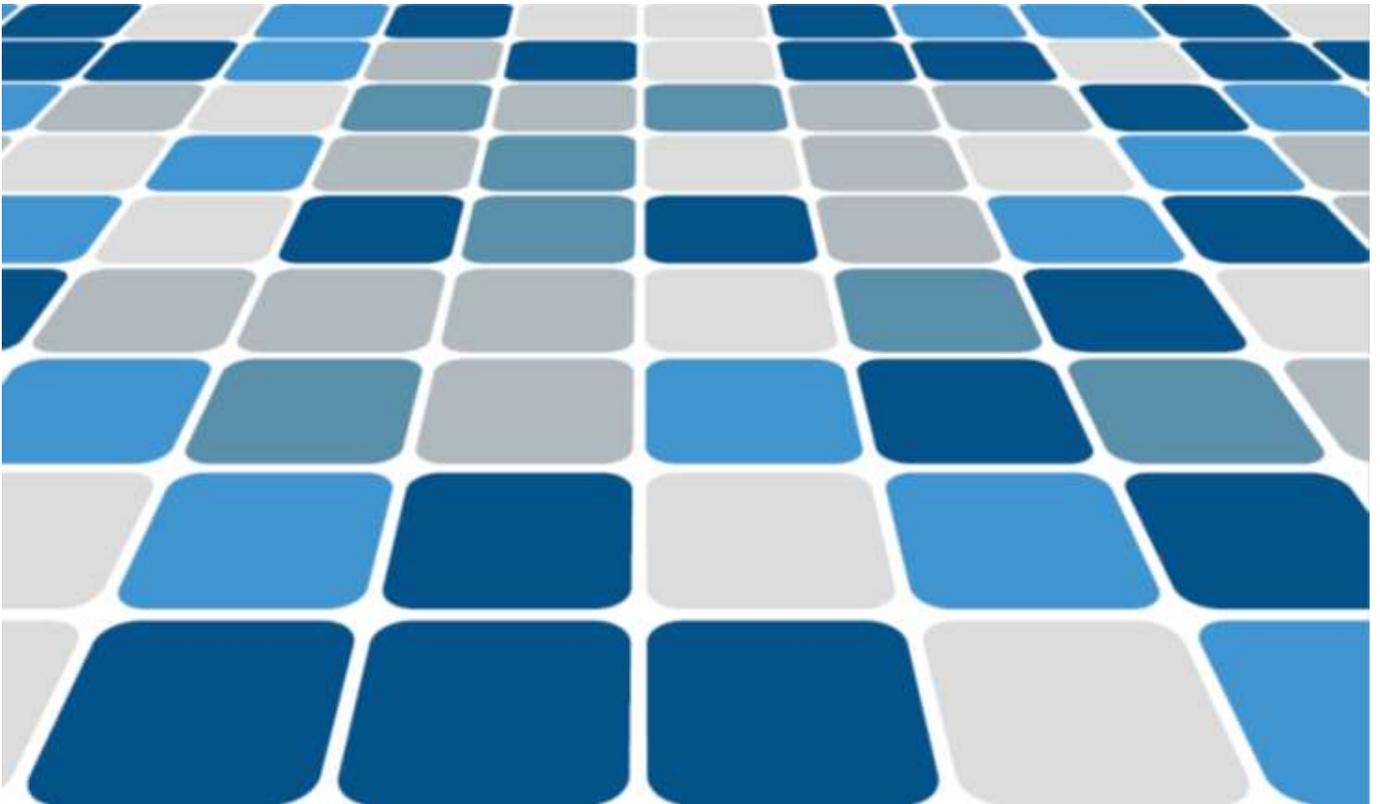




Il mercato del lavoro meridionale: la società potenziale



**Azione di Sistema Welfare to Work
per le politiche di reimpiego 2015-2016**

Area **W**elfare to **W**ork

Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro



Il mercato del lavoro meridionale: la società potenziale

Indice

Sintesi	3
1. Il capitale disperso e potenziale	7
1.1 La condizione autopercepita	13
1.2 Il tasso di mancata partecipazione al lavoro	14
2. Il capitale sommerso	17
3. La domanda di capitale umano	20
3.1 I settori economici con maggiore propensione all'assunzione	29
4. Il sud del Sud	36
4.1 L'analisi provinciale delle crisi occupazionali: l'approccio metodologico	37
4.2 L'indice sintetico di criticità occupazionale	38
4.3 Le tipologie della crisi	42
4.4 La classificazione settoriale	44
4.5 Le emergenze occupazionali nel Mezzogiorno	47
5. Il deficit di opportunità	50
5.1 L'uso del Fondo Sociale Europeo e dei Fondi Strutturali UE	50
5.2 La partecipazione alle misure di attivazione e formazione	51
5.3 La valorizzazione degli incentivi all'assunzione	55
5.4 I servizi pubblici per il lavoro	56
Conclusioni	60
Bibliografia	63

Autori:

Maurizio Sorcioni (capitoli 4 e 5)

Roberto CiccioMessere (capitoli 1 e 3)

Leopoldo Mondauto (capitolo 2)

Supporto statistico e metodologico (capitoli 1, 3 e 4):

Giuseppe De Blasio

Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro

Versione 0.4 del 5 giugno 2015

Italia Lavoro s.p.a.

Via Guidubaldo del Monte, 60

00197 Roma

Sintesi

La crisi economica ha determinato, dal 2008 al 2013, una flessione del 3,9% del numero degli occupati in Italia, ma la caduta dell'occupazione è stata più severa nel Mezzogiorno (-8,3) rispetto al Centro-Nord (-2,2%). Nel 2014, con l'attenuarsi del ciclo recessivo, si registra una lieve ripresa dell'occupazione complessiva, che non ha coinvolto le regioni meridionali nelle quali si registra un'ulteriore riduzione del numero degli occupati.

Complessivamente dal 2008 al 2014 si sono persi in Italia oltre 800 mila posti di lavoro, 580 mila dei quali nel Mezzogiorno e 240 mila nel Centro-Nord. Tale perdita ha interessato esclusivamente la componente maschile, perché quella femminile ha registrato un aumento di oltre 60 mila occupati. Anche il numero degli occupati stranieri è aumentato durante la crisi, ma ha contribuito a contenere la flessione complessiva degli occupati quasi esclusivamente nelle regioni centro-settentrionali.

La quota della popolazione attiva nell'area centro-settentrionale aumenta dal 69% al 70% grazie alla diminuzione degli inattivi e all'aumento delle persone in cerca di un'occupazione: la crisi economica spinge gli inattivi, soprattutto le donne, a tentare di rientrare nel mercato del lavoro per compensare la perdita di reddito da lavoro da parte di altri componenti della famiglia. Nel Mezzogiorno all'inizio della crisi solo il 52% della popolazione è attivo, mentre quasi metà della popolazione non lavora e non cerca lavoro; nel 2014 il tasso d'attività rimane sostanzialmente invariato, ma diminuisce di 4 punti il tasso di occupazione e aumenta di quasi 5 punti la quota dei disoccupati. Occorre osservare che il tasso d'attività del Centro-Nord è molto vicino a quello della media dei paesi dell'Unione, mentre nel Mezzogiorno il gap con la media europea è pari a 20 punti.

La segmentazione di tutta la popolazione in cinque condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi disponibili a lavorare – restituisce una fotografia del mercato del lavoro meridionale ben diversa e più veritiera di quella basata sui tre tradizionali indicatori (occupati, disoccupati e inattivi). Infatti, le forze di lavoro potenziali, costituite in prevalenza dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità, ma che non cercano attivamente un'occupazione, sono nel 2013 circa 3,2 milioni e di questi 2 milioni risiedono nel Mezzogiorno (63%). Di conseguenza, la quota di persone del Mezzogiorno veramente inattive e non disponibili a lavorare si riduce dal 47% al 33%, perché una quota pari al 14% è costituita da persone che vorrebbero lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione e che, probabilmente, sono costrette ad accettare lavori non regolari.

Il tasso di attività allargato anche alle forze di lavoro potenziali riduce notevolmente la distanza tra gli attivi (forze di lavoro e forze di lavoro potenziali) del Centro-Nord e del Mezzogiorno.

Che le forze di lavoro potenziali, soprattutto nel Mezzogiorno, abbiano una propensione al lavoro non molto diversa da quella dei disoccupati emerge anche dall'analisi della percezione soggettiva della propria condizione professionale: nel meridione solo il 44% delle persone che si considerano disoccupate lo è effettivamente dal punto di vista della definizione statistica (56% nel Centro-Nord), mentre il 43% (27% nel Centro-Nord) fa parte delle forze di lavoro. Del resto la loro è una percezione del tutto giustificata, dal momento che molte di queste persone sono considerate disoccupate dalla legge, sottoscrivono e rinnovano regolarmente la DID presso i centri per l'impiego e, in alcuni casi, percepiscono persino l'indennità di disoccupazione e di mobilità.

Sulla base dell'indicatore degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente, che non cercano attivamente un'occupazione, è stato sviluppato il tasso di mancata partecipazione al lavoro che misura in maniera più corretta rispetto al tasso di disoccupazione la quantità di lavoro disponibile inutilizzata dal sistema produttivo. In Italia le persone disponibili a lavorare che non svolgono un'attività lavorativa regolare sono circa 6,1 milioni, 3,4 milioni dei quali risiedono nel Mezzogiorno e 2,7 milioni nel Centro-Nord: rappresentano l'offerta reale di lavoro che non è assorbita dalla domanda delle imprese, offerta che nel Mezzogiorno è di gran lunga più ampia di quella misurata dal tasso di disoccupazione. Questa evidenza negativa è solo in parte controbilanciata da un'altra evidenza di segno più positivo: nel Sud la reale quota di popolazione attiva è ben più alta di quella rappresentata dal tasso di attività e vi è, di conseguenza, una potenzialità di aumento dell'occupazione e del prodotto, ben più vasta di quella che si osserva nel Centro-Nord.

Interessante, in questo senso, la chiave di lettura fornita dai dati sul sommerso economico e su lavoro nero. Il valore dell'economia sommersa e illegale è stimato in 206 miliardi di euro, con un'incidenza sul PIL del 12,8% (Fonte: Istat), imputabile all'economia sommersa per l'11,7% e a quella illegale per l'1% circa. L'incidenza del lavoro nero è invece pari al 14,5% circa, valore questo stabile nel corso del triennio 2009-2011. Oltre 3,5 milioni di unità di lavoro irregolari che, in alcuni territori, costituiscono addirittura il 25% della forza lavoro complessiva. Secondo i dati dell'attività ispettiva del Ministero del Lavoro in 10 aziende ispezionate vengono mediamente individuati 8 lavoratori irregolari e di questi 3 risultano completamente in nero. Numeri importanti, dunque, che con-

fermano, in modo inequivocabile, il ruolo centrale che un'intera economia parallela, grigia o nera, riveste nel contesto produttivo del Paese.

In Italia nel 2013 sono state attivate oltre 3 milioni di nuove unità di lavoro a tempo pieno e di queste due terzi lavorano nelle regioni del Centro-Nord e un terzo in quelle del Mezzogiorno. Nelle regioni meridionali prevale la domanda di lavoro non qualificato che rappresenta più di un terzo del totale (39%), mentre nel Centro-Nord tale quota è inferiore di oltre 16 punti percentuali (22%). Di conseguenza è più elevata la quota di attivati nelle regioni centro-settentrionali che esercitano professioni altamente qualificate (23%, a fronte del 15% nel meridione). In entrambe le aree del Paese una maggiore quota di donne svolge professioni altamente qualificate, in particolare quelle intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

Di conseguenza, le prive 20 professioni per numerosità nel Mezzogiorno sono prevalentemente poco o non qualificate, come quelle di bracciante agricolo, commesso, manovale, cameriere, autista, cuoco, barista e muratore. Questa elevata domanda di figure non qualificate nel Mezzogiorno trova una sua principale spiegazione nelle caratteristiche del suo sistema produttivo: un quarto delle nuove unità di lavoro attivate è impiegato nel settore dell'agricoltura (26%) e questa quota è aumentata di oltre quattro punti percentuali rispetto al 2009. Nel Mezzogiorno si riduce negli ultimi cinque anni anche la quota dei lavoratori attivati nei settori dell'industria, delle costruzioni, del commercio, della pubblica amministrazione e degli altri servizi, mentre si registra un lieve aumento di un punto nel settore degli alberghi e ristoranti che impiega prevalentemente camerieri, cuochi, baristi, personale non qualificato nei servizi di ristorazione e addetti all'accoglienza nei servizi di ristorazione.

Anche il livello d'istruzione degli attivati nel Mezzogiorno è inferiore a quello che si osserva nel Centro-Nord: due terzi hanno conseguito al massimo la licenza media (66%), a fronte del 57% delle regioni centro-settentrionali e solo il 10% è laureato (15% nel Centro-Nord). Ma il mismatch tra competenze possedute dai lavoratori e quelle richieste dalle imprese è nettamente superiore nel Centro-Nord: nelle regioni meridionali si registra nel 46% dei casi uno scollamento tra il livello d'istruzione conseguito e quello richiesto dalla professione esercitata (sovra-istruzione o sotto-istruzione), mentre in quelle centro-settentrionali il disallineamento è nettamente superiore (57%). Di conseguenza, nel Mezzogiorno i lavoratori acquisiscono le conoscenze e le professionalità adeguate a quelle, molto basse, richieste dal sistema produttivo e quelli che vogliono competere per qualifiche più elevate devono emigrare in altre aree del Paese o all'estero. Fanno, insomma, una scelta razionale. Viceversa, nel Centro-Nord a una maggiore domanda di

professioni più qualificate corrisponde una maggiore offerta di competenze elevate. È probabile che le politiche volte ad aumentare l'offerta di lavoratori con competenze elevate nel Mezzogiorno siano inefficaci perché la prima necessità è quella d'incrementare la domanda di figure professionali più qualificate da parte delle imprese e di promuovere la creazione d'imprese più innovative e competitive.

Per poter intervenire efficacemente e in modo selettivo nella promozione di un sistema produttivo più innovativo, è necessario individuare i settori economici nei quali si manifesta la maggiore propensione all'assunzione e alla crescita dell'occupazione. Nel Mezzogiorno, il primo settore per numero di unità di lavoro a tempo pieno attivate è quello delle coltivazioni agricole e della produzione di prodotti animali che registra 252 mila unità, in crescita rispetto al 2009. Questo settore ha attivato quasi un quarto delle nuove ULAT nel 2013 e ha coinvolto circa mezzo milione di lavoratori che sono stati assunti con contratti di varia durata e a tempo pieno o parziale. Occorre osservare che questo comparto rappresenta non solo il maggiore utilizzatore di nuova manodopera del Sud, anche se prevalentemente stagionale, ma ha grandi prospettive di ulteriore crescita. Infatti, il potenziale delle aree meridionali riguardo alle produzioni di qualità (DOP e IGP) che garantiscono il maggiore valore aggiunto non è stato ancora pienamente sfruttato come è accaduto nel Centro-Nord. Identiche considerazioni valgono per quanto riguarda la frammentarietà della produzione, la scarsa capacità di organizzare consorzi e di accorciare la filiera attraverso la vendita diretta, che impediscono di utilizzare pienamente le aree interne meridionali con i loro prodotti d'eccellenza. Inoltre, la domanda di prodotto agroalimentari di qualità aumenta notevolmente nei paesi emergenti e in particolare in Cina: crescono di conseguenza le opportunità per l'eccellenza enogastronomica dell'Italia e del suo Mezzogiorno.

Altri settori che presentano dinamiche di crescita sono quelli della ristorazione, delle attività di supporto alle imprese, dei trasporti, delle attività sportive, d'intrattenimento e di divertimento e delle attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti. La crescita significativa di quest'ultimo settore (13,8%) dovrebbe continuare nel futuro, dal momento che il Mezzogiorno è ancora in ritardo nei parametri della raccolta differenziata (nel 2013 la quota di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani è pari al 29% nel Mezzogiorno e al 49% nel Centro-Nord).

Tuttavia, le dimensioni ripartizionali e regionali fin qui esplorate non riescono a rappresentare, nella loro complessità, le profonde diversità che si manifestano tra le province del Mezzogiorno meno sviluppate nelle

quali si palesa una vera emergenza occupazionale e sociale – il sud del Sud – e quelle che invece – anche nel pieno di una lunghissima crisi economica - hanno manifestato delle straordinarie capacità di resistenza e che rappresentano quella società potenziale in grado di sostenere ancora una volta il processo di sviluppo del Mezzogiorno. Per indagare su questo fenomeno complesso che non può essere analizzato solo sulla base delle classiche variabili del tasso di occupazione e di disoccupazione, sono state sviluppate tre modalità di rappresentazione del livello di criticità delle province italiane:

1. una misurazione dell'intensità delle crisi che permettesse, attraverso la definizione e calcolo di un indice sintetico, di definire una graduatoria delle province italiane e la conseguente loro suddivisione in livelli di criticità;
2. una "classificazione tipologica" delle situazioni occupazionali che consentisse di evidenziare, sulla base della suddivisione in gruppi omogenei, le diverse caratteristiche territoriali delle criticità;
3. una classificazione settoriale per identificare gli ambiti dell'attività economica che hanno maggiormente inciso nel determinare le situazioni di criticità nelle singole province.

L'indice sintetico di criticità occupazionale – che utilizza quattordici indicatori che rappresentano le dinamiche del mercato del lavoro, l'andamento della domanda di occupazione dipendente, il ricorso agli ammortizzatori sociali e la natimortalità delle imprese – ha consentito una prima classificazione delle province italiane per livello di gravità della crisi. Nel 2013 la provincia nella quale si manifesta maggiormente il disagio occupazionale è Benevento (100%), seguita da Carbonia-Iglesias (91,9%), Taranto (83,2%) e Caltanissetta (80,3%), mentre Oristano (33,8%), Avellino (35,2%), Pescara (36,2%) e Cagliari (37,8%) sono quelle meno penalizzate.

Attraverso il secondo tipo di analisi sono stati individuati tre fattori che descrivono le diverse dimensioni qualitative della crisi:

1. la disoccupazione strutturale, legata principalmente alla presenza alla scarsa partecipazione al mercato del lavoro che spiega il 31% della variabilità del fenomeno;
2. la crisi industriale associata all'incidenza della cassa integrazione ordinaria, straordinaria e del licenziamento collettivo che spiega il 16 % della variabilità interprovinciale.
3. la crisi imprenditoriale legata prevalentemente all'incidenza di fallimenti e alle cessazioni dovute all'interruzione di attività delle imprese che spiega un'ulteriore 11% della variabilità dei fenomeni di crisi.

Sulla base delle tre dimensioni dei fenomeni di crisi, le 110 province sono state classificate nei seguenti cinque gruppi tipologici:

1. *Gruppo A: Le dinamiche negative o "crisi emergenti"*. Questo gruppo è quasi esclusivamente meridionale (ad eccezione di Frosinone) e rappresenta le province, dove il tessuto produttivo ha subito i maggiori impatti negativi (il *sud del sud*);
2. *Gruppo B: La crisi strutturale*. Comprende le 26 province (da Caltanissetta a Cagliari) con la presenza maggiore di fenomeni di crisi strutturale storica. Una crisi antica che non ha a che fare con la crisi occupazionale più recente, ma che la crisi ha comunque aggravato;
3. *Gruppo C: Le aree dell'incertezza* - Il terzo gruppo accomuna i bacini provinciali che presentano significativi fenomeni di crisi imprenditoriale segnalati da valori elevati di cessazioni dei rapporti di lavoro dovuti alla chiusura di piccole imprese o esercizi commerciali o dall'incidenza di fallimenti;
4. *Gruppo D: Difficoltà produttive*. - Il gruppo presenta un basso livello di crisi strutturale e industriale ma con livelli elevati di crisi imprenditoriale;
5. *Gruppo E: La tenuta apparente* - Presenta bassi livelli di crisi sia strutturale sia industriale e anche minori livelli di crisi imprenditoriali.

Nel terzo tipo di analisi si considerano gli effetti della crisi su uno o più settori, classificando, di conseguenza, le province per tre tipi d'impatto: a) multisettoriale; b) settoriale; c) non settoriale.

Infine, si considerano le emergenze occupazionali del Mezzogiorno che si concentrano in quattro aree geografiche:

1. il «cratere» centro-meridionale che comprende le province di Benevento, Isernia, Campobasso, L'Aquila;
2. la crisi pugliese (con le province di Taranto, Bari e Barletta-Andria-Trani) cui può essere aggregata la calabrese Cosenza;
3. le difficoltà della Sicilia centroccidentale che comprende Caltanissetta, Palermo, Enna e Trapani;
4. la Sardegna meridionale (Carbonia Iglesias, Medio Campidano e Ogliastra).

A fronte di questa realtà molto diversificata di criticità occupazionali del Mezzogiorno, si osserva come gli attori istituzionali meridionali abbiano saputo sfruttare le risorse esistenti per attivare le componenti sociali più penalizzate dalla crisi: l'uso dei fondi strutturali europei, l'attività di formazione continua e professio-

nale, l'utilizzo degli incentivi per l'assunzione e le attività dei servizi per il lavoro.

Per quanto riguarda le risorse disponibili del FSE e dei fondi nazionali, le differenze sono significative: regioni come la Sardegna o la Basilicata si collocano tra le amministrazioni "virtuose", mentre Campania, Sicilia e Calabria mostrano notevoli difficoltà nella valorizzazione delle risorse disponibili. Per altro esiste una sostanziale correlazione tra l'incapacità di gestire le risorse dei fondi strutturali e gli scarsi risultati in termini di politiche attive del lavoro.

La percentuale di occupati adulti che partecipa ad attività formative è, in generale, diminuita, ma in particolare in Sicilia e Calabria la quota degli occupati adulti che partecipano ad attività formative si è drasticamente ridotta, a fronte di una quota rilevante di risorse disponibili del FSE inutilizzate. Ancora più evidente è il gap tra le regioni del Mezzogiorno in termini di percentuale di adulti non occupati (disoccupati e inattivi) che svolgono attività di formazione: in Campania, Puglia e Sicilia i disoccupati adulti che partecipano ad attività di formazione sono rispettivamente il 5,7, il 5,6 e il 5,1% del totale, facendo registrare non solo i valori più bassi del Mezzogiorno ma anche una diminuzione rispetto al 2007. Il confronto tra la quota dei disoccupati di lunga durata e quella relativa alla partecipazione degli adulti non occupati alla formazione mostra la presenza di una relazione tra le due variabili poiché a una significativa incidenza di disoccupati di lunga durata corrisponde anche una bassa partecipazione a programmi di formazione degli adulti. Campania e Sicilia rappresentano le regioni dove è più modesta capacità di coinvolgimento della componente adulta e giovane alla formazione.

Mediamente nel Mezzogiorno il 17,3% dei dipendenti è stato assunto con gli incentivi all'occupazione (8,3% nella media nazionale), ma quote più basse si registrano in Abruzzo (12,7%), in Basilicata (14,8%), mentre percentuali più elevate si osservano in Molise (22,5%) e in Sicilia (21,5%). In particolare, nel Mezzogiorno si utilizzano maggiormente gli incentivi per l'assunzione di disoccupati percettori di ammortizzatori sociali

(12,7%, a fronte del 4% in Italia), mentre è relativamente più bassa la quota di giovani assunti con i benefici fiscali previsti dall'apprendistato (2,7%, a fronte del 3% in Italia).

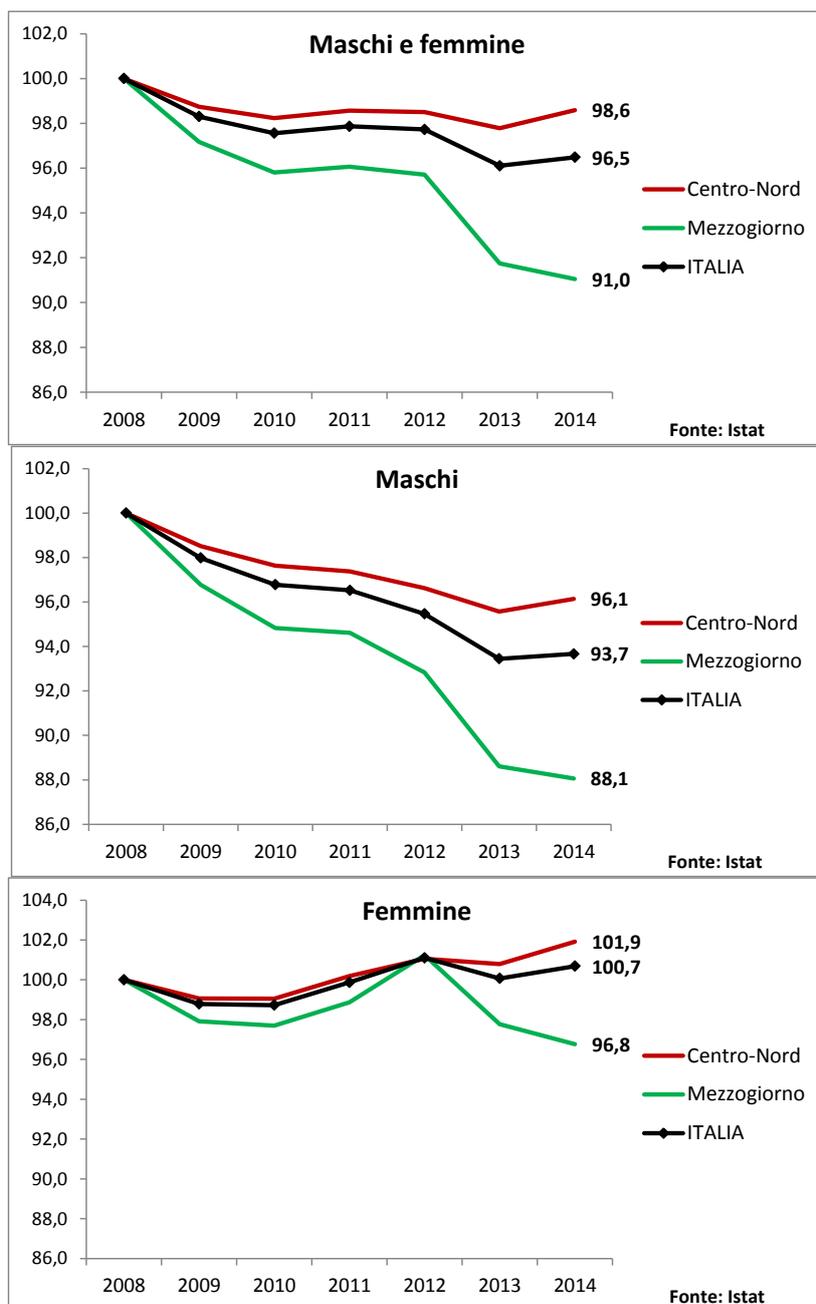
Il rapporto percentuale tra gli iscritti ai centri per l'impiego che hanno sottoscritto la DID (dichiarazione d'immediata disponibilità a lavorare) e le persone in cerca di lavoro è molto differenziato nel Mezzogiorno (la media nazionale è pari all'80,7%): in Campania (64,3%), Calabria (57,7%) e Sicilia (51,1%) è molto più basso, mentre in Puglia e Basilicata supera addirittura il 100%. Se poi al denominatore si utilizza la platea delle forze di lavoro potenziali, la situazione appare, in alcune regioni, ancora più drammatica: in Sicilia il rapporto non supera il 30% mentre in Calabria e in Campania, gli iscritti ai CPI sul totale delle Forze di lavoro potenziali sono pari al 39% a fronte di una media nazionale del 72%. Tra le cause di questi risultati inadeguati è l'elevato numero di utenti per operatore: se nella media nazionale si registrano 354 di lavoratori che hanno sottoscritto la DID per operatore di front office, tale valore sale a 572 in Puglia e a 508 in Campania, mentre è nettamente più basso in Molise (177). Prendendo in considerazione il principale indicatore di efficacia degli intermediari pubblici e privati – la quota di lavoratori che hanno trovato lavoro attraverso questi servizi – si può osservare che i risultati sono molto modesti: il 6% complessivo a livello nazionale (il 2,1% dai servizi pubblici, il 2,3% dalle agenzie per il lavoro private e l'1,6% dal sistema dell'istruzione e della formazione). Ancora una volta i valori delle regioni meridionali sono molto diversificati perché in Campania e in Puglia i lavoratori intermediati dai servizi sono rispettivamente il 3,5% e il 3,4% del totale a fronte di percentuali quasi doppie in Molise (6,8%) e in Sicilia (6,4%). Occorre osservare a questo proposito che dove è maggiore la dotazione di personale dei centri per l'impiego, la quota di lavoratori intermediati dai servizi pubblici è maggiore, ma a parità di dotazione di personale Basilicata e Sardegna ottengono risultati relativamente migliori dell'Abruzzo.

1. Il capitale disperso e potenziale

Durante il periodo di crisi, dal 2008 al 2013, il numero degli occupati in Italia ha subito una flessione del 3,9%, ma la caduta dell'occupazione è stata più severa nel Mezzogiorno (-8,3%) rispetto al Centro-Nord (-2,2%) (figura 1.1 e tavola 1.1). Nel 2014, con l'attenuarsi del ciclo recessivo, si registra una lieve ripresa dell'occupazione complessiva (0,4%) che ha interessato esclusivamente le regioni centro-settentrionali (0,8%) perché nelle regioni meridionali si registra un'ulteriore caduta del numero degli occupati (-0,8%).

Questa dinamica negativa dell'occupazione dal 2008 al 2013 ha interessato in modo marginale le donne con una flessione dello 0,1% e ha colpito pesantemente gli uomini (-6,6%). Anche nel 2014, la variazione tendenziale positiva delle occupate femmine (0,6%) è superiore, seppur di poco, rispetto a quella dei maschi (0,2%). Nel Mezzogiorno è andata ancor peggio per i maschi, dal momento che il numero degli occupati è diminuito, dal 2008 al 2014, dell'11,9%, a fronte di una flessione del 3,9% nel Centro-Nord.

Figura 1.1 – Occupati (15 anni e oltre) per sesso e ripartizione – Anni 2008-2014 (indice: 2008 = 100)



Complessivamente dal 2008 al 2014 si sono persi in Italia circa 811 mila posti di lavoro, interamente da parte della componente maschile (-875 mila unità), perché quella femminile ha registrato un aumento di 64 mila

occupate (figura 1.2). Anche nel Mezzogiorno la perdita complessiva di circa 576 mila posti di lavoro è stata determinata prevalentemente dalla componente maschile (-504 mila unità), ma ha contribuito, seppure in misura marginale, anche la componente femminile (-71 mila unità). Nel Centro-Nord la flessione complessiva di 236 mila occupati è stata determinata dall'effetto congiunto di una riduzione degli occupati maschi (-371 mila unità) e da un aumento significativo delle occupate femmine (135 mila unità).

Figura 1.2 – Variazione del numero degli occupati (15 anni e oltre) per sesso e ripartizione – Anni 2008-2014 (valori assoluti in migliaia)

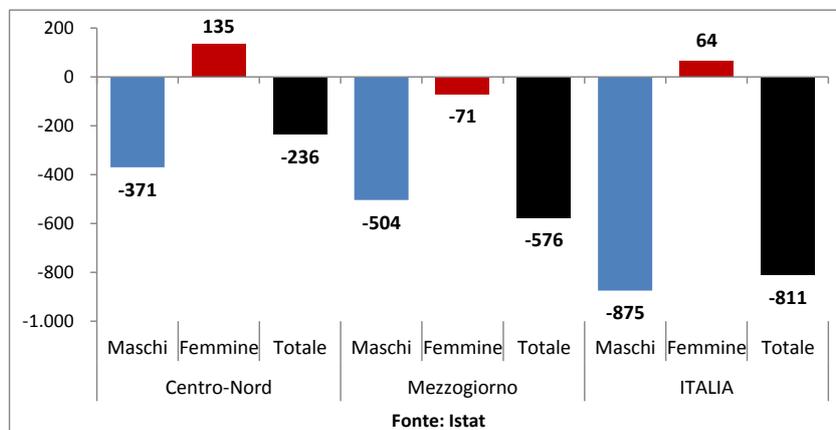


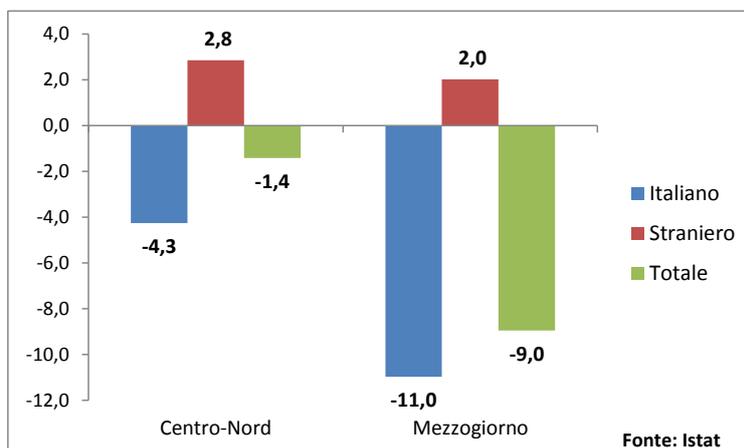
Tavola 1.1 – Occupati (15 anni e oltre) per sesso e ripartizione – Anni 2008-2014 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

		2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Variazione 2008/13		Variazione 2013/14	
		Valori assoluti in migliaia							V.a. x 1.000	%	V.a. x 1.000	%
Centro-Nord	Maschi	9.594	9.451	9.367	9.341	9.270	9.169	9.223	-425	-4,4	54	0,6
	Femmine	7.065	6.998	6.998	7.078	7.140	7.120	7.200	56	0,8	79	1,1
	Totale	16.658	16.449	16.364	16.419	16.410	16.289	16.423	-369	-2,2	133	0,8
Mezzogiorno	Maschi	4.227	4.090	4.008	3.999	3.923	3.745	3.722	-482	-11,4	-23	-0,6
	Femmine	2.205	2.160	2.155	2.180	2.233	2.156	2.134	-49	-2,2	-22	-1,0
	Totale	6.432	6.250	6.163	6.179	6.156	5.901	5.856	-531	-8,3	-45	-0,8
ITALIA	Maschi	13.820	13.541	13.375	13.340	13.194	12.914	12.945	-906	-6,6	31	0,2
	Femmine	9.270	9.158	9.152	9.258	9.372	9.276	9.334	6	0,1	57	0,6
	Totale	23.090	22.699	22.527	22.598	22.566	22.191	22.279	-900	-3,9	88	0,4

Fonte: I.Stat

Occorre osservare che in Italia dal 2008 al 2014 il numero degli occupati stranieri è aumentato del 35,7%, mentre quello degli italiani ha subito una flessione del 3,5%, ma nel Centro-Nord la crescita del numero degli occupati stranieri ha contribuito maggiormente, rispetto al Mezzogiorno, a contenere la flessione complessiva degli occupati (figura 1.3).

Figura 1.3 – Contributi della cittadinanza alla variazione del numero degli occupati (15 anni e oltre) per ripartizione – Anni 2008-2014 (valori percentuali)



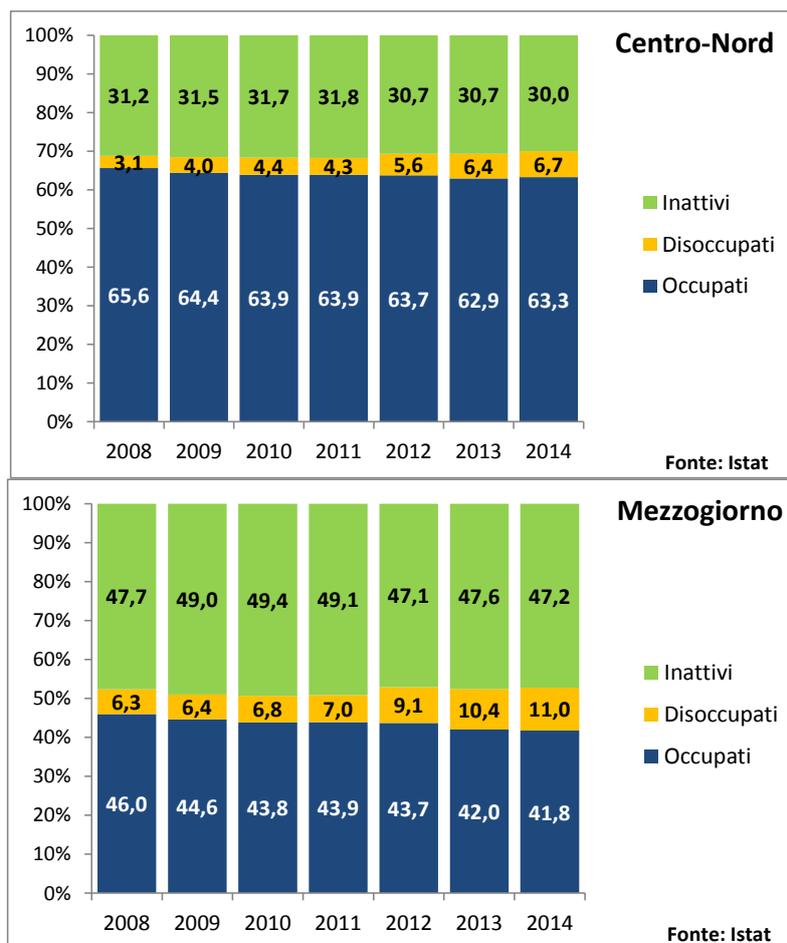
Infatti, la flessione del numero degli occupati nel Centro-Nord (-1,4%) è dovuta alla diminuzione di circa 4 punti percentuali degli occupati italiani e alla crescita di quasi 3 punti di quelli stranieri. Alla flessione del numero degli occupati nel Mezzogiorno (-9%), ha contribuito per 11 punti la diminuzione della componente italiana e solo per 2 punti la crescita di quella straniera.

La tradizionale segmentazione della popolazione basata su tre condizioni professionali – gli occupati, i disoccupati e gli inattivi – mostra le profonde differenze tra i mercati del lavoro del Centro-Nord e del Mezzogiorno (figura 1.4).

Nell'area centro-settentrionale, all'inizio della crisi (2008), quasi il 69% della popolazione è attivo (65,6% occupati; 3,1% disoccupati) e il restante 31,2% è inattivo. Nel 2014 la quota degli attivi (tasso di attività) aumenta di un punto (70%) a causa dell'effetto congiunto determinato dalla diminuzione di un punto degli inattivi e di oltre 2 punti degli occupati e dall'aumento di quasi 4 punti della quota dei disoccupati. La crisi spinge gli inattivi, soprattutto le donne, a tentare di rientrare nel mercato del lavoro per compensare la perdita di reddito da lavoro di altri componenti della famiglia, aumentando la platea delle persone in cerca di lavoro. Nel meridione all'inizio della crisi solo il 52% della popolazione è attivo (46% occupati e 6,3% disoccupati), mentre quasi metà della popolazione non lavora e non cerca neppure un'occupazione (47,7%).

Nel 2014 il tasso d'attività rimane sostanzialmente invariato (47,2%), ma diminuisce di 4 punti il tasso di occupazione (41,8%) e aumenta di quasi 5 punti la quota dei disoccupati (11%). Nel 2010 si registra il tasso di attività più basso del Mezzogiorno con quasi metà della popolazione che non lavora e non cerca lavoro: 50,6%.

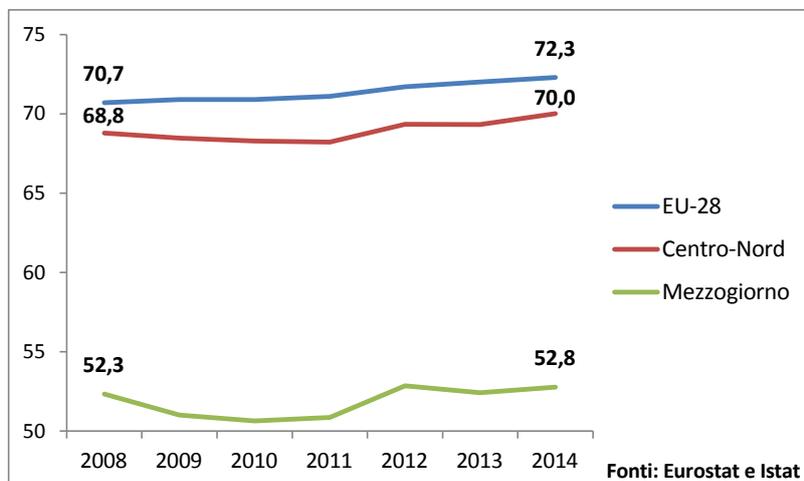
Figura 1.4 – Popolazione (15-64 anni) per condizione professionale (3 modalità) e ripartizione – Anni 2008-2014 (composizione percentuale)



Nel grafico successivo si può osservare che il tasso di attività (incidenza percentuale delle forze di lavoro – occupati + disoccupati – sul totale della popolazione) del Centro-Nord è molto vicino a quello che si osserva nella media dei 28 paesi dell'Unione europea: nel 2008 il gap negativo delle regioni centro-settentrionali è pari a 2 punti percentuali e rimane identico anche nel 2014 (figura 1.5).

Nel Mezzogiorno la differenza con la media europea è pari a 18 punti percentuali nel 2008 e aumenta a 20 punti nel 2014. La differenza tra il tasso di attività del Centro-Nord e quello del Mezzogiorno aumenta da 16 a 17 punti percentuali.

Figura 1.5 – Tasso di attività (15-64 anni) nella media dell’Unione europea (28 paesi) e nelle ripartizioni italiane – Anni 2008-2014 (composizione percentuale)



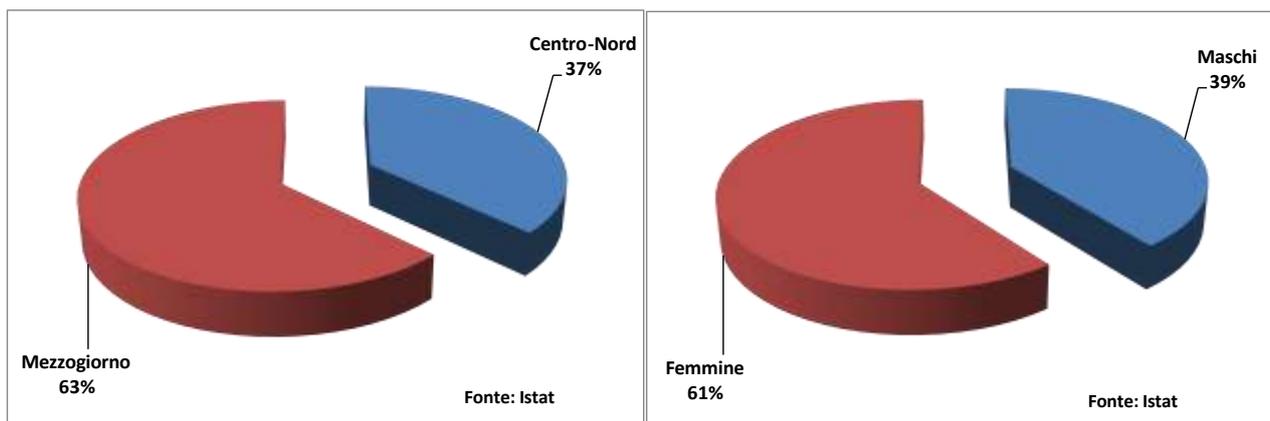
La segmentazione di tutta la popolazione in cinque condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali, inattivi non disponibili a lavorare – restituisce una fotografia del mercato del lavoro meridionale ben diversa e più veritiera di quella prima esaminata con i tre tradizionali indicatori.

Come sappiamo, le forze di lavoro potenziali sono costituite in gran parte dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l’opportunità, ma che non cercano attivamente un’occupazione e dagli inattivi che cercano un’occupazione attivamente, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente. I disoccupati sono, invece, coloro che rispondono contemporaneamente ai due requisiti e cioè cercano attivamente un’occupazione e sono disponibili a lavorare immediatamente.

In Italia nel 2003 le forze di lavoro potenziali sono costituite da circa 3,2 milioni: 2 milioni risiedono nel Mezzogiorno (63%) e 1,2 milioni nel Centro-Nord (37%), le donne sono 1,9 milioni (61%) e gli uomini 1,3 milioni (39%) (figura 1.6 e tavola 1.2).

Il fenomeno delle forze di lavoro potenziali interessa particolarmente l’Italia, dal momento che su una platea europea complessiva (28 paesi) di 11 milioni di persone più di un quarto risiede nel nostro paese (28%).

Figura 1.6 – Forze di lavoro potenziali (15-64 anni) per ripartizione e sesso – Anno 2013 (composizione percentuale)



Come si può osservare nei grafici e nella tabella successivi, non è completamente vero che quasi la metà della popolazione meridionale non lavora e non cerca lavoro e che oltre il 61% delle donne sta a casa, perché la quota d’inattivi che non sono disponibili a lavorare si riduce al 33,2%, valore superiore di 7 punti percentuali rispetto al resto del Paese (figure 1.7 e 1.8).

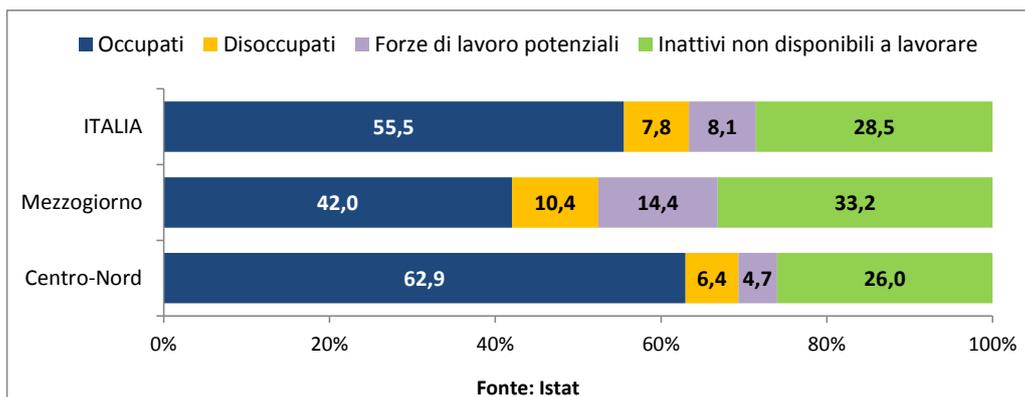
Una quota pari al 14,4% è costituita dalle forze di lavoro potenziali, in gran parte costituite da persone che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l’occasione (98% delle FdLP) e che pro-

tabilmente sono costrette ad accettare lavori non regolari. Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

La percentuale di forze di lavoro potenziali del Centro-Nord è molto più ristretta (4,7%), inferiore di quasi 10 punti percentuali rispetto a quella che si osserva nel Mezzogiorno. Di conseguenza la quota d'inattivi volontari si riduce in misura minore rispetto alle forze di lavoro, passando dal 30,7% al 26%.

Le forze di lavoro allargate (forze di lavoro + forze di lavoro potenziali) sono, di conseguenza, nel Mezzogiorno pari al 66,8%, quota inferiore di soli 7 punti rispetto a quella che si osserva nel Centro-Nord (74%).

Figura 1.7 – Popolazione (15-64 anni) per condizione professionale (4 modalità) e ripartizione – Anno 2013 (composizione percentuale)



Esaminando solo la popolazione femminile, la quota di vere inattive nel Mezzogiorno si riduce dal 61,1% al 44,2% in ragione della presenza di una percentuale molto elevata di forze di lavoro potenziali (16,9%), mentre nel Mezzogiorno la quota di FdLP è più contenuta (5,8%) (figura 1.8). Le donne meridionali “veramente” inattive sono ancora troppe, ma la distanza con il resto del Paese si è nettamente ridotta e questo lascia ben sperare nella possibilità di colmare questo gap.

Complessivamente la quota di forze di lavoro femminili allargate alle forze potenziali è pari al 56%, mentre quella che si registra nel Centro-Nord continua a essere nettamente superiore (67%).

Figura 1.8 – Popolazione femminile (15-64 anni) per condizione professionale (4 modalità) e ripartizione – Anno 2013 (composizione percentuale)

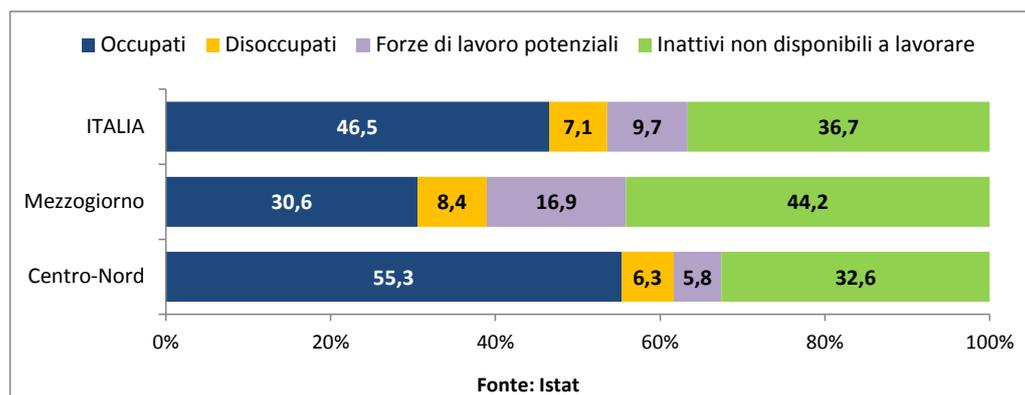


Tavola 1.2 – Popolazione (15-64 anni) per condizione professionale (4 modalità), sesso e ripartizione – Anno 2013 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

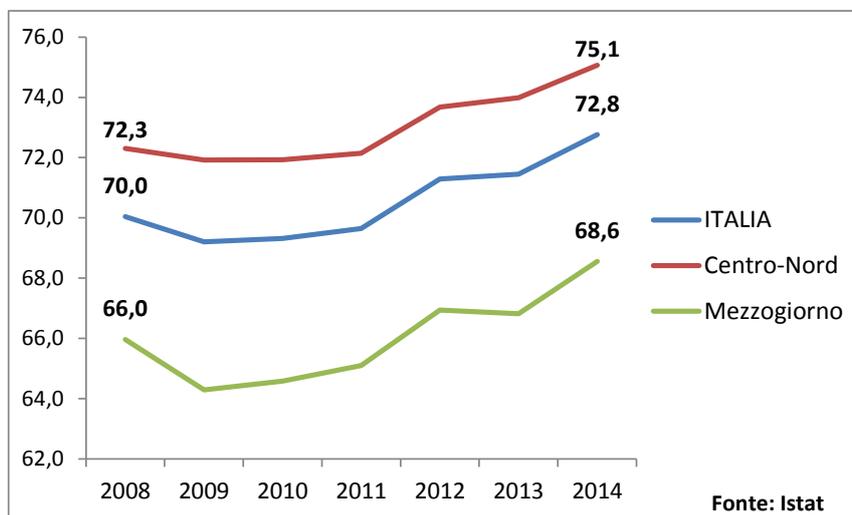
	Occupati	Disoccupati	Forze di lavoro potenziali	Inattivi non disponibili a lavorare	Totale
Valori assoluti in migliaia					
Maschi					
Centro-Nord	8.907	811	443	2.447	12.607
Mezzogiorno	3.677	858	811	1.503	6.849
ITALIA	12.584	1.669	1.253	3.950	19.456
Femmine					

	Occupati	Disoccupati	Forze di lavoro potenziali	Inattivi non disponibili a lavorare	Totale
Centro-Nord	7.033	806	738	4.141	12.717
Mezzogiorno	2.138	587	1.183	3.091	6.998
ITALIA	9.172	1.392	1.920	7.232	19.716
Totale					
Centro-Nord	15.940	1.616	1.180	6.588	25.324
Mezzogiorno	5.815	1.445	1.993	4.594	13.847
ITALIA	21.755	3.061	3.174	11.182	39.172
Composizione percentuale					
Maschi					
Centro-Nord	70,7	6,4	3,5	19,4	100,0
Mezzogiorno	53,7	12,5	11,8	21,9	100,0
ITALIA	64,7	8,6	6,4	20,3	100,0
Femmine					
Centro-Nord	55,3	6,3	5,8	32,6	100,0
Mezzogiorno	30,6	8,4	16,9	44,2	100,0
ITALIA	46,5	7,1	9,7	36,7	100,0
Totale					
Centro-Nord	62,9	6,4	4,7	26,0	100,0
Mezzogiorno	42,0	10,4	14,4	33,2	100,0
ITALIA	55,5	7,8	8,1	28,5	100,0

Fonte: Elaborazioni di IL su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Se si esamina il tasso di attività allargato, costituito dall'incidenza percentuale delle forze di lavoro e delle forze di lavoro potenziali sul totale della popolazione, le distanze tra Nord e Sud, prima rappresentate dal grafico 1.5 (oltre 17 punti percentuali), si riducono a circa 7 punti percentuali (figura 1.9). L'aumento della quota degli attivi in tutte le aree del paese durante la crisi è determinato dall'effetto congiunto della flessione degli occupati e dell'aumento molto significativo dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali.

Figura 1.9 – Tasso di attività allargato (forze di lavoro + forze di lavoro potenziali) (15-64 anni) nelle ripartizioni italiane – Anni 2008-2014 (composizione percentuale)



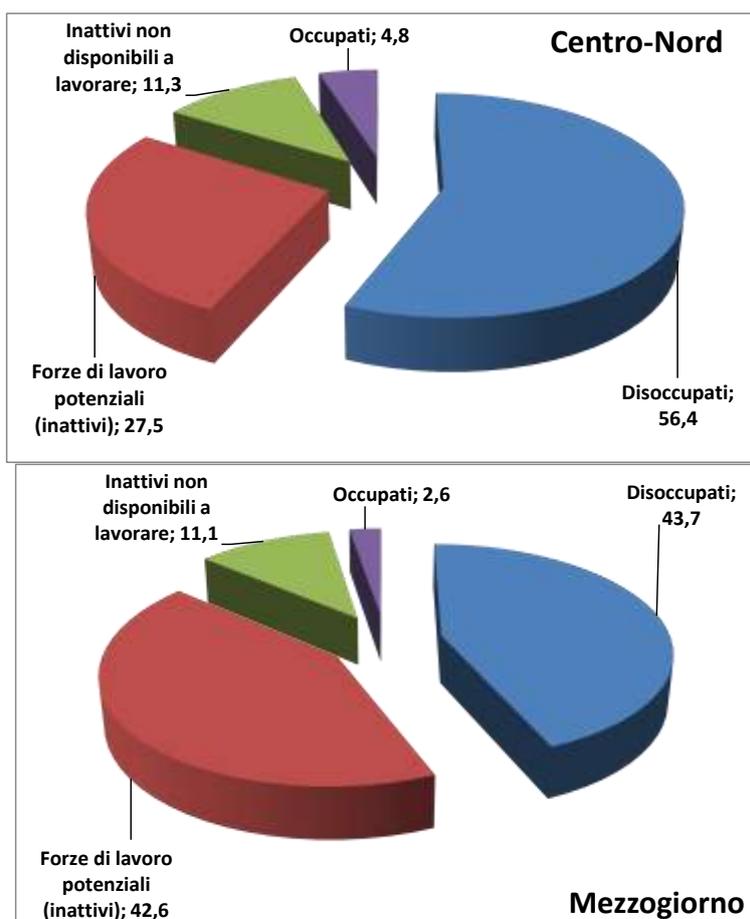
1.1 La condizione autopercepita

Che le forze potenziali, soprattutto nel Mezzogiorno, abbiano una propensione al lavoro non molto diversa da quella dei disoccupati emerge anche dall'analisi della condizione professionale delle persone che si considerano disoccupate (disoccupati alla ricerca di nuova occupazione e in cerca di prima occupazione)¹.

Infatti, nelle regioni del Centro-Nord il gap tra la percezione soggettiva della propria condizione professionale di disoccupato e l'effettivo possesso dei requisiti per essere definiti tale, dal punto di vista statistico, è nettamente inferiore a quella che si osserva nel Mezzogiorno.

Nell'area centro-settentrionale quasi il 60% delle persone che si considerano disoccupate (56,4%) lo è effettivamente, il 27,5% fa parte delle forze di lavoro potenziali, l'11,3% degli inattivi non disponibili a lavorare e il 4,8% degli occupati (figura 1.10).

Figura 1.10 – Condizione professionale (4 modalità) delle persone che si considerano disoccupate (15-64 anni) per ripartizione – Anno 2013 (composizione percentuale)



Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, solo il 43,7% è considerato disoccupato dalle statistiche, mentre il 42,6% fa parte delle forze di lavoro potenziali, in particolare del gruppo degli inattivi disponibili immediatamente a lavorare, ma che non cercano attivamente un lavoro.

Del resto la loro è una percezione del tutto giustificata, dal momento che molte di queste persone sono considerate disoccupate dalla legge, sottoscrivono e rinnovano regolarmente la DID presso i centri per l'impiego e, in alcuni casi, percepiscono persino l'indennità di disoccupazione e di mobilità².

¹ Nell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat viene chiesto agli intervistati qual è la condizione autopercepita attuale (domanda I1). Possono dare 8 risposte: (1) occupato; (2) disoccupato alla ricerca di nuova occupazione; (3) in cerca di prima occupazione, (4) casalinga/o; (5) studente; (6) ritirato dal lavoro; (7) inabile al lavoro; (8) in altra condizione. Le persone che hanno fornito le risposte 2 e 3 sono state analizzate per condizione professionale a 4 modalità.

² Roberto Cicciomessere e Leopoldo Mondauto, *Le criticità del mercato del lavoro meridionale osservate attraverso le nuove misure delle forze di lavoro potenziali*, Italia Lavoro (Approfondimenti), 2013, p. 65.

1.2 Il tasso di mancata partecipazione al lavoro

La misura della quantità di lavoro disponibile inutilizzata nel processo produttivo è affidata generalmente al tasso di disoccupazione, nella sua definizione armonizzata a livello internazionale dall'ILO. Ma questo indicatore, com'è stato osservato nei paragrafi precedenti, rischia di non prendere in considerazione i lavoratori considerati inattivi ma che in realtà sono *ready, willing and able*³.

Il Cnel e l'Istat hanno sviluppato, nell'ambito del progetto per misurare il benessere equo e sostenibile con parametri non solo di carattere economico (BES)⁴, un nuovo indicatore alternativo al tasso di disoccupazione, il tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni), che somma ai disoccupati ILO la quota maggioritaria delle forze di lavoro potenziali (gli inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano un'occupazione attivamente) e rapporta questo valore alle forze di lavoro allargate (occupati, disoccupati e parte maggioritaria delle forze di lavoro potenziali).

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro, più esteso rispetto al tasso di disoccupazione, è un indicatore che misura la quota di popolazione attiva e potenziale che non riesce a trovare un'occupazione. Permette di cogliere non solo i disoccupati, ma anche una parte della forza di lavoro potenziale considerata inattiva secondo la definizione ILO che, specialmente in Italia, non cerca attivamente un'occupazione perché è scoraggiata, attende gli esiti di passate azioni di ricerca oppure è costretta a lavorare in nero.

In Italia le persone disponibili a lavorare che non svolgono un'attività lavorativa regolare nel 2013 – disoccupati e parte delle forze di lavoro potenziali - sono circa 6,1 milioni, 3,4 milioni dei quali risiedono nel Mezzogiorno (rappresentano il 25% del totale della popolazione meridionale) e 2,7 milioni nel Centro-Nord (rappresentano l'11% della popolazione centro-settentrionale) (*tavola 1.3*).

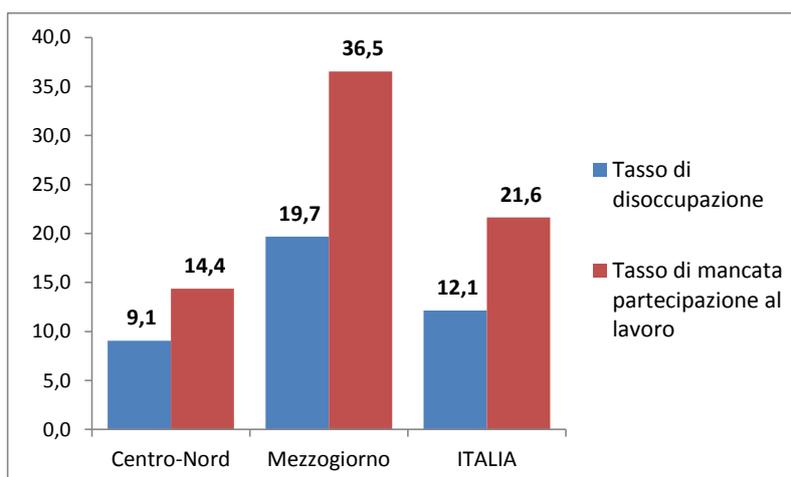
Dal 2008 sono aumentate di quasi 1,9 milioni (+43,8%), e la crescita maggiore si registra nel Centro-Nord (73,7%, a fronte del 26,3% nel Mezzogiorno).

I 6,1 milioni di disoccupati e di forze di lavoro potenziali rappresentano l'offerta reale di lavoro che non è assorbita dalla domanda delle imprese, offerta che nel Mezzogiorno è di gran lunga più ampia di quella misurata dal tasso di disoccupazione.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro in Italia è pari al 21,6%, ma raggiunge un valore percentuale molto più elevati nel Mezzogiorno (36,5%) dove è maggiore la quota di forze di lavoro potenziali, mentre nel Centro-Nord si attesta al 14,4% (*figura 1.11*).

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro è aumentato in Italia rispetto al 2008 di oltre 6 punti percentuali, di quasi 6 punti nel Centro-Nord e di oltre 7 nel Mezzogiorno.

Figura 1.11 – Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) per ripartizione – Anno 2013 (valori percentuali)



³ Mark E. Schweitzer, *Ready, Willing, and Able? Measuring Labour Availability in the UK*, Bank of England, Working Paper No. 186, 2003.

⁴ BES, Benessere equo e sostenibile, <http://www.misuredelbenessere.it/>

Tavola 1.3 – Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) per ripartizione – Anno 2013
(valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Occupati (a)	Disoccupati (b)	Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano (c)	Disoccupati e inattivi disponibili a lavorare (b + c)	Tasso di disoccupazione $b/(a + b)*100$	Tasso di mancata partecipazione al lavoro $(b + c)/(a + b + c)*100$
Valori assoluti in migliaia				%		
2008						
Centro-Nord	16.658	788	785	1.573	4,5	8,6
Mezzogiorno	6.432	877	1.812	2.689	12,0	29,5
ITALIA	23.090	1.664	2.598	4.262	6,7	15,6
2013						
Centro-Nord	16.289	1.622	1.111	2.733	9,1	14,4
Mezzogiorno	5.901	1.447	1.951	3.398	19,7	36,5
ITALIA	22.191	3.069	3.062	6.130	12,1	21,6
Variazione 2008/13						
	%				Punti percentuali	
Centro-Nord	-2,2	105,9	41,5	73,7	4,5	5,7
Mezzogiorno	-8,3	65,0	7,6	26,3	7,7	7,1
ITALIA	-3,9	84,4	17,9	43,8	5,4	6,1

Fonte: Elaborazioni di IL su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

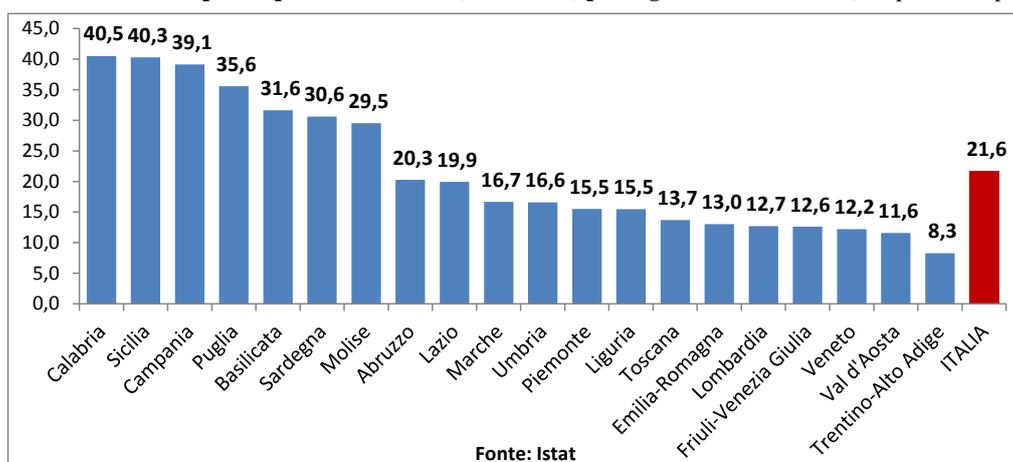
La distribuzione regionale del tasso di mancata partecipazione al lavoro mostra una netta divaricazione fra tutte le regioni del Centro-Nord più l'Abruzzo e quelle del Mezzogiorno (figura 1.12).

Nel Centro-Nord il tasso di mancata partecipazione al lavoro varia dall'8,3% del Trentino-Alto Adige al 19,9% del Lazio, mentre nel Mezzogiorno dal 20,3% dell'Abruzzo al valore più alto in assoluto della Calabria (40,5%).

Questo nuovo indicatore consente di compiere un'azione di trasparenza sul mercato del lavoro meridionale nel quale la quota di offerta reale di lavoro non assorbita dal sistema produttivo è ben più ampia di quella segnalata dal tasso di disoccupazione.

Questa evidenza negativa è solo in parte controbilanciata da un'altra evidenza di segno più positivo: nel Mezzogiorno la reale quota di popolazione attiva è ben più alta di quella rappresentata dal tasso di attività e vi è, di conseguenza, una potenzialità di aumento dell'occupazione, anche in mobilità, ben più vasta di quella che si osserva nel Centro-Nord.

Figura 1.12 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) per regione – Anno 2013 (composizione percentuale)



Si può osservare, dai primi dati disponibili del 2014, che le forze di lavoro potenziali continuano ad aumentare rispetto all'anno precedente di oltre 280 mila unità (8,9%, 9,3% nel Mezzogiorno), il tasso di mancata partecipazione al lavoro cresce di oltre un punto percentuale (2 punti nel Mezzogiorno) e il tasso di disoccupazione aumenta di solo mezzo punto (un punto nel Mezzogiorno) (figura 1.13 tavola 1.4). Sostanzialmente si

registra, soprattutto nel Mezzogiorno, un aumento tendenziale dell'offerta di lavoro potenziale che incide, prevalentemente, sul significativo aumento del tasso di mancata partecipazione al lavoro.

Figura 1.13 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) per ripartizione – Anni 2008-2014 (composizione percentuale)

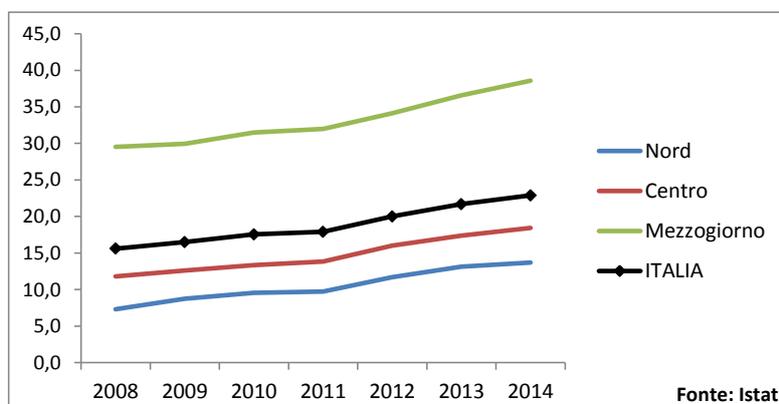


Tavola 1.4 – Forze di lavoro potenziali, tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) e tasso di disoccupazione (15 anni e oltre) per ripartizione – Anno 2013 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

		Forze di lavoro potenziali (15-74 anni)				Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni)			Tasso di disoccupazione (15 anni e oltre)		
		2013	2014	Variazione 2013/14		2013	2014	Variazione 2013/14	2013	2014	Variazione 2013/14
		V.a. x 1.000		%	%	punti percentuali		%	punti percentuali		
Nord	Maschi	272	306	34	12,5	10,8	11,4	0,6	7,6	7,8	0,2
	Femmine	457	483	26	5,7	15,9	16,5	0,5	9,4	9,7	0,2
	Totale	729	789	60	8,2	13,1	13,7	0,6	8,4	8,6	0,2
Centro	Maschi	171	191	20	11,7	14,3	15,5	1,3	9,6	10,4	0,8
	Femmine	281	298	18	6,3	21,0	21,8	0,8	12,0	12,5	0,5
	Totale	451	489	38	8,4	17,4	18,4	1,1	10,7	11,4	0,7
Mezzogiorno	Maschi	811	894	83	10,2	30,6	32,1	1,5	18,7	19,1	0,4
	Femmine	1.182	1.285	103	8,7	44,8	47,3	2,5	21,4	23,3	1,9
	Totale	1.993	2.179	186	9,3	36,6	38,6	2,0	19,7	20,7	1,0
ITALIA	Maschi	1.254	1.390	137	10,9	18,3	19,3	1,0	11,5	11,9	0,4
	Femmine	1.920	2.067	147	7,6	26,0	27,3	1,3	13,1	13,8	0,7
	Totale	3.174	3.457	283	8,9	21,7	22,9	1,2	12,1	12,7	0,5

Fonte: I.Stat

2. Il capitale sommerso

Nel precedente capitolo è stata fornita una rappresentazione del mercato del lavoro italiano che raramente riceve adeguata attenzione da parte degli organi di stampa e che fatica ad affermarsi nell'immaginario collettivo.

Gli indicatori tradizionali utilizzati per descrivere la condizione dei lavoratori non sono più in grado di restituire l'immagine fedele della situazione del Paese. Limitarsi a considerare aggregati statistici come occupati, disoccupati e inattivi, senza entrare nel merito dei requisiti che determinano l'appartenenza di un soggetto ad una categoria piuttosto che ad un'altra, rischia di rendere parziale qualsiasi tipo di analisi e valutazione.

Il mercato del lavoro è questione assai complessa e articolata. E per comprendere fino in fondo tale complessità bisogna distinguere le esigenze di sintesi a cui talvolta le statistiche devono piegarsi, da altre che necessitano di riflessioni di diversa natura.

Se classificare un individuo come inattivo solo perché non ha effettuato una ricerca di lavoro nei trenta giorni che precedono l'intervista può, ad esempio, essere una legittima scelta metodologica, non tener conto delle ragioni alla base di quella mancata ricerca potrebbe indurre a conclusioni distorte o parziali.

Immaginare, al contempo, che si possano considerare entrambi occupati due soggetti che abbiano rispettivamente lavorato un'ora o 36 ore nella settimana che precede l'intervista è un'ulteriore forzatura, che può trovare ragione d'essere in determinati contesti e risultare inadeguata in altre circostanze.

In questo capitolo, daremo seguito a tali considerazioni, tentando di mostrare come ciò che emerge dalle statistiche ufficiali, per ciò che concerne i livelli occupazionali e reddituali, meriti un'attenzione particolare, che vada oltre la semplice lettura del dato in sé.

Nello specifico, riteniamo che qualunque analisi sul mercato del lavoro non possa prescindere da una riflessione attenta e accurata sul lavoro nero e sul sommerso economico.

In determinate aree del Paese i livelli occupazionali e reddituali sarebbero insostenibili se non esistesse un'economia, grigia o nera, e comunque parallela a quella ufficiale, in grado di garantire standard di vita accettabili. Se è vero, come emerge dalla prima parte di questo studio, che i labili confini tra inattività e disoccupazione, e tra occupazione e non occupazione, siano tali da modificare anche in maniera significativa giudizi e valutazioni sulla situazione del mercato del lavoro, è ancor più vero che il nero e il sommerso economico ricoprono in questo senso un ruolo assolutamente centrale.

Il valore dell'economia sommersa e illegale è stimato in 206 miliardi di euro, con un'incidenza sul PIL del 12,8% (Fonte: Istat), imputabile all'economia sommersa per l'11,7% e a quella illegale per l'1% circa. Per ciò che concerne, invece, il lavoro irregolare, i dati presentati nella tavola 1 mostrano il ruolo chiave che esso ricopre nell'economia del Paese. L'incidenza stimata dall'Istat è pari a circa il 12%, valore questo stabile nel corso del triennio 2009-2011. A livello territoriale si notano differenze importanti. Nel Mezzogiorno risultano mediamente irregolari 20 unità di lavoro su 100, con punte del 28,5% in Calabria, 22,9% in Molise e 22,4% in Basilicata. Il Centro Italia fa registrare un tasso di irregolarità di poco superiore al 10%, con Lazio (10,7%) e Umbria (12,2%) al di sopra della media ripartizionale. Nel Nord-Ovest infine la percentuale è pari al 9% mentre il Nord-Est si assesta all'8,4%. Lombardia e Trentino Alto Adige risultano le regioni con i livelli di irregolarità più contenuti.

Tavola 2.1 - Tasso di irregolarità regionale – Anni 2009-2011

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2009	2010	2011
Piemonte	10,8	11,1	11,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	11,0	11,5	11,3
Liguria	12,1	12,2	12,7
Lombardia	8,1	7,5	7,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	8,0	7,5	7,5
Veneto	8,5	8,3	8,3
Friuli-Venezia Giulia	10,2	10,4	11,0
Emilia-Romagna	8,3	8,1	8,2
Toscana	9,1	8,9	9,2
Umbria	11,6	12,0	12,2
Marche	9,9	9,9	9,4
Lazio	11,4	11,3	10,7

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2009	2010	2011
Abruzzo	13,1	13,3	13,7
Molise	23,8	22,9	22,9
Campania	18,4	18,4	18,5
Puglia	18,5	17,9	18,0
Basilicata	22,2	20,9	22,4
Calabria	28,6	30,9	28,5
Sicilia	20,3	20,4	20,8
Sardegna	19,4	20,7	21,9
Nord-ovest	9,2	8,9	9,0
Nord-est	8,5	8,3	8,4
Centro	10,5	10,4	10,1
Centro-Nord	9,4	9,2	9,2
Mezzogiorno	19,8	20,0	20,0
Italia	12,2	12,1	12,0

Fonte: Istat, Conti Economici

Recentemente l'Istat ha rivisto la metodologia di calcolo della componente non regolare del lavoro. Per il 2011 le stime, disponibili solo a livello nazionale, sono state corrette verso l'alto e l'incidenza del lavoro irregolare risulta pari al 14,5%. Pur non essendo disponibili i dati a livello regionale, è possibile supporre che i rapporti tra i territori siano, in linea di massima, simili a quelli riportati nella tavola. Ciò che emerge comunque con chiarezza è che sul territorio nazionale operino oltre 3,5 milioni di unità di lavoro irregolari e che, in alcune aree del Paese, gli irregolari costituiscano addirittura il 25% della forza lavoro complessiva.

Tali evidenze trovano conferma anche nel rapporto annuale di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale del Ministero del Lavoro del 2014. È opportuno notare che le due tavole presentano differenze informative rilevanti. I dati Istat, mostrati in precedenza, costituiscono il risultato di una metodologia di stima, consolidata nel tempo, che prevede l'integrazione di molteplici fonti informative di tipo amministrativo e statistico. I secondi, riportati nella tavola seguente, rappresentano invece l'esito dell'attività ispettiva condotta nel corso del 2014 e afferiscono pertanto ad un rendiconto di tipo amministrativo. Ad ogni modo, la lettura comparata delle due tavole consente di evidenziare nuovamente il peso rilevante dell'irregolarità nel contesto produttivo del Paese. L'incidenza dell'irregolarità, intesa come la percentuale di imprese irregolari sul totale delle imprese ispezionate, va ben oltre il 64%. Nelle ultime due colonne vengono proposti rispettivamente il numero di lavoratori irregolari e in nero per azienda. I lavoratori irregolari risultano pari a 181.629 unità, mentre quelli in nero sono poco più di 77 mila. Il dato, rapportato al numero di aziende ispezionate, restituisce il seguente scenario: in 10 aziende ispezionate vengono mediamente individuati 8 lavoratori irregolari. Di questi 3 risultano completamente in nero.

Tavola 2.2 - Monitoraggio attività vigilanza – Anno 2014

Organo Ispettivo	Aziende Ispezionate	Aziende Irregolari	N. lavoratori irregolari	N. lavoratori totalmente in nero	% Aziende irregolari	N. lavoratori irregolari per azienda	N. lavoratori in nero per azienda
Ministero del lavoro	140.173	74.745	73.508	41.030	53,3	0,5	0,3
INPS	58.043	47.044	48.658	28.625	81,1	0,8	0,5
INAIL	23.260	20.343	59.463	7.732	87,5	2,6	0,3
Totale	221.476	142.132	181.629	77.387	64,2	0,8	0,3

Fonte: Ministero del Lavoro

Un'ultima riflessione meritano le statistiche sulle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche (IRPEF), recentemente pubblicate dal Dipartimento delle Finanze e relative all'anno di imposta 2013. L'analisi, per fasce di reddito, mostra che, nella classe fino a 15 mila euro, si posiziona circa il 47% del totale dei contribuenti; tra i 15 mila e i 55 mila il 49%. Appena il 4% dichiara un reddito complessivo sopra i 55 mila euro.

Anche in questo caso, su base territoriale si riscontrano notevoli differenze. In regioni quali Calabria, Basilicata, Sicilia, Molise e Puglia la quota di soggetti con reddito inferiore ai 15 mila euro raggiunge la soglia del 60%, laddove in Lombardia, Valle d'Aosta e Piemonte tali percentuali non superano il 40%. Per le fasce di reddito più elevate, va segnalato che solo nel Lazio e in Lombardia la percentuale di contribuenti con un reddito superiore ai 120 mila euro raggiunge un valore percentuale dell'1%, posizionandosi nelle altre aree ben al di sotto di questa soglia.

Tavola 2.3 - Contribuenti per classe di reddito dichiarato - Anno 2013

	Minore o uguale a 0€	Da 0 a 10.000€	Da 10.000 a 15000€	Da 15000 a 26000€	Da 26000 a 55000€	Da 55.000 a 75.000€	Da 75.000 a 120.000 €	Oltre 120.000 €
Abruzzo	0,7	37,5	16,1	28,4	14,9	1,3	0,9	0,3
Basilicata	0,6	43,7	15,9	25,2	12,9	0,9	0,7	0,2
Calabria	0,7	48,5	15,1	21,6	12,3	1,0	0,7	0,2
Campania	0,7	41,6	14,8	24,9	15,3	1,3	1,0	0,3
Emilia Romagna	0,4	25,1	15,5	34,7	19,8	2,2	1,5	0,7
Friuli Venezia Giulia	0,3	26,7	14,7	35,0	19,5	1,9	1,3	0,5
Lazio	0,5	31,2	13,1	27,5	22,0	2,6	2,0	1,0
Liguria	0,5	27,8	14,5	31,7	21,0	2,2	1,6	0,7
Lombardia	0,4	24,0	13,7	34,9	21,4	2,6	1,9	1,1
Marche	0,5	31,1	17,1	32,5	15,6	1,5	1,1	0,4
Molise	0,7	43,5	15,5	24,8	13,4	1,0	0,8	0,2
Piemonte	0,5	25,5	14,9	35,5	19,6	2,0	1,5	0,6
Puglia	0,7	41,7	16,9	24,8	13,7	1,1	0,8	0,3
Sardegna	0,6	37,8	15,4	28,3	15,4	1,4	0,9	0,3
Sicilia	0,7	43,0	16,3	23,2	14,3	1,3	0,9	0,3
Toscana	0,6	28,0	15,7	33,3	18,4	2,0	1,4	0,6
Trentino Alto Adige	0,2	29,4	13,4	31,3	21,3	2,0	1,5	0,8
Umbria	0,5	30,1	16,9	32,8	16,5	1,6	1,1	0,4
Valle d'Aosta	0,4	25,7	14,2	33,6	21,8	2,2	1,5	0,5
Veneto	0,4	27,3	15,1	35,1	18,0	1,9	1,4	0,7
Totale	0,5	31,5	15,0	30,8	18,3	1,9	1,4	0,6

Fonte: Ministero dell'Economia

Se esistono aree del Paese in cui lavorano meno di 40 persone su 100 e di queste una quota rilevante dichiara redditi complessivi ben al di sotto dei 10 o 15 mila euro annui, è possibile che qualche aspetto della realtà continui a sfuggire, e ciò nonostante l'economia sommersa e il lavoro nero siano rilevati dalle statistiche ufficiali e rientrino, pertanto, a pieno titolo, nel calcolo dei livelli occupazionali e del prodotto interno lordo.

3. La domanda di capitale umano

Il Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie consente di analizzare i rapporti di lavoro (dipendenti e parasubordinati) attivati e cessati e il numero delle persone coinvolte nelle attivazioni e cessazioni, al fine di conoscere la domanda annuale di lavoro da parte delle imprese. Occorre osservare che il numero dei rapporti di lavoro non è mai uguale a quello dei soggetti coinvolti, giacché il lavoratore può essere stato interessato da più assunzioni nel corso dell'anno.

Di conseguenza, per poter stimare la domanda di lavoro, sterilizzando gli effetti della stagionalità e della loro breve durata, è opportuno utilizzare un indicatore che misuri il volume di lavoro, in giorni contrattualizzati, che le aziende hanno impegnato nel proprio ciclo produttivo, riconducendolo alle giornate lavorative.

Si preferisce, di conseguenza, utilizzare l'indicatore delle unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT), che tiene conto del volume di lavoro, in giorni contrattualizzati, che le aziende hanno impegnato nel proprio ciclo produttivo, diviso per i giorni dell'anno, ponderato per il coefficiente del part-time. Questo indicatore stima, pertanto, il numero di lavoratori a tempo pieno che sarebbero serviti a rispondere al volume di giornate di lavoro contrattualizzate dalle aziende ogni anno, sterilizzando gli effetti della loro durata.

Inoltre, si utilizza la variabile dei lavoratori attivati (o cessati), che tiene conto della numerosità degli eventi di attivazione (o di cessazione) per ogni lavoratore durante l'anno e consente, pertanto, di eliminare l'effetto di sovrappopolazione. La differenza fra il numero di lavoratori attivati e quello dei lavoratori cessati permette di calcolare il saldo tra persone assunte e cessate nell'anno di riferimento, che accerta se si è registrato un aumento oppure una riduzione complessiva dei lavoratori che esercitano ciascuna professione.

In Italia sono stati assunti nel 2013 circa 5,5 milioni di dipendenti e parasubordinati e hanno cessato il rapporto di lavoro⁵ circa 5,7 milioni di lavoratori, con un saldo negativo di circa 205 mila unità (*tavola 3.1*).

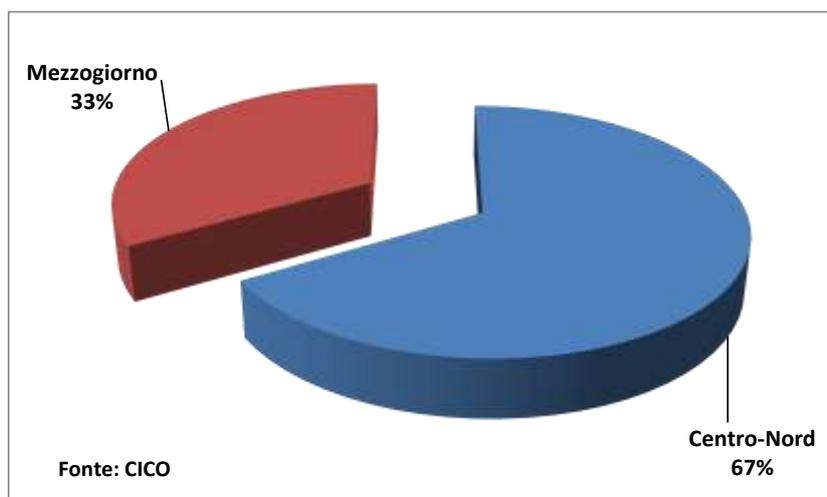
Rispetto al 2009 il numero dei lavoratori attivati ha subito una flessione dell'8,8% (-532 mila unità) e quello dei lavoratori cessati una riduzione del 2,8% (-166 mila unità).

Ma la flessione maggiore si registra nel volume complessivo delle giornate contrattualizzate (-15,2%), che si è riflessa in una riduzione di 203 milioni di giornate di lavoro. In poche parole, si osserva nel 2013 una contenuta diminuzione rispetto al 2009 del numero dei lavoratori assunti, ma questi hanno lavorato meno giornate lavorative in meno rispetto al 2012.

Ovviamente, anche la flessione dal 2009 al 2013 del numero delle unità di lavoro attivate a tempo pieno è pari al 15,2% (da 3,7 milioni a 3,1 milioni), dal momento che questo indicatore è calcolato dividendo il volume complessivo delle giornate contrattualizzate per i giorni dell'anno.

I 3,1 milioni di ULAT del 2013 sono stati attivati per due terzi nelle regioni del Centro-Nord (2,1 milioni) e per un terzo in quelle del Mezzogiorno (un milione) (*figura 3.1*).

Figura 3.1 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione – Anno 2013 (composizione percentuale)



⁵ I motivi di cessazione del rapporto di lavoro sono: cessazioni richieste dal lavoratore, cessazioni promosse dal datore di lavoro (cessazione di attività o licenziamento), cessazioni per scadenza del contratto e altre cause (decesso, modifica del termine fissato e risoluzione consensuale).

Anche se il numero di unità attivate a tempo pieno nel Mezzogiorno è nettamente inferiore a quello che si osserva nel Centro-Nord, la loro flessione rispetto al 2009 è stata più contenuta rispetto alla media nazionale (-10,9%; -17,2% nel Centro-Nord) a causa di una minore riduzione delle giornate contrattualizzate e dei lavoratori attivati.

Nel 2013 la differenza tra lavoratori assunti e cessati è stata negativa e pari a -205 mila unità, mentre nel 2009 era positiva e pari a 161 mila unità. Anche nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno il saldo tra lavoratori assunti e cessati è negativo nel 2013 e positivo nel 2009.

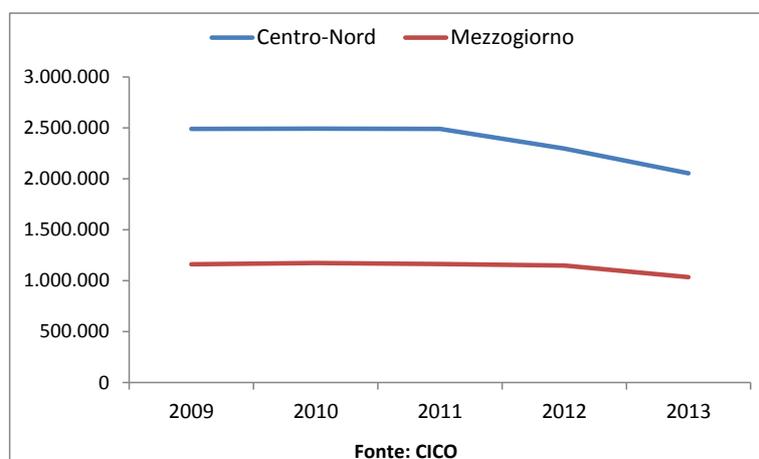
Tavola 3.1 – Lavoratori assunti, cessati, saldo tra lavoratori assunti e cessati, volume complessivo delle giornate contrattualizzate e unità di lavoro attivate a tempo pieno per ripartizione – Anni 2009 e 2013 (valori assoluti e percentuali)

	2009	2013	Variazione 2013/09	
	Valori assoluti		%	
Centro-Nord				
Lavoratori attivati	3.910.091	3.477.770	-432.322	-11,1
Lavoratori cessati	3.800.802	3.632.728	-168.073	-4,4
Saldo tra lavoratori attivati e cessati	109.290	-154.959	-264.248	-241,8
Volume complessivo delle giornate contrattualizzate	909.464.111	752.629.215	-156.834.896	-17,2
Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)	2.491.682	2.061.998	-429.685	-17,2
Mezzogiorno				
Lavoratori attivati	2.119.423	2.019.502	-99.921	-4,7
Lavoratori cessati	2.067.690	2.069.459	1.769	0,1
Saldo tra lavoratori attivati e cessati	51.733	-49.957	-101.691	-196,6
Volume complessivo delle giornate contrattualizzate	423.834.086	377.519.852	-46.314.234	-10,9
Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)	1.161.189	1.034.301	-126.888	-10,9
ITALIA				
Lavoratori attivati	6.029.515	5.497.271	-532.243	-8,8
Lavoratori cessati	5.868.491	5.702.187	-166.304	-2,8
Saldo tra lavoratori attivati e cessati	161.023	-204.916	-365.939	-227,3
Volume complessivo delle giornate contrattualizzate	1.333.298.197	1.130.149.067	-203.149.130	-15,2
Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)	3.652.872	3.096.299	-556.573	-15,2

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

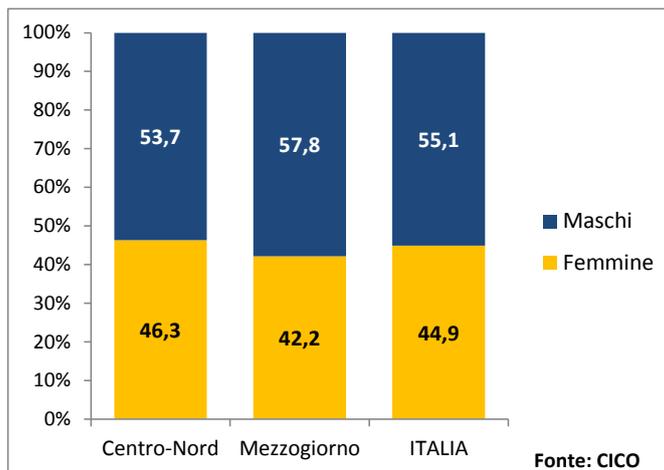
La flessione significativa delle unità attivate a tempo pieno inizia nel Centro-Nord a partire dal 2012 (-7,7%) e prosegue nel 2013 (-10,5%), mentre quella del Mezzogiorno manifesta solo a partire dal 2013 (-9,9%) (figura 3.2).

Figura 3.2 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione – Anni 2009-2013 (valori assoluti)



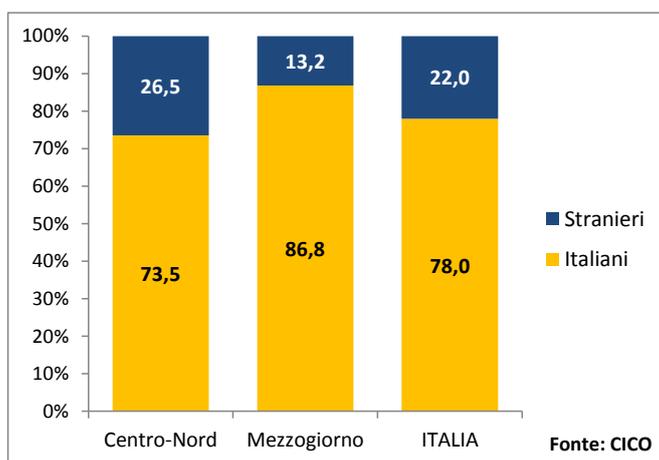
Nel Centro-Nord la componente femminile delle unità attivate è pari nel 2013 al 46,3%, mentre nel Mezzogiorno è inferiore di oltre 4 punti percentuali (42,2%) (figura 3.3). Occorre osservare che nel meridione la quota di donne sul totale (42%) non muta dal 2009, mentre nelle regioni centro-settentrionali subisce una flessione dal 48% del 2009 al 46% del 2013.

Figura 3.3 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e sesso – Anno 2013 (composizione percentuale)



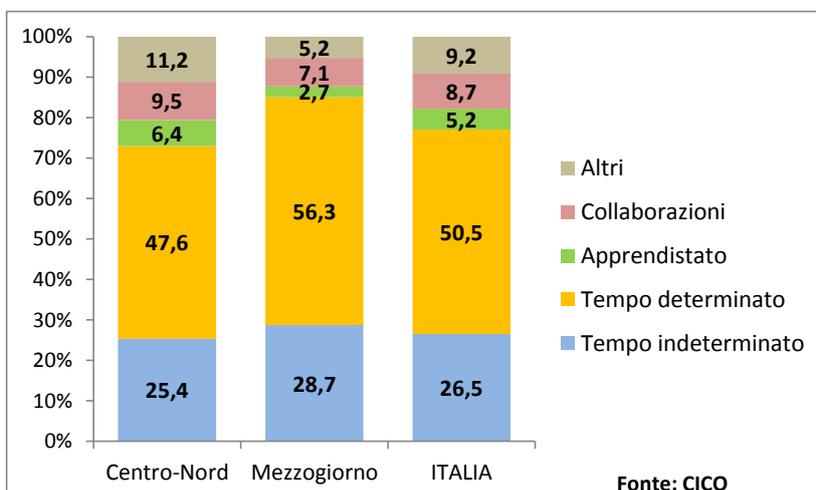
La quota di attivati stranieri nel Mezzogiorno è modesta (13,2%), mentre nel resto d'Italia più di un quarto delle ULAT è composta da non italiani (26,5%) (figura 3.4).

Figura 3.4 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e sesso – Anno 2013 (composizione percentuale)



La percentuale di attivati con contratti a tempo indeterminato nel Mezzogiorno (28,7%) è superiore di oltre tre punti percentuali rispetto a quella del Centro-Nord (25,4%), ma nelle regioni meridionali è più elevata la quota di attivato con contratto a termine (56,3%, a fronte del 47,6% del Centro-Nord) e sono meno diffusi i contratti parasubordinati (7,1%, a fronte del 9,5% del Centro-Nord) (figura 3.5).

Figura 3.5 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e tipologia contrattuale – Anno 2013 (composizione percentuale)



Nel Mezzogiorno prevale nettamente la domanda di lavoro non qualificato che rappresenta più di un terzo del totale (38,7%), mentre nel Centro-Nord tale quota è inferiore di oltre 16 punti percentuali (22,3%) (figura 3.6 e tavola 3.2). Di conseguenza nelle regioni centro-settentrionali è più elevata la quota di attivati che esercitano professioni mediamente qualificate (54,4%, a fronte del 46,3% del Mezzogiorno) e altamente qualificate (23,2%, a fronte del 15% nel Mezzogiorno).

In particolare, una percentuale più elevata di attivati del Centro-Nord svolge professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (13,4%, a fronte dell'9,4% tra nel Mezzogiorno), professioni tecniche (il 9,1%, a fronte del 5% nel Sud), impiegatizie (il 10,7%, a fronte dell'8,2% nel Mezzogiorno), quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (il 24,7%, a fronte del 19,6% nel Mezzogiorno), mentre le quote tra gli attivati del Centro-Nord e del Mezzogiorno sono sostanzialmente simili tra gli artigiani e gli operai specializzati e tra i conduttori d'impianti, operai di macchinari e autisti.

Figura 3.6 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e grandi gruppi professionali – Anno 2013 (composizione percentuale)

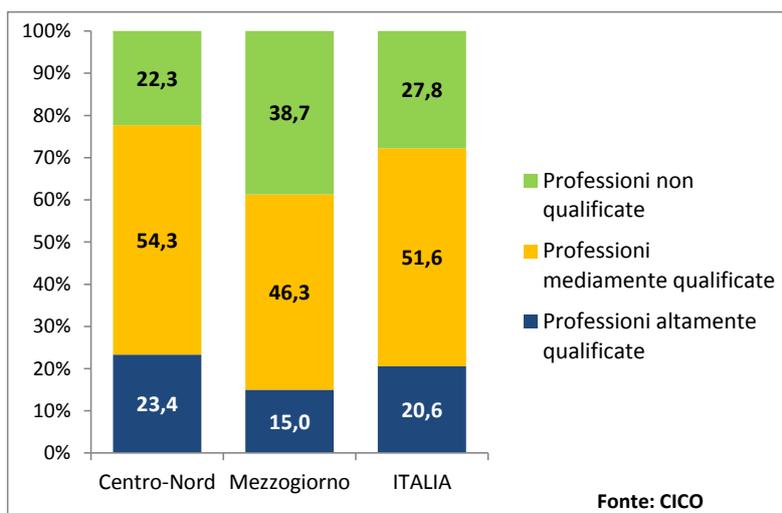


Tavola 3.2 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e grandi gruppi professionali – Anno 2013 (valori assoluti e percentuali)

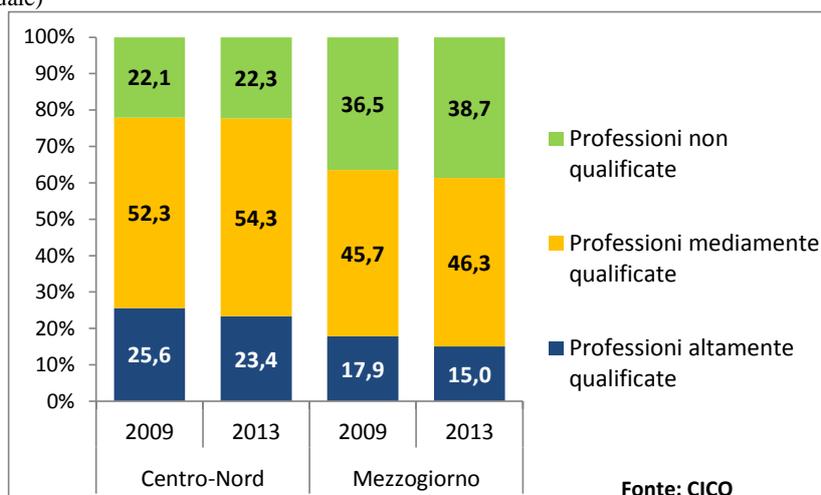
	Centro-Nord	Mezzogiorno	ITALIA	Centro-Nord	Mezzogiorno	ITALIA
	Valori assoluti			Composizione percentuale		
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	16.564	6.789	23.353	0,8	0,7	0,8
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	276.956	97.276	374.232	13,4	9,4	12,1
Professioni tecniche	188.097	51.373	239.470	9,1	5,0	7,7
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	220.394	84.750	305.144	10,7	8,2	9,9
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	508.576	202.557	711.133	24,7	19,6	23,0
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	268.411	128.953	397.364	13,0	12,5	12,8
Conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	122.841	62.538	185.379	6,0	6,0	6,0
Professioni non qualificate	460.157	400.054	860.212	22,3	38,7	27,8
Forze armate	2	11	13	0,0	0,0	0,0
<i>Professioni altamente qualificate</i>	481.617	155.438	637.055	23,4	15,0	20,6
<i>Professioni mediamente qualificate</i>	1.120.222	478.798	1.599.019	54,3	46,3	51,6
<i>Professioni non qualificate</i>	460.160	400.065	860.225	22,3	38,7	27,8
Totale	2.061.998	1.034.301	3.096.299	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

La crisi economica ha determinato dal 2009 al 2013 un generale abbassamento della domanda di professioni qualificate la cui quota misurata in unità di lavoro attivate diminuisce di oltre due punti percentuali nel Centro-Nord (dal 25,6% al 23,4%) e di oltre tre punti nel Mezzogiorno (dal 17,9% al 15%) (figura 3.7). Ma nella media delle regioni meridionali aumenta di oltre due punti la quota di ULAT che esercitano professioni non qualificate, mentre tale percentuale rimane sostanzialmente immutata nelle regioni centro-settentrionali.

Quest'ultimo fenomeno segnala la progressiva perdita nel Mezzogiorno di produzioni innovative o che richiedono, in ogni caso, personale qualificato.

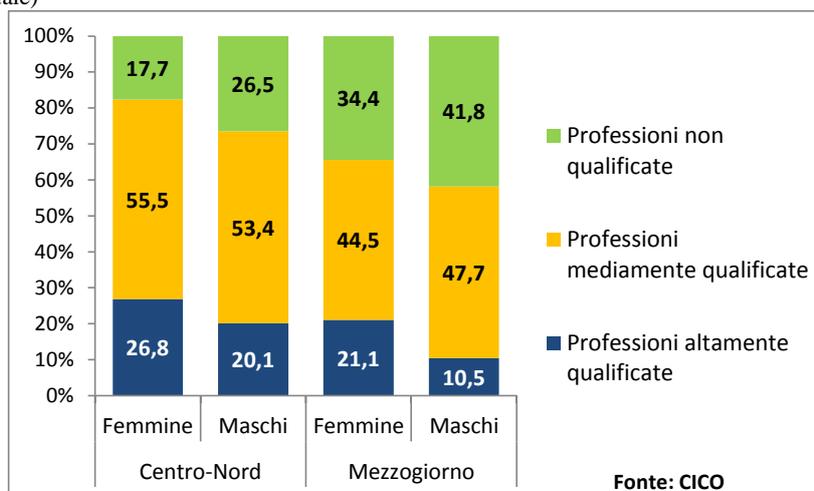
Figura 3.7 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e grandi gruppi professionali – Anni 2009 e 2013
(composizione percentuale)



In entrambe le aree del Paese una maggiore quota di donne esercita professioni altamente qualificate e, di conseguenza, una minore percentuale svolge professioni non qualificate (*figura 3.8*).

Anche se la quota di donne del Mezzogiorno attivata con mansioni elevate (21,1%) è inferiore a quella del Centro-Nord (26,8%), questi valori sono superiori a quelli degli uomini rispettivamente di 11 e di 7 punti percentuali.

Figura 3.8 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione, grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2013
(composizione percentuale)



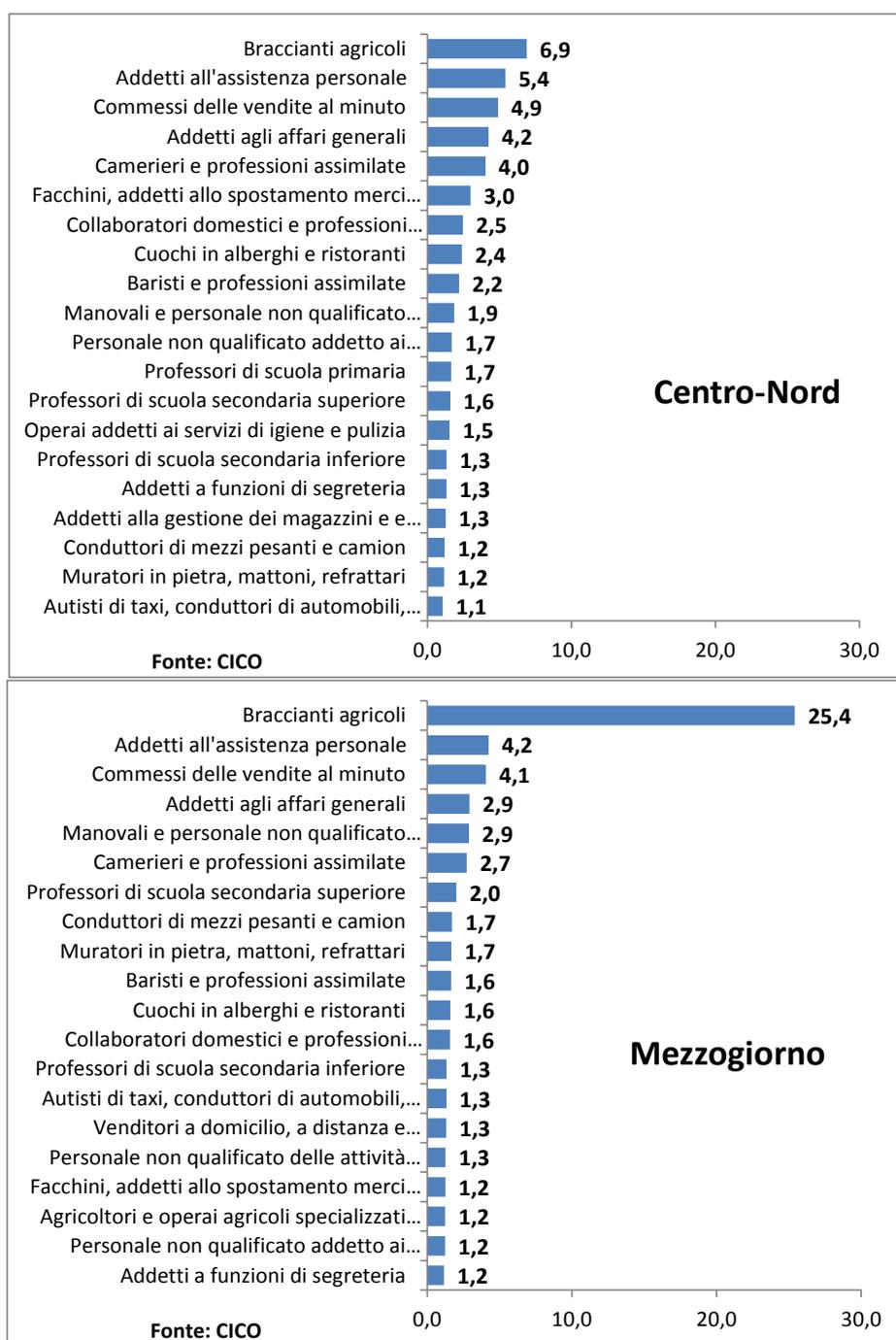
Come si può osservare nei due grafici successivi, le prime 20 professioni per numerosità sono in entrambe le aree del paese prevalentemente poco o non qualificate, anche se rappresentano oltre il 50% delle unità di lavoro attivate a tempo pieno (*figura 3.9*).

Questo fenomeno si spiega, almeno in parte, tenendo conto che la durata dei contratti del personale non qualificato è nettamente più breve e di conseguenza il turn over è molto elevato.

Ma le differenze tra le due aree del paese sono in ogni caso significative, perché mentre nelle regioni centro-settentrionali la quota di braccianti agricoli attivata è pari al 6,9% del totale delle ULAT, nel Mezzogiorno tale quota rappresenta un quarto di tutte le unità assunte dalle imprese nel 2013 (25,4%).

Le differenze territoriali nelle altre figure professionali sono più contenute e la quota di professori supplenti – le prime professioni altamente qualificate presenti fra le prime 20 – è pari a circa il 5% nel Centro-Nord e al 3% nel Mezzogiorno.

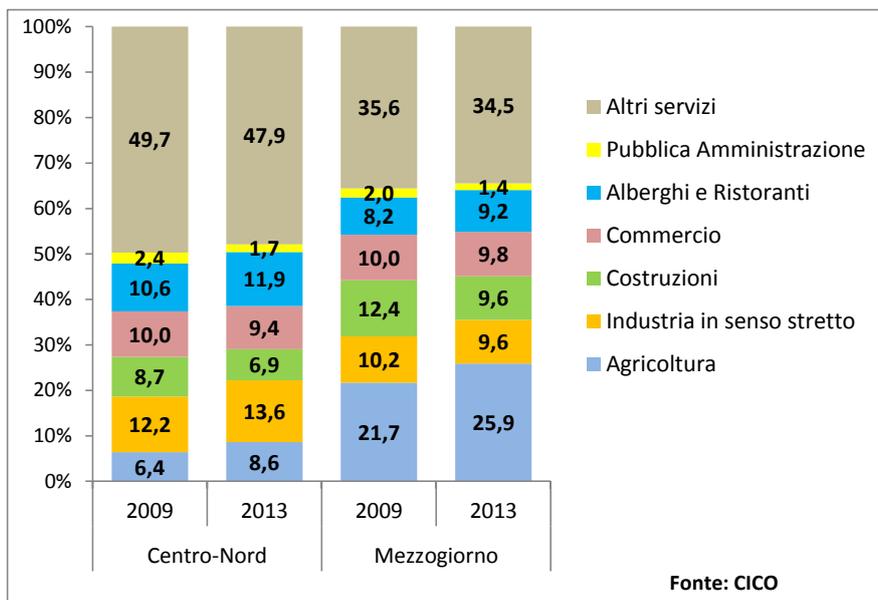
Figura 3.9 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e professione (prime 20 per numerosità) – Anno 2013 (composizione percentuale)



L'elevata domanda di figure professionali non qualificate nel Mezzogiorno trova una sua principale spiegazione nelle caratteristiche del suo sistema produttivo: un quarto delle unità di lavoro attivate è impiegato nel settore dell'agricoltura (25,9%, pari a 252 mila ULAT), in gran parte con la mansione di bracciante, e questa quota è aumentata di oltre quattro punti percentuali rispetto al 2009 (21,7%) (figura 3.10). L'aumento dei lavoratori assunti dal settore dell'agricoltura dal 2009 al 2013 si registra anche nel Centro-Nord, ma le quote impiegate in questo settore sono molto modeste (rispettivamente pari al 6,4% e all'8,6%).

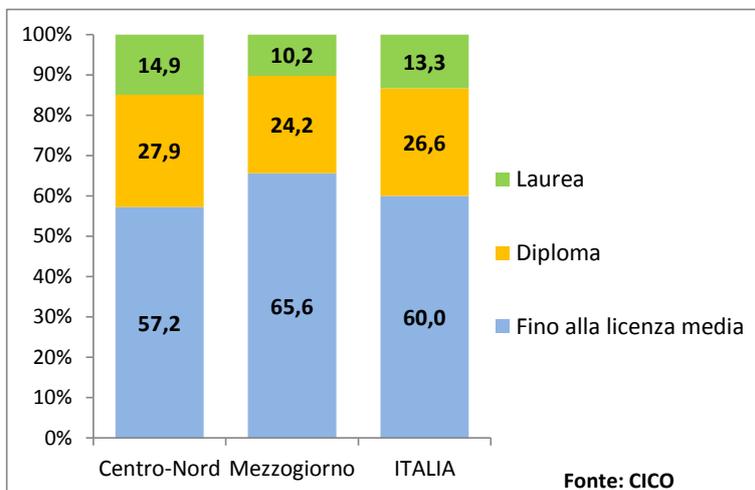
Nel Mezzogiorno si riduce negli ultimi cinque anni anche la quota dei lavoratori attivati nei settori dell'industria, delle costruzioni, del commercio, della pubblica amministrazione e degli altri servizi, mentre si registra un lieve aumento di un punto nel settore degli alberghi e ristoranti (95 mila unità nel 2013) che impiega prevalentemente camerieri, cuochi, baristi, personale non qualificato nei servizi di ristorazione e addetti all'accoglienza nei servizi di ristorazione.

Figura 3.10 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e settore economico – Anni 2009 e 2013 (composizione percentuale)



Anche il livello d'istruzione degli attivati nel Mezzogiorno è inferiore a quello che si osserva nel Centro-Nord: la quota dei lavoratori che hanno conseguito al massimo la licenza media (65,6%) e superiore di oltre otto punti percentuali rispetto a quella delle regioni centro-settentrionali (57,2%), mentre la percentuale di diplomati e laureati è nettamente inferiore (*figura 3.11*).

Figura 3.11 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione e titolo di studio – Anno 2013 (composizione percentuale)



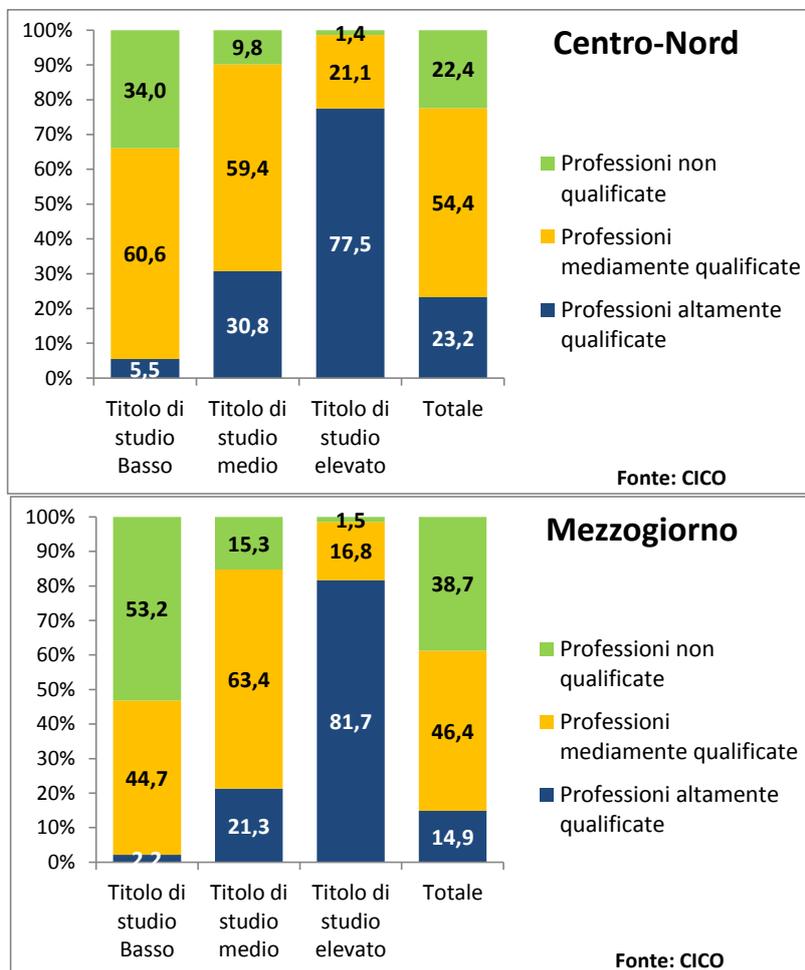
Dai due grafici successivi che rappresentano, in una certa misura, il mismatch tra competenze possedute dai lavoratori e quelle richieste dalle imprese, emerge un'evidenza molto importante: la percentuale dei lavoratori assunti che svolge una professione adeguata al titolo di studio posseduto nel Sud del Paese è superiore a quella che osserva nel Nord (*figura 3.12*).

I lavoratori laureati del Centro-Nord svolgono nel 77,5% dei casi una professione altamente qualificata corrisponde al proprio titolo di studio mentre sono sovra-istruiti per la quota restante (22,5%). Viceversa, nel Mezzogiorno la quota dei pari-istruiti è superiore di quattro punti percentuali a quella del Centro-Nord (81,7%) e di conseguenza i sovra-istruiti sono solo il 18%.

I lavoratori del Mezzogiorno attivati nel 2013, che hanno conseguito al massimo la licenza media, esercitano per il 53,2% dei casi una professione non qualificata, mentre tale percentuale è nettamente inferiore nel Centro-Nord (34%) e di conseguenza la quota dei sotto-istruiti è molto superiore.

Anche per quanto riguarda i diplomati, il 63,4% degli attivati nel Mezzogiorno svolge una professione mediamente qualificata, in qualche modo corrispondente al proprio titolo di studio, mentre tale quota scende al 59,4% nel Centro-Nord.

Figura 3.12 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) per ripartizione, grandi gruppi professionali e titolo di studio – Anno 2013 (composizione percentuale)



Questa evidenza emerge con ancora maggiore chiarezza se si esamina il mismatch per gruppo professionale e titolo di studio più dettagliati⁶ delle unità attiate nelle due aree del Paese.

Nel 2013 circa 880 mila attivati del Centro-Nord, pari al 42,5% del totale, svolgono una professione adeguata al livello del titolo di studio conseguito, mentre tale quota è nettamente superiore nel Mezzogiorno (53,8%, pari a 560 mila ULAT) (figura 3.13).

Di conseguenza nelle regioni meridionali si registra, nel 46% dei casi, uno scollamento tra il livello d'istruzione conseguito e quello richiesto dalla professione esercitata: la sovra-istruzione interessa il 18% degli attivati e la sotto-istruzione circa il 28% degli occupati.

Nel Centro-Nord il mismatch è nettamente superiore (57%) ed è determinato per il 36% dalla sotto-istruzione e per il 21% dalla sovra-istruzione.

Tra i legislatori, imprenditori e alta dirigenza si manifesta nella misura più elevata il fenomeno del sovra-mansionamento, con quote più elevate nel Mezzogiorno (66,3%) rispetto al Centro-Nord (69,7%).

Per quanto riguarda le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione il mismatch per sotto-istruzione è più elevato nel Centro-Nord (40%) rispetto al Mezzogiorno (32,1%).

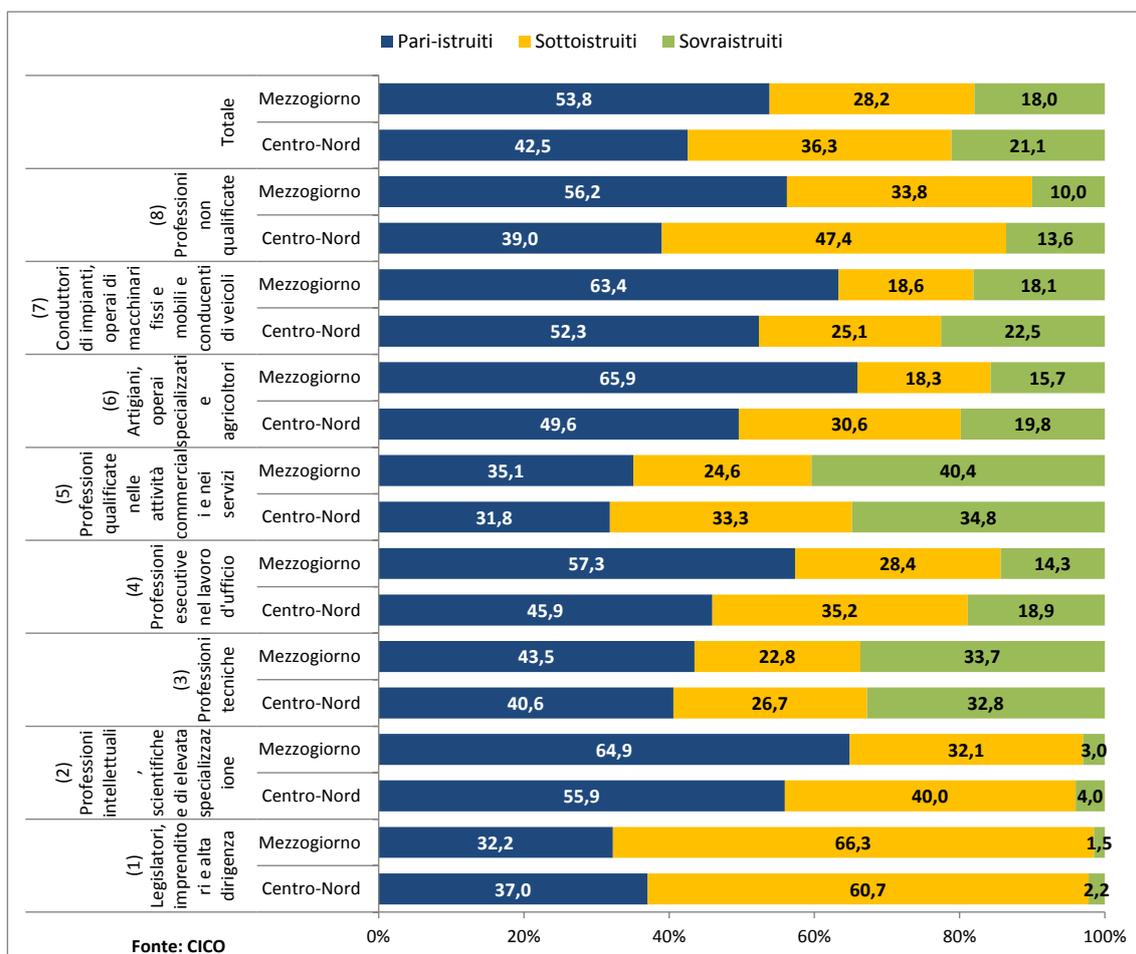
Lo scollamento dei titoli di studio si presenta con maggiore evidenza all'interno delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi e di quelle non qualificate.

⁶ Il livello d'istruzione richiesto per ciascun grande gruppo professionale è costituito dal valore modale del titolo di studio dei lavoratori la cui professione ricade all'interno del gruppo stesso.

Per quanto riguarda le prime, solo nel 31,5% dei casi nel Centro-Nord e nel 35,1% nel Mezzogiorno i lavoratori attivati svolgono una professione adeguata al livello del proprio titolo di studio. Occorre osservare che la quota di coloro che non hanno alcun titolo di studio e che esercitano queste professioni è pari al 32,7% nel Centro-Nord e al 23,9% nel Mezzogiorno.

Il mismatch tra le professioni non qualificate è più elevato nel Centro-Nord (61%, a fronte del 44% nel Mezzogiorno). In particolare i sovra-istruiti – coloro che hanno un titolo di studio superiore alla licenza media – che svolgono professioni non qualificate sono pari al 13,6% nel Centro-Nord e al 10% nel Mezzogiorno.

Figura 3.13 – Mismatch per grande gruppo professionale e ripartizione – Anno 2013 (composizione percentuale)



Queste ultime evidenze suggeriscono alcune considerazioni generali: nel Mezzogiorno i lavoratori acquisiscono le conoscenze e le professionalità adeguate a quelle, molto basse, richieste dal sistema produttivo e quelli che vogliono competere per qualifiche più elevate devono emigrare in altre aree del Paese o all'estero. Fanno, insomma, una scelta razionale.

Viceversa, nel Centro-Nord a una maggiore domanda di professioni più qualificate corrisponde una maggiore offerta di competenze elevate.

Di conseguenza, è probabile che le politiche volte ad aumentare l'offerta di lavoratori con competenze elevate nel Mezzogiorno siano inefficaci perché la prima necessità è quella d'incrementare la domanda di figure professionali più qualificate da parte delle aziende, promuovendo e incentivando l'innovazione e l'internazionalizzazione delle imprese attraverso incremento della produttività e della competitività.

Ma un sistema produttivo che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, riesce a sopravvivere per una sua parte importante sul lavoro nero che consente di abbattere il costo del lavoro e sull'evasione fiscale e contributiva, rimane confinato in settori produttivi che richiedono basse qualificazioni e lavoro prevalentemente manuale.

3.1 I settori economici con maggiore propensione all'assunzione

Per intervenire efficacemente e in modo selettivo nella promozione di un sistema produttivo più innovativo, è opportuno approfondire con analisi più dettagliate i settori economici in cui lavorano i nuovi assunti nel Mezzogiorno, al fine d'individuare gli specifici comparti nei quali si manifesta la maggiore propensione all'assunzione e alla crescita dell'occupazione.

Nel Mezzogiorno, il primo settore per numero di unità di lavoro a tempo pieno attivate è quello delle coltivazioni agricole e della produzione di prodotti animali che registra 252 mila ULAT, è cresciuto rispetto al 2009 del 9,5% (22 mila unità), in controtendenza rispetto alla variazione complessiva (-10,9%), ed è composto per il 24% da stranieri (*tavola 3.3*).

Questo settore ha attivato quasi un quarto delle nuove ULAT nel 2013 e ha coinvolto circa mezzo milione di lavoratori che sono stati assunti con contratti di varia durata e a tempo pieno o parziale (le ULAT stimano il numero di lavoratori a tempo pieno che sarebbero serviti a rispondere al volume di giornate di lavoro contrattualizzate dalle aziende, sterilizzando gli effetti dei contratti di breve durata).

Altri settori che presentano dinamiche di crescita sono quelli della ristorazione (4,1%), delle attività di supporto alle imprese (32,5%), dei trasporti (0,4%), delle attività sportive, d'intrattenimento e di divertimento (14,5%), che sono analizzate alla fine di questo paragrafo. Complessivamente i primi 50 settori per numerosità hanno attivato nel 2013 il 97,6% di tutte le unità di lavoro, pari a circa un milione di ULAT.

Ritornando al settore delle coltivazioni agricole e della produzione di prodotti animali, occorre osservare che questo comparto rappresenta non solo il maggiore utilizzatore di nuova manodopera del Sud, anche se prevalentemente stagionale, ma ha grandi prospettive di ulteriore crescita. Infatti, il potenziale delle aree meridionali riguardo alle produzioni di qualità (DOP e IGP) che garantiscono il maggiore valore aggiunto non è stato ancora pienamente sfruttato, come è accaduto nel Centro-Nord (il 23% delle aziende agricole centro-settentrionali è interessato da produzioni di qualità, a fronte del 5% di quelle meridionali)⁷.

Identiche considerazioni valgono per quanto riguarda la frammentarietà della produzione, la scarsa capacità di organizzare consorzi e di accorciare la filiera attraverso la vendita diretta, che impediscono di utilizzare pienamente le aree interne meridionali con i loro prodotti d'eccellenza⁸.

Inoltre, la domanda di prodotto agroalimentari di qualità aumenta notevolmente nei paesi emergenti e in particolare in Cina: crescono di conseguenza le opportunità per l'eccellenza enogastronomica dell'Italia e del suo Mezzogiorno⁹.

Tavola 3.3 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) e lavoratori attivati per settore economico (primi 50 per numerosità) nel Mezzogiorno – Anni 2009 e 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)				Lavoratori attivati
	2009	2013		Variazione 2009/13	2013
	Valori assoluti	Composizione percentuale			Valori assoluti
Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali,	230.061	251.937	24,4	9,5	496.692
Istruzione	116.660	93.435	9,0	-19,9	142.285
Attività di ristorazione	58.035	60.389	5,8	4,1	167.442
Commercio al dettaglio (no auto)	64.553	54.767	5,3	-15,2	104.368
Costruzione di edifici	78.237	51.641	5,0	-34,0	102.076
Datori di lavoro per personale domestico	67.637	46.931	4,5	-30,6	86.207
Commercio all'ingrosso (no auto)	42.703	39.781	3,8	-6,8	67.616
Lavori di costruzione specializzati	51.498	38.380	3,7	-25,5	75.313
Alloggio e attività alberghiere	37.028	34.469	3,3	-6,9	92.800

⁷ Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2014, p. 766.

⁸ *Ibid.*

⁹ “Nel 2012-13 l'Italia ha esportato verso la Cina beni alimentari per 317 milioni di dollari (tabella 1), con una crescita dell'aggregato pari a circa 13 volte il suo valore nel 2004/05, a fronte di un incremento complessivo delle importazioni cinesi di beni agroalimentari di 3,5 volte nello stesso periodo. Ciò ha portato la Cina a rappresentare lo 0,8% degli sbocchi esteri per i prodotti italiani (valeva appena lo 0,1% nel 2004-05) e l'Italia a rappresentare una quota dello 0,35% degli acquisti della Cina dall'estero. Un ruolo, quindi, ancora modesto, sebbene triplicato nel periodo. Per apprezzare quanto questo mercato rappresenti una potenzialità per le imprese italiane, vale la pena di ricordare che l'export agroalimentare del belpaese verso l'insieme dei clienti esteri è cresciuto nello stesso periodo del 68%, sempre in valori correnti”. Anna Carbone, *La Cina è vicina?*, nelmerito.com, aprile 2015.

	Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)				Lavoratori attivati
	2009	2013		Variazione 2009/13	2013
	Valori assoluti	Composizione percentuale			Valori assoluti
Attività di supporto alle imprese	24.092	31.928	3,1	32,5	68.374
Industrie alimentari	29.028	28.337	2,7	-2,4	59.229
Trasporti	25.788	25.882	2,5	0,4	40.197
Attività di servizi per edifici e paesaggio	25.006	23.272	2,2	-6,9	49.069
Assistenza sanitaria	22.407	16.162	1,6	-27,9	22.279
Silvicoltura e utilizzo di aree forestali	20.557	15.631	1,5	-24,0	35.177
Amministrazione pubblica e difesa	22.965	15.001	1,5	-34,7	25.479
Fabbricazione di prodotti in metallo	16.649	14.831	1,4	-10,9	25.338
Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	10.833	12.409	1,2	14,5	41.702
Assistenza sociale non residenziale	11.025	12.069	1,2	9,5	21.591
Altre attività di servizi per la persona	14.700	11.224	1,1	-23,6	23.587
Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	10.649	10.289	1,0	-3,4	16.726
Servizi di assistenza sociale residenziale	10.152	10.054	1,0	-1,0	17.308
Attività di organizzazioni associative	8.767	8.483	0,8	-3,2	17.204
Confezione di articoli di abbigliamento	8.036	8.252	0,8	2,7	13.837
Attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti	7.240	8.241	0,8	13,8	12.691
Ingegneria civile	13.675	7.848	0,8	-42,6	14.227
Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	9.441	6.888	0,7	-27,0	10.543
Riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature	10.326	5.616	0,5	-45,6	9.657
Produzione di software e consulenza informatica	4.899	5.530	0,5	12,9	7.449
Servizi di vigilanza e investigazione	4.436	4.949	0,5	11,6	8.012
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	3.668	4.478	0,4	22,1	6.446
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	6.550	3.742	0,4	-42,9	6.097
Pubblicità e ricerche di mercato	2.694	3.734	0,4	38,6	9.024
Attività dei servizi d'informazione	4.191	3.544	0,3	-15,4	5.987
Telecomunicazioni	2.930	3.214	0,3	9,7	6.831
Attività legali e contabilità	3.702	3.074	0,3	-17,0	5.456
Fabbricazione di macchinari	3.681	3.023	0,3	-17,9	4.401
Industria del legno (esclusi i mobili)	4.858	2.810	0,3	-42,2	4.951
Servizi postali	2.987	2.753	0,3	-7,8	4.261
Ricerca scientifica e sviluppo	2.310	2.534	0,2	9,7	3.126
Trasporto marittimo e per vie d'acqua	1.190	2.381	0,2	100,1	3.891
Altre attività professionali, scientifiche e tecniche	7.122	2.377	0,2	-66,6	4.321
Attività creative, artistiche e di intrattenimento	2.428	2.346	0,2	-3,4	8.911
Fabbricazione di articoli materie plastiche	2.478	2.322	0,2	-6,3	3.432
Attività immobiliari	2.284	2.243	0,2	-1,8	4.921
Attività degli studi di architettura e d'ingegneria	2.307	2.203	0,2	-4,5	3.402
Attività di noleggio e leasing operativo	2.515	2.042	0,2	-18,8	4.921
Fabbricazione di mobili	2.760	1.969	0,2	-28,6	3.131
Industria delle bevande	1.975	1.874	0,2	-5,1	3.522
Attività riguardanti le lotterie, le scommesse, le case da gioco	1.842	1.709	0,2	-7,2	2.757
Totale primi 50 settori	1.121.556	1.009.000	97,6	-10,0	1.974.263
<i>Altri settori</i>	<i>39.571</i>	<i>25.301</i>	<i>2,4</i>	<i>-36,1</i>	<i>45.239</i>
Totale complessivo	1.161.126	1.034.301	100,0	-10,9	2.019.502

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

I primi 10 settori del comparto delle coltivazioni agricole e della produzione di prodotti animali hanno attivato nel 2013 l'84,3% delle ULAT totali (tavola 3.4).

Il primo settore per numerosità (28,3% del totale) è quello della coltivazione di ortaggi in piena aria e in serra, che ha attivato nel 2013 oltre 71 mila unità di lavoro, con una crescita del 14% rispetto al 2009.

Segue il settore della coltivazione di uva (16,4% del totale), che ha attivato oltre 41 mila unità, con una forte crescita del 23,8% rispetto al 2009. Il terzo settore per numerosità è quello della coltivazione di olive (13,1% del totale), che ha attivato 33 mila unità (+ 21,5% rispetto al 2009), seguito dal settore della coltivazione di agrumi (15 mila unità, in crescita del 16,4% rispetto al 2009).

Hanno subito severe flessioni i settori delle coltivazioni agricole associate all'allevamento di animali (-21,9%), della coltivazione di altri alberi da frutta (-44,1%) e della coltivazione di fiori all'aperto (-26,5%).

Tavola 3.4 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) nel comparto delle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali (primi 20 per numerosità) nel Mezzogiorno – Anni 2009 e 2013 (valori assoluti e percentuali)

Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali,	2009	2013		Variazione 2009/13
	Valori assoluti	Composizione percentuale		
Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in piena aria (escluse barbabietola da zucchero e patate)	37.302	43.512	17,3	16,6
Coltivazione di uva	33.440	41.382	16,4	23,8
Coltivazione di frutti oleosi	27.148	32.984	13,1	21,5
Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in colture protette (escluse barbabietola da zucchero e patate)	25.413	27.706	11,0	9,0
Coltivazione di agrumi	13.246	15.422	6,1	16,4
Coltivazioni agricole associate all'allevamento di animali: attività mista	19.479	15.218	6,0	-21,9
Coltivazione di altri alberi da frutta, frutti di bosco e frutta in guscio	20.802	11.635	4,6	-44,1
Attività che seguono la raccolta	6.545	10.347	4,1	58,1
Coltivazioni miste di cereali, legumi da granella e semi oleosi	7.197	7.324	2,9	1,8
Coltivazione di pomacee e frutta a nocciolo	4.048	6.972	2,8	72,2
Attività di supporto alla produzione vegetale	5.066	6.597	2,6	30,2
Coltivazione di cereali (escluso il riso)	2.868	6.252	2,5	118,0
Coltivazione di fiori in colture protette	4.649	4.712	1,9	1,3
Allevamento di bovini e bufale da latte, produzione di latte crudo	3.522	4.079	1,6	15,8
Riproduzione delle piante	1.212	3.540	1,4	192,0
Coltivazione di semi oleosi	3.275	3.501	1,4	6,9
Allevamento di ovini e caprini	2.464	2.264	0,9	-8,1
Coltivazione di fiori in piena aria	2.736	2.011	0,8	-26,5
Allevamento di pollame	831	1.014	0,4	22,0
Coltivazione di piante da foraggio e di altre colture non permanenti	684	794	0,3	16,0
Totale primi 20 settori	221.927	247.265	98,1	11,4
<i>Altri settori</i>	<i>8.134</i>	<i>4.672</i>	<i>1,9</i>	<i>-42,6</i>
Totale complessivo	230.061	251.937	100,0	9,5

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

Nel 2013, l'intera filiera della coltivazione, lavorazione e commercializzazione degli ortaggi ha attivato nelle regioni meridionali quasi 102 mila unità di lavoro, con un incremento del 12,2% rispetto al 2009, pari a più di 11 mila unità (*tavola 3.5 e figura 3.14*).

Questo comparto ha attivato nel 2013 quasi il 10% di tutte le ULAT del meridione. Gli attivati nei settori della coltivazione di ortaggi all'aperto e in serra rappresentano il 70% del totale.

Un terzo degli attivati complessivi nella filiera lavora in Puglia (32,5%), il 28,3% in Sicilia, il 20,8% in Campania, il 9% in Calabria e il 3,9% in Abruzzo. Ma la coltivazione di ortaggi in serra si concentra in Sicilia (56,3%), quella all'aperto in Puglia (41,9%), il commercio all'ingrosso di ortaggi freschi in Puglia (44,7%) e la lavorazione e conservazione in Puglia e in Campania (rispettivamente 41,1% e 41%).

Tavola 3.5 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nella filiera della coltivazione, lavorazione e commercializzazione degli ortaggi per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	MEZZOGIORNO
Valori assoluti									
Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in colture protette (escluse barbabietola da zucchero e patate)	97	906	1.879	7.182	40	1.551	448	15.603	27.706
Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in piena aria (escluse barbabietola da zucchero e patate)	3.246	1.716	5.719	7.616	324	18.237	1.065	5.590	43.512
Commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi conservati	-	-	8	64	-	179	-	43	294
Commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi freschi	176	578	1.179	2.061	42	8.827	55	6.817	19.734

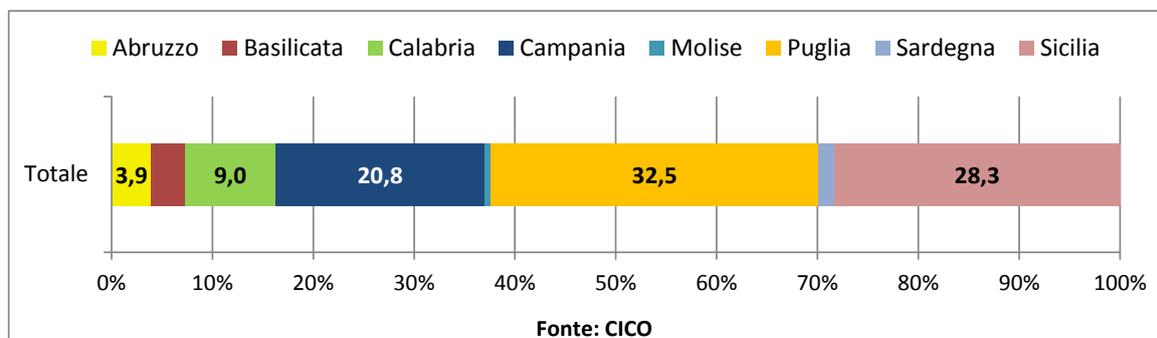
	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	MEZZOGIORNO
Lavorazione e conservazione di frutta e di ortaggi (esclusi i succhi di frutta e di ortaggi)	476	223	324	4.182	30	4.198	48	729	10.210
Produzione di piatti pronti a base di ortaggi	2	-	-	4	-	-	-	-	6
Produzione di succhi di frutta e di ortaggi	-	-	26	92	144	135	-	67	464
Totale	3.997	3.422	9.136	21.200	580	33.126	1.616	28.849	101.926

Composizione percentuale

Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in colture protette (escluse barbabietola da zucchero e patate)	0,3	3,3	6,8	25,9	0,1	5,6	1,6	56,3	100,0
Coltivazione di ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi in piena aria (escluse barbabietola da zucchero e patate)	7,5	3,9	13,1	17,5	0,7	41,9	2,4	12,8	100,0
Commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi conservati	0,0	0,0	2,7	21,7	0,0	60,8	0,0	14,8	100,0
Commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi freschi	0,9	2,9	6,0	10,4	0,2	44,7	0,3	34,5	100,0
Lavorazione e conservazione di frutta e di ortaggi (esclusi i succhi di frutta e di ortaggi)	4,7	2,2	3,2	41,0	0,3	41,1	0,5	7,1	100,0
Produzione di piatti pronti a base di ortaggi	38,7	0,0	0,0	61,3	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0
Produzione di succhi di frutta e di ortaggi	0,0	0,0	5,7	19,8	31,1	29,0	0,0	14,4	100,0
Totale	3,9	3,4	9,0	20,8	0,6	32,5	1,6	28,3	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

Figura 3.14 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nella filiera della coltivazione, lavorazione e commercializzazione degli ortaggi per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (composizione percentuale)



La seconda filiera per numerosità degli attivati è quella della coltivazione di uva e della produzione di vini che ha attivato nel 2013 quasi 43 mila ULAT, che rappresentano il 16,9% del totale dei due settori delle coltivazioni agricole e dell'industria alimentare e che sono aumentati del 23,6% rispetto al 2009 (tavola 3.6 e figura 3.15).

Questa filiera vede una modesta quota di attivati nella produzione di vino rispetto a quelli della coltivazione di uva (3,5%) e l'assenza dei settori della distribuzione e della commercializzazione.

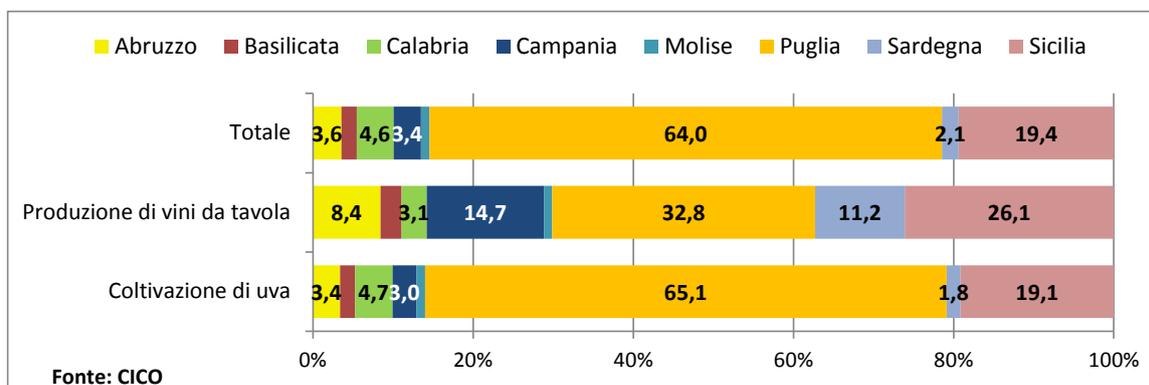
Oltre l'80% degli attivati in questa filiera lavora in Puglia (64%) e in Sicilia (19,4%), ma il settore della produzione di vino ha attivato unità di lavoro in più regioni come la Puglia (32,8%), la Sicilia (26,1%), la Campania (14,7%), la Sardegna (11,2%) e l'Abruzzo (8,4%). Gli attivati in questa filiera rappresentano il 33,1% del totale dei due settori di riferimento in Puglia e solo il 3,9% in Calabria.

Tavola 3.6 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nei settori della coltivazione di uva e di produzione di vini per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	MEZZOGIORNO
Valori assoluti									
Coltivazione di uva	1.399	782	1.932	1.232	443	26.958	725	7.911	41.382
Produzione di vini da tavola	126	39	47	218	15	489	167	389	1.490
Totale	1.525	821	1.979	1.450	459	27.447	892	8.299	42.873
Totale complessivo coltivazioni agricole e industria delle bevande	8.900	12.763	50.408	33.867	1.749	82.916	5.407	57.799	253.811
Composizione percentuale									
Coltivazione di uva	3,4	1,9	4,7	3,0	1,1	65,1	1,8	19,1	100,0
Produzione di vini da tavola	8,4	2,6	3,1	14,7	1,0	32,8	11,2	26,1	100,0
Totale	3,6	1,9	4,6	3,4	1,1	64,0	2,1	19,4	100,0
Incidenza sul totale complessivo	17,1	6,4	3,9	4,3	26,2	33,1	16,5	14,4	16,9

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

Figura 3.15 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nei settori della coltivazione di uva e di produzione di vini per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (composizione percentuale)



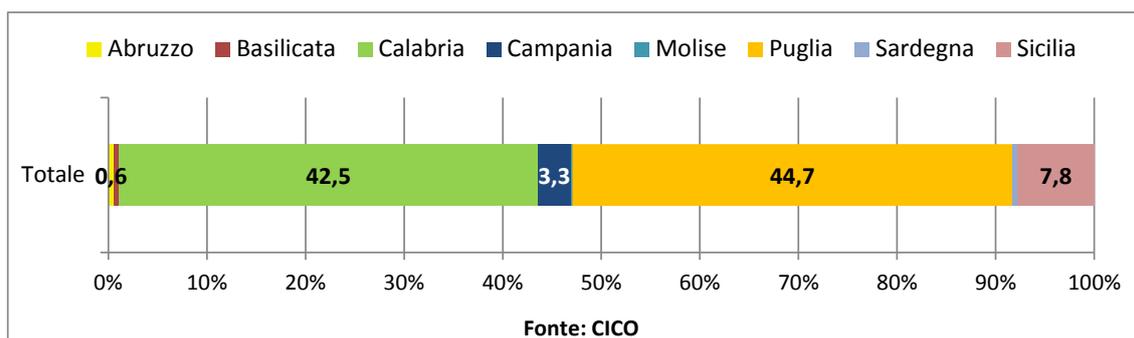
La terza filiera della coltivazione di olivi e di produzione di olio ha attivato nel 2013 più di 34 mila unità di lavoro, che sono aumentate rispetto al 2009 del 20,8% (tavola 3.7 e figura 3.16). Come nel caso del vino, non esiste per l'olio una robusta filiera di produzione e commercializzazione di questo prodotto. L'87% degli attivati nei due settori lavora in Puglia (44,7%) e in Calabria (42,5%), il 7,8% in Sicilia e il 3,3% in Campania.

Tavola 3.7 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nei settori della coltivazione di olivi e di produzione di olio per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	MEZZOGIORNO
Valori assoluti									
Coltivazione di frutti oleosi	119	106	14.435	986	33	14.653	148	2.505	32.984
Produzione di olio di oliva da olive prevalentemente non di produzione propria	83	74	206	161	24	739	11	190	1.488
Totale	201	180	14.641	1.147	57	15.393	159	2.695	34.472
Composizione percentuale									
Coltivazione di frutti oleosi	0,4	0,3	43,8	3,0	0,1	44,4	0,4	7,6	100,0
Produzione di olio di oliva da olive prevalentemente non di produzione propria	5,6	5,0	13,8	10,8	1,6	49,7	0,7	12,8	100,0
Totale	0,6	0,5	42,5	3,3	0,2	44,7	0,5	7,8	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

Figura 3.16 - Unità di lavoro attivate a tempo pieno nei settori della coltivazione di olivi e di produzione di olio per regione del Mezzogiorno – Anno 2013 (composizione percentuale)



Altri settori agricoli nei quali si registra una significativa crescita degli assunti sono quelli della coltivazione di agrumi (16,4%), delle attività che seguono la raccolta¹⁰ (58,1%), coltivazione di pomacee e frutta a nocciolo (72,2%), della coltivazione di cereali, escluso il riso (118%), dell'allevamento di bovini e bufale da latte (15,8%) e della riproduzione delle piante (192%).

Al di fuori del settore agricolo, si registrano aumenti significativi degli assunti nel Mezzogiorno in 14 comparti, che segnalano le poche dinamiche occupazionali positive del sistema produttivo e l'opportunità di promuovere le loro attività (tavola 3.8). Questi comparti hanno attivato complessivamente 186 mila unità di lavoro (419 mila lavoratori che hanno avuto almeno un'attivazione) e il numero delle ULAT è aumentato dell'11,3% (-10,9% nella media del Mezzogiorno) determinando una crescita di circa 19 mila unità.

Il primo comparto nel quale si registra una crescita significativa degli assunti nel Mezzogiorno e quello della ristorazione, legato ai flussi del turismo, con l'attivazione di oltre 60 mila unità e una crescita del 4,1% rispetto al 2009. In particolare il numero degli attivati nel settore della ristorazione con somministrazione è aumentato del 19,3%, con una crescita di oltre 5 mila unità.

Il comparto delle attività di supporto alle imprese, che ha attivato quasi 32 mila unità di lavoro e cresce rispetto al 2009 del 32,5%, è costituito prevalentemente da due settori: attività dei call center (18 mila attivati, con una crescita del 67%, pari a 7 mila unità) e altri servizi di sostegno alle imprese (10 mila attivati, con una crescita dell'1,5%)¹¹.

La crescita del comparto dei trasporti è modesta (0,4%) e delle 26 mila unità attivate, 21 mila sono occupate nel settore del trasporto delle merci su strada (aumento del 2%) e poco più di 2 mila nel trasporto di passeggeri. Un settore collaterale - quello dei servizi logistici relativi alla distribuzione delle merci - anche se esprime una domanda di lavoratori ancora contenuta (2,4 mila unità attivate nel 2013), registra una crescita molto elevata (54,3%).

Il comparto delle attività sportive, d'intrattenimento e di divertimento, che ha attivato nel 2013 circa 12 mila unità di lavoro, con una crescita rispetto al 2009 del 14,5%, è costituito prevalentemente dal settore degli stabilimenti balneari (4 mila attivati, con una crescita del 37,1%), delle discoteche (mille unità) e dell'animazione di villaggi turistici (2 mila unità). Il settore dei villaggi turistici, che fa parte del comparto degli alloggi, ha attivato 5,4 mila unità, con una modesta crescita del 3,2%.

L'assistenza domiciliare agli anziani e disabili (7 mila unità) è l'attività prevalente del settore dell'assistenza sociale non residenziale, che ha attivato complessivamente nel 2013 poco più di 12 mila unità, con una crescita del 9,5%. Totalmente assenti sono le attivazioni nel settore degli asili nido.

¹⁰ Preparazione del raccolto per i mercati primari, per esempio, pulitura, taglio, cernita, disinfezione.

¹¹ - organizzazione di raccolta fondi per conto terzi

- servizi di raccolta monete nei parchimetri
- attività dei banditori d'asta autonomi
- gestione di programmi di fidelizzazione commerciale
- altre attività di supporto alle aziende non classificate altrove
- lettura di contatori del gas, acqua ed elettricità
- volantinaggio
- affissione di manifesti

Il comparto della confezione di articoli d'abbigliamento ha attivato nel 2013 poco più di 8 mila unità, che lavorano prevalentemente in Campania, Puglia e Abruzzo, e registra una modesta crescita del 2,7% rispetto al 2009.

Quasi 7 mila delle 8 mila unità attivate nel comparto delle attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti sono impegnate nella raccolta, recupero e riciclaggio dei rifiuti solidi urbani e il 41% di loro lavora in Campania (22% in Sicilia e 16% in Puglia). La crescita significativa di questo settore (13,8%) dovrebbe continuare nel futuro, dal momento che il Mezzogiorno è ancora in ritardo nei parametri della raccolta differenziata (nel 2013 la quota di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani è pari al 28,9% nel Mezzogiorno e al 48,5% nel Centro-Nord).

Il comparto della produzione di software e della consulenza informatica registra una crescita significativa del 12,9% e ha attivato nel 2013 oltre 5,5 mila addetti, principalmente nei settori dei servizi connessi alle tecnologie dell'informatica, della produzione di software e della consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica.

Quasi il 68% delle unità di lavoro attivate nel comparto della fabbricazione di articoli in pelle e simili lavora in Campania (21% in Puglia e 10% in Abruzzo) e le produzioni si concentrano nella fabbricazione di calzature e di borse.

La crescita del 38,6% delle unità di lavoro attivate nel comparto della pubblicità e delle ricerche di mercato è determinata dall'aumento molto elevato delle ULAT impiegate nel settore della conduzione di campagne di marketing (151,5%).

Le attivazioni nel settore della ricerca (2,5 mila unità nel 2013) si ripartiscono in gran parte nei settori della ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle altre scienze naturali e dell'ingegneria e della ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle biotecnologie.

La crescita del 100,1% degli attivati nel comparto del trasporto marittimo di merci e di passeggeri interessa quasi esclusivamente la Sicilia (47,2% del totale) e la Campania (45,2%).

Tavola 3.8 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT) e lavoratori attivati per settore economico che registra una variazione positiva nel Mezzogiorno – Anni 2009 e 2013 (valori assoluti e percentuali)

	Unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT)			Lavoratori attivati
	2013	Variazione 2009/13		2013
	Valori assoluti		%	Valori assoluti
Attività di ristorazione	60.389	2.354	4,1	167.442
Attività di supporto alle imprese	31.928	7.836	32,5	68.374
Trasporti	25.882	94	0,4	40.197
Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	12.409	1.576	14,5	41.702
Assistenza sociale non residenziale	12.069	1.044	9,5	21.591
Confezione di articoli di abbigliamento	8.252	216	2,7	13.837
Attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti	8.241	1.002	13,8	12.691
Produzione di software e consulenza informatica	5.530	631	12,9	7.449
Servizi di vigilanza e investigazione	4.949	513	11,6	8.012
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	4.478	811	22,1	6.446
Pubblicità e ricerche di mercato	3.734	1.040	38,6	9.024
Telecomunicazioni	3.214	284	9,7	6.831
Ricerca scientifica e sviluppo	2.534	224	9,7	3.126
Trasporto marittimo e per vie d'acqua	2.381	1.191	100,1	3.891
Totale	185.992	18.816	11,3	410.614

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro del Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie (CICO)

4. Il sud del Sud

Quando pensiamo al Mezzogiorno d'Italia, siamo spesso portati a considerare il vasto territorio che lo compone come un tutt'uno, attraversato dai quei fenomeni di grave crisi economica e sociale che storicamente e soprattutto negli ultimi anni non hanno risparmiato le famiglie e le imprese.

Chi ha più dimestichezza con l'analisi territoriale sa che la realtà meridionale è invece assai più complessa di quell'unicum cui rimandano gran parte degli stereotipi meridionalistici. Un primo elemento di riflessione a questo proposito è rappresentato dalla geografia meridionale che lo scompone in diversi sottosistemi:

- c'è la *dimensione ripartizionale*, utilizzata da ISTAT nella quale il Mezzogiorno è scomposto in Sud e Isole distinguendo quindi tra la componente cosiddetta continentale e quella insulare;
- c'è la *dimensione regionale*, utilizzata dalla Commissione nell'attribuzione dei *Fondi strutturali*, che distingue tra un Mezzogiorno composto dalle regioni *obiettivo convergenza* (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) e quelle che, invece, in virtù di performance economiche e sociali migliori hanno abbandonato tale cluster per rientrare in quello dell'*obiettivo competitività* (Sardegna, Basilicata, Abruzzo e Molise);
- c'è poi una terza dimensione della rappresentazione, quella più territoriale che attraverso i *bacini provinciali* ci restituisce una dimensione ancora più fine, più articolata e complessa, fatta di realtà tra loro molto diverse.

Le prime due dimensioni, che sono state ampiamente esplorate nei paragrafi precedenti, soprattutto se si considerano le fenomenologie del lavoro come nel nostro caso, forniscono una rappresentazione macro del rapporto tra nord e sud del paese, ma hanno, via via nel tempo, perso la loro capacità di cogliere la variabilità territoriale. Le differenze che si sono manifestate soprattutto negli ultimi 20 anni, infatti, tra i diversi bacini provinciali, mostrano che anche all'interno della stessa realtà regionale possono convivere condizioni tra loro molto diverse, legate alla struttura dei sistemi sociali e produttivi, condizionate dalla maggiore o minore presenza di criminalità organizzata ad esempio o dalla consistenza dei flussi turistici e perfino rispetto alla geomorfologia del territorio. Ed è intorno alla dimensione provinciale, che è possibile cogliere la *socio diversità* del Mezzogiorno, messa in evidenza con grande lucidità dal Censis più di trent'anni orsono con quell'efficacissima metafora del *sud del sud*, forse il primo tentativo di superare gli stereotipi meridionalistici che immaginavano l'unitarietà del territorio "da Roma in giù". Nel Rapporto del Censis datato 1982¹², si da conto ad esempio del *Mezzogiorno emergente* e parallelamente si rileva che "la distribuzione e la combinazione territoriale di queste tendenze esprimono l'esistenza di nuovi squilibri e di nuove polarizzazioni interne al sistema meridionale". L'analisi provinciale mostra, infatti, le profonde diversità tra le province nelle quali assumono maggior peso la nuova industria manifatturiera, i distretti, il turismo, caratterizzazioni che già alla fine degli anni '70 mostravano la diversa natura dei mercati del lavoro provinciali anche all'interno della medesima realtà regionale.

La nuova prospettiva di lettura proposta dal Censis e che negli anni si è consolidata pur non riuscendo a scalfire nella cultura collettiva gli stereotipi della dicotomia Nord/Sud oggi, ci permette oggi di modulare le nostre analisi sulla realtà del mercato del lavoro – nel pieno di uno dei più lunghi periodi di crisi del dopoguerra – puntando a far emergere il *sud del Sud* ossia quei territori che all'interno della dimensione Mezzogiorno, presentano condizioni di disagio più acute e quelle complementariamente che hanno saputo meglio cogliere le opportunità di sviluppo che nel corso degli ultimi trenta quarant'anni si sono offerte.

Per questa ragione, nella prospettiva di rappresentare la realtà del mercato del lavoro meridionale nella fase più acuta della crisi (il 2013) e individuare le diversità presenti, si è fatto ricorso al uno studio condotto da Italia Lavoro nel 2014¹³ dedicato a rappresentare su scala provinciale gli effetti della crisi sulla struttura dei mercati e dei sistemi produttivi locali. L'obiettivo di questa rivisitazione dello studio di Italia Lavoro è quello di approfondire il confronto tra i diversi bacini provinciali delle regioni meridionali per rappresentare quella parte di mezzogiorno che può essere definita come il *sud del sud* e quella che invece – anche nel pieno di una lunghissima crisi economica - ha manifestato delle straordinarie capacità di resistenza che rappresenta quella società potenziale in grado di sostenere ancora una volta il processo di sviluppo del Mezzogiorno.

¹² Censis, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del Paese dal 1967 al 1981*, Franco Angeli, 1982, p. 386.

¹³ Daniele Fichera, Maurizio Sorcioni, Roberto Cicciomessere, *Le criticità occupazionali nelle province italiane*, Italia Lavoro, Mimeo, 2014.

4.1 L'analisi provinciale delle crisi occupazionali: l'approccio metodologico

Il presupposto dell'approccio utilizzato in questo studio è la convinzione che l'articolazione territoriale della "crisi occupazionale" sia un fenomeno complesso, che non può essere rappresentato attraverso un'unica variabile quantitativa. Certamente il tasso disoccupazione è l'indicatore di riferimento più correntemente utilizzato e costituisce il riferimento fondamentale, ma esso per un verso necessita di integrazioni (ad esempio per tener conto della disoccupazione non esplicita, per distinguere quella di breve da quella di lunga durata etc.) per altro di completamenti per considerare altre dimensioni della crisi (la diffusione delle crisi aziendali, l'incidenza delle crisi imprenditoriali etc.) che non si riflettono immediatamente sul rapporto numerico tra disoccupati e forze lavoro. Pertanto, allo scopo di delineare una "mappa delle criticità occupazionali nelle province italiane" si è definito un percorso metodologico articolato con l'obiettivo di pervenire a una triplice rappresentazione:

- a) una misurazione dell'intensità delle crisi che permettesse, attraverso la definizione e calcolo di un indice sintetico del livello di gravità del contesto occupazionale in ciascuna provincia nel 2013, di definire una graduatoria delle province italiane e la conseguente suddivisione in "livelli di criticità";
- b) una "classificazione tipologica" delle situazioni occupazionali che consentisse di evidenziare, sulla base della suddivisione in gruppi ottenuta mediante le tecniche statistiche di analisi delle componenti principali (ACP) e cluster analysis, le diverse caratteristiche territoriali delle criticità;
- c) una prima, "classificazione settoriale" per identificare – a livello di macro-settori – gli ambiti dell'attività economica che hanno maggiormente inciso nel determinare le situazioni di criticità nelle singole province.

L'insieme di quattordici indicatori utilizzati per giungere alle prime due rappresentazioni è descritto dalla Tavola 4.1.

Tavola 4.1 - Indicatori elementari utilizzati per la costruzione dell'indicatore sintetico di criticità occupazionale

1. Tasso di disoccupazione	• Percentuale di disoccupati dai 15 anni in poi sulle forze di lavoro
2. Tasso di mancata partecipazione al lavoro (TMPL)	• Percentuale di disoccupati e inattivi disponibili a lavorare sul totale delle FL più gli inattivi disponibili a lavorare
3. Rapporto di disoccupazione di lunga durata	• Percentuale di disoccupati da più di 12 mesi sul totale dei disoccupati
4. Andamento degli occupati residenti	• Rapporto tra le Ore di lavoro degli occupati residenti nella provincia nel 2013 e nel 2012 per 100
5. Andamento degli occupati dipendenti residenti	• Rapporto tra le Ore di lavoro degli occupati dipendenti residenti nella provincia nel 2013 e nel 2012 per 100
6. Incidenza delle Cessazioni per CESSAZIONI ATTIVITA'	• Rapporto tra cessazioni promosse dal DL per cessazione attività e occupati dipendenti più collaboratori della provincia
7. Incidenza cessazioni per LICENZIAMENTO COLL.	• Rapporto tra cessazioni promosse dal DL per licenziamento collettivo sul totale degli occupati dipendenti più collaboratori per provincia
8. Incidenza cessazioni per ALTRI MOTIVI datore lav.	• Rapporto tra cessazioni promosse dal DL per altri motivi sul totale degli occupati dipendenti più collaboratori . per provincia
9. Incidenza CIG ORDINARIA	• Ore CIG ordinaria autorizzate per 100 giornate retribuite anno precedente)
10. Incidenza CIG STRAORDINARIA	• Ore CIG straordinaria autorizzate per 100 giornate retribuite anno precedente
11. Incidenza CIG DEROGA	• Ore CIG in deroga autorizzate per 100 giornate retribuite anno precedente
12. ANDAMENTO OCCUP. AUTONOMI (inverso)	• Rapporto tra gli occupati autonomi nella provincia nel 2013 e nel 2012 per 100
13. Rapporto CESSAZIONI/ISCRIZIONI di imprese	• Cessazioni non d'ufficio su iscrizioni delle imprese per 100)
14. Incidenza Fallimenti	• Procedure fallimento avviate per 1.000 imprese registrate

Gli indicatori descritti sono stati immaginati con l'obiettivo di rappresentare i diversi impatti della crisi sui mercati del lavoro provinciali e rappresentano quindi quattro diverse dimensioni:

- 1) la struttura del mercato del lavoro, descritta dai tassi di disoccupazione, di mancata partecipazione al lavoro e andamento delle ore lavorate, che rappresentano la struttura della condizione occupazionale delle persone che risiedono nei diversi bacini provinciali;
- 2) l'andamento dell'occupazione dipendente rappresentata dagli indicatori di attivazione e cessazione dei rapporti di lavoro tratti dal sistema informativo delle comunicazioni che mostrano i flussi legati alla domanda di lavoro dipendente e parasubordinato;
- 3) il ricorso agli ammortizzatori sociali, utilizzando i dati sulla cassa integrazione guadagni nelle sue diverse articolazioni che rappresentano gli effetti della crisi sul tessuto produttivo di grandi e piccole dimensioni d'impresa;
- 4) la natimortalità delle imprese e del lavoro autonomo che descrivono a livello provinciale le dinamiche imprenditoriali rispetto agli effetti della crisi.

Le quattro dimensioni considerate utilizzano le informazioni provenienti da altrettante fonti statistiche e amministrative e in particolare:

- dalla *Rilevazione continua sulle forze di lavoro* effettuata dall'Istat sono tratti (direttamente o attraverso specifiche elaborazioni) gli indicatori strutturali ossia il tasso provinciale di disoccupazione, il tasso di mancata partecipazione al lavoro, la quota di disoccupati di lunga durata, gli andamenti delle ore lavorate dai residenti, del numero degli occupati dipendenti/collaboratori e autonomi aventi sede di lavoro nelle province;
- dal *Sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie* sono invece tratti gli indicatori che rappresentano la domanda di lavoro dipendente e parasubordinato e per la cui declinazione vengono in particolare utilizzate le cessazioni dei rapporti di lavoro a partire dalle quali sono state calcolate le "incidenze", rapportando cioè il numero di cessazioni alla stima – basata sui dati Istat - del numero di occupati dipendenti e collaboratori presenti nella provincia distinguendo (al numeratore) le tre tipologie di cessazione "promosse dal datore di lavoro" ossia quelle per *cessazione di attività*, per *licenziamento collettivo*, per *altre forme di licenziamento* e per *altre motivazioni*;
- da fonte *INPS* provengono le elaborazioni delle "incidenze" delle ore di cassa integrazione autorizzate (per le tre tipologie di CIG ordinaria, straordinaria e in deroga), sul numero di giornate retribuite di operai, impiegati e quadri tratte sempre da fonte INPS;
- da fonte *Unioncamere-Movimprese* sono invece tratti dati sull'universo imprenditoriale per calcolare il rapporto tra iscrizioni e cessazioni non d'ufficio e quello tra procedure fallimentari avviate e imprese registrate.

È attraverso l'integrazione delle quattro fonti che è stato possibile far emergere le differenze tra i diversi territori, analizzando in modo sincronico indicatori ciascuno dei quali coglie alcuni aspetti specifici dell'impatto della crisi sul tessuto provinciale, permettendo così di cogliere le differenze rilevanti che emergono anche all'interno degli stessi territori regionali.

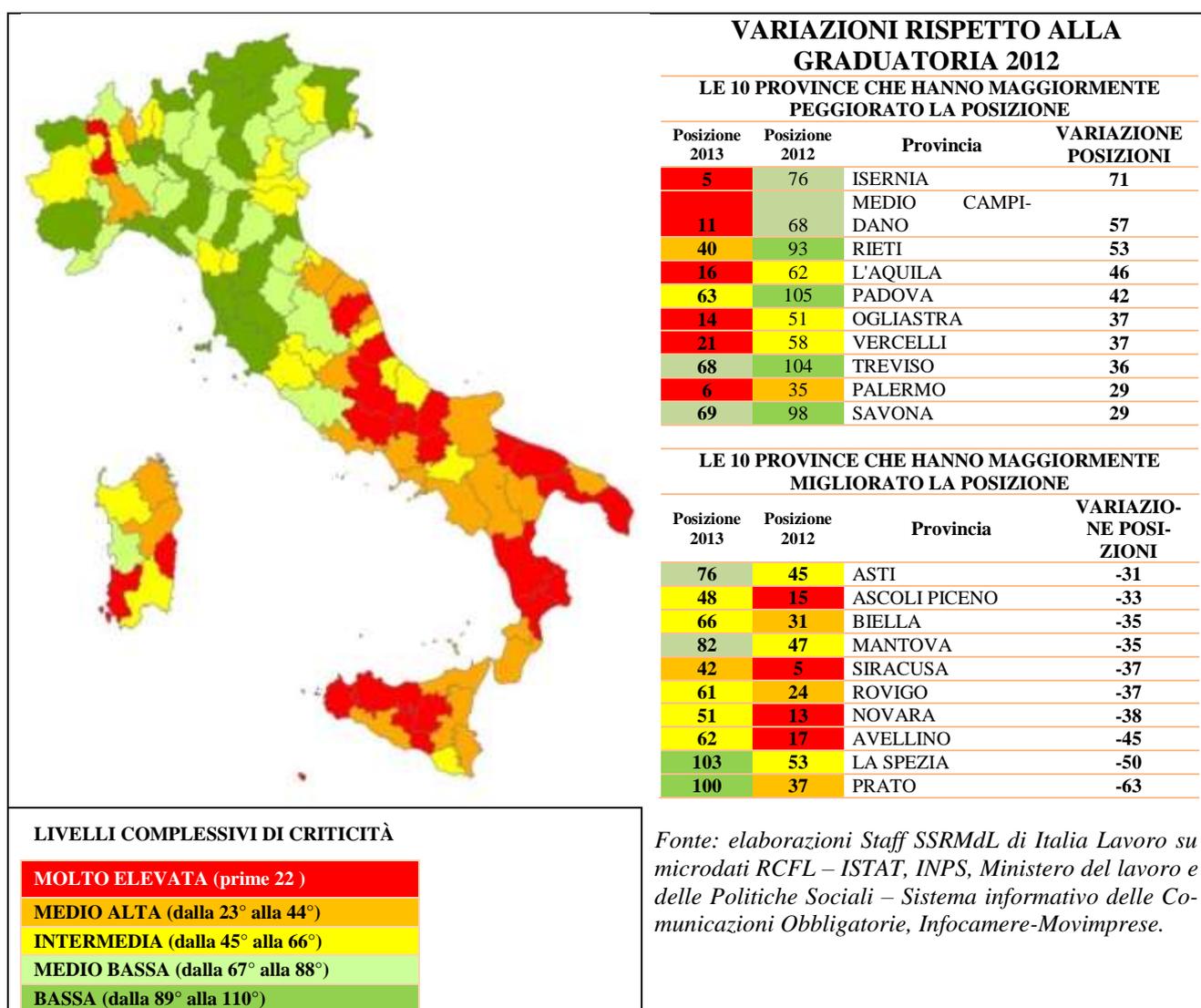
4.2 L'indice sintetico di criticità occupazionale

Il calcolo dell'indice sintetico di criticità occupazionale dà luogo a un valore quantitativo "artificiale" (compreso tra 0 e 100) per ciascuna provincia e consente una prima classificazione delle province italiane per "livelli di gravità" della crisi occupazionale; si è optato per una classificazione in cinque livelli (alta, medio alta, intermedia, medio bassa e bassa) che permette una visione sufficientemente articolata ma nel contempo immediatamente comprensibile del fenomeno. L'utilizzo di una classificazione ordinata in livelli è particolarmente opportuna, nel caso dell'analisi di un indicatore artificiale composto, non solo in termini di chiarezza espositiva ma anche perché stempera gli effetti di scelte metodologiche discrezionali nella scelta e nella valutazione degli indicatori.

La graduatoria costruita sulla base dell'indice consente di enucleare le situazioni di maggiore difficoltà, tenendo conto non solo dei dati di stock sulla disoccupazione, ma anche degli andamenti occupazionali e di variabili di flusso come l'intensità delle diverse tipologie di cessazione di rapporti di lavoro promosse dal dato-

re di lavoro, l'incidenza delle autorizzazioni per le diverse tipologie di CIG e la dinamica del sistema imprenditoriale. La metodologia così definita è stata applicata all'articolazione del territorio italiano in 110 province per le quali era possibile disporre (o ricavare attraverso appositi procedimenti di stima) dei dati necessari al calcolo degli indicatori elementari per il 2013 (e per il 2012). Gran parte di tali indicatori sono, peraltro, resi pubblici dalle fonti con cadenza trimestrale ed è quindi ipotizzabile un loro costante aggiornamento. I risultati ottenuti per l'anno 2013 sono riportati nel cartogramma (Fig. 4.1) che include anche il confronto con la graduatoria 2012.

Figura 4.1 - Indice sintetico di gravità delle crisi occupazionale: graduatoria 2013 e 2012. Variazione delle posizioni nei due anni



Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

Complessivamente, comunque, in tutto il Mezzogiorno, pur manifestandosi mediamente condizioni di disagio occupazionale più gravi che nel Centro e nel Nord Italia, le differenze sono assai rilevanti. La tavola 4.2 mostra il tasso di disoccupazione, il tasso di mancata partecipazione al lavoro¹⁴ e l'incidenza della disoccupazione di lunga durata, distinguendo tra le dieci province con valori più alti e più bassi. Le oscillazioni dei tre indicatori intorno ai valori medi del Mezzogiorno, com'è facile osservare, sono molto rilevanti.

¹⁴ Con il termine tasso di mancata partecipazione al lavoro si intende un indicatore, riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni, che pone al numeratore i disoccupati e gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi più le forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati). L'indicatore offre una misura più ampia della quota di persone potenzialmente impiegabili nel sistema produttivo poiché tiene conto anche di una parte delle forze lavoro potenziali, vale a dire coloro che si dichiarano disponibili a lavorare pur non cercando attivamente lavoro.

Tavola 4.2 - Indicatori di criticità occupazionale. Anno 2013. Valori provinciali

Tasso di disoccupazione	%	Tasso di mancata partecipazione al lavoro	%	Incidenza della disoccupazione di lunga durata*	%
MEDIO CAMPIDANO	27,0	VIBO VALENTIA	45,5	COSENZA	70,8
NAPOLI	25,8	BAT	43,7	NAPOLI	70,2
CROTONE	25,6	CALTANISSETTA	43,4	TRAPANI	68,5
ENNA	24,8	NAPOLI	42,9	ENNA	68,0
CALTANISSETTA	23,6	PALERMO	42,8	PALERMO	67,8
COSENZA	23,4	REGGIO CALABRIA	42,7	MESSINA	67,0
TRAPANI	22,5	CATANIA	41,6	POTENZA	66,7
VIBO VALENTIA	22,3	ENNA	41,3	CASERTA	66,7
LECCE	22,1	TRAPANI	41,2	CALTANISSETTA	66,2
BAT	22,0	CROTONE	40,4	BENEVENTO	65,2
Mezzogiorno	19,7		36,6		63,0
BRINDISI	16,8	CAGLIARI	29,9	CHIETI	56,1
SASSARI	16,8	ISERNIA	29,9	LECCE	55,4
CAMPOBASSO	16,6	MATERA	29,8	OGLIASTRA	54,9
TARANTO	15,6	SASSARI	29,8	FOGGIA	54,9
POTENZA	13,9	AVELLINO	29,8	PESCARA	54,8
ISERNIA	13,8	CAMPOBASSO	29,7	RAGUSA	54,0
AVELLINO	13,6	ORISTANO	28,1	BAT	51,8
CHIETI	12,3	NUORO	25,3	ORISTANO	49,9
PESCARA	11,9	PESCARA	22,1	OLBIA-TEMPIO	45,1
NUORO	10,4	CHIETI	20,2	MEDIO CAMPIDANO	38,2

Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

(*) Percentuale di disoccupati da più di 12 mesi sul totale dei disoccupati

Nel caso del *Tasso di disoccupazione* si passa dal 27% della provincia di Medio Campidano e dal 25% di Napoli al 10% di Nuoro e al 13% di Avellino con un'escursione massima di 17 punti percentuali. Il tasso di mancata partecipazione al lavoro è altrettanto variabile: è pari al 45,5% a Vibo Valentia (cioè interessa un adulto su due) ed è il 20% a Chieti e anche escludendo le province abruzzesi e sarde, l'indicatore ad Avellino non supera il 30%.

Anche per la disoccupazione di lunga durata la differenziazione territoriale tra le province del Mezzogiorno è molto rilevante. A Cosenza i disoccupati da più di 12 mesi sono 7 su 10, il doppio di quanto rilevato nel Medio Campidano.

Tra le province siciliane a Trapani disoccupati di lunga sono il 68% delle persone in cerca di lavoro mentre a Ragusa la percentuale scende al 54%. In altre parole, sebbene le condizioni di disagio occupazionale siano mediamente critiche in tutto il Mezzogiorno, alcuni contesti provinciali si distinguono collocandosi in quel cluster che abbiamo in precedenza indicato come il *sud del Sud*, che rappresenta la parte maggiormente colpita da fenomeni strutturali e congiunturali di grave crisi occupazionale.

Parallelamente, tuttavia, non sono poche le province che presentano mercati del lavoro meno penalizzati e più dinamici.

Una rappresentazione sintetica della forte differenziazione delle condizioni di crisi occupazionale nelle province del Mezzogiorno è fornita dalla *tavola 4.3* che mostra il valore dell'indice sintetico di criticità occupazionale e la posizione nella graduatoria provinciale nel 2013 confrontando quest'ultima con la posizione relativa all'anno precedente (la posizione 1 è quella dove si registra la maggiore criticità occupazionale a livello nazionale pari a un valore dell'Indice sintetico del 100%).

Nel 2013 la provincia del Mezzogiorno che manifesta il livello di disagio maggiore è Benevento (100%) mentre Pescara è quella meno penalizzata (36%).

Tavola 4.3 - Indicatore sintetico di disagio occupazionale. Anno 2013. Valori provinciali

	Valore indice di criticità occupazionale nel 2013 (massima criticità 2013)	Differenza nella graduatoria del disagio occupazionale	Posizione nella graduatoria 2013	Posizione nella graduatoria 2012		Valore indice di criticità occupazionale 2013 (massima criticità 2013)	Differenza nella graduatoria del disagio occupazionale	Posizione nella graduatoria 2013	Posizione nella graduatoria 2012
BENEVENTO	100,0	-2	1	3	MATERA	51,2	11	25	14
CARB.-IGLESIAS	91,9	1	2	1	OLBIA-TEMPIO	51,0	-23	26	49
TARANTO	83,2	-1	3	4	FOGGIA	50,4	-27	27	54
CALTANISSETTA	80,3	-6	4	10	CATANIA	49,8	-1	28	29
ISERNIA	79,0	-71	5	76	REG.CALABRIA	49,7	-3	29	32
PALERMO	70,4	-29	6	35	CASERTA	49,6	-11	30	41
ENNA	68,7	0	8	8	AGRIGENTO	49,0	5	31	26
BAT	62,8	2	9	7	VIBO VALENTIA	48,1	31	33	2
BARI	61,4	-9	10	19	NAPOLI	47,8	16	34	18
MEDIO CAMPID.	60,6	-57	11	68	POTENZA	47,7	23	35	12
TRAPANI	60,3	-10	12	22	SALERNO	46,5	-6	36	42
COSENZA	59,0	-3	13	16	NUORO	46,4	16	37	21
OGLIASTRA	58,3	-37	14	51	SIRACUSA	43,5	37	42	5
CAMPOBASSO	58,2	-10	15	25	RAGUSA	42,4	2	45	43
L'AQUILA	58,1	-46	16	62	CHIETI	38,8	24	52	28
CATANZARO	54,0	-22	17	39	SASSARI	38,6	7	53	46
TERAMO	54,0	9	18	9	CAGLIARI	37,8	5	57	52
LECCE	53,1	-11	19	30	PESCARA	36,2	19	59	40
CROTONE	52,2	9	20	11	AVELLINO	35,2	45	62	17
BRINDISI	51,4	0	23	23	ORISTANO	33,8	31	67	36
MESSINA	51,4	-10	24	34	<i>Valore medio delle province del mezzogiorno 55,2 (39 Media Italia)</i>				

Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

Si tratta di due esempi emblematici per comprendere il contributo conoscitivo della tabella. Infatti, Benevento nel 2012 era risultato al 3° posto nella graduatoria del maggior disagio e quindi nel 2013 si registra un aumento relativo della crisi occupazionale.

All'opposto Oristano mostra un netto miglioramento rispetto al 2012 passando dalla 36° posizione alla 67° mostrando quindi non solo una tenuta ma anche un sensibile progresso. In questa prospettiva quindi le province che non solo presentano condizioni di grave criticità occupazionale ma che fanno registrare nei due anni considerati un netto peggioramento sono nell'ordine Isernia (-71 posizioni), Palermo (-29), Medio Campidano (-57), Ogliastro (-37), L'Aquila (-46) e Catanzaro (-22), mentre al contrario migliorano nettamente le loro posizioni Matera (+11), Vibo Valentia (+31), Napoli (+16), Avellino (+45), Potenza (+23), Siracusa (+37), Chieti (+24) e Oristano (+31).

Questa seconda rappresentazione mostra, in sostanza, che oltre alla variabilità delle condizioni storiche di disagio occupazionale c'è una altrettanto importante differenza tra le realtà meridionali legata principalmente alla capacità di adattarsi e rispondere ai fenomeni di crisi di questi anni, una capacità di reazione che seppur riferita a un solo biennio evidenzia le profonde differenze territoriali del Mezzogiorno.

E non devono stupire alcune apparenti contraddizioni nei risultati esposti dalle tabelle 1 e 2, poiché nella prima sono stati presentati solo tre dei 14 indicatori che compongono il set utilizzato per costruire l'indicatore sintetico di criticità occupazionale, mentre nella seconda è stato proposto l'indice sintetico complessivo che, oltre alle misure di disoccupazione e di mancata partecipazione al lavoro, tiene conto anche altri importanti indicatori quali i licenziamenti, i rapporti di lavoro avviati e i livelli di cassa integrazione registrati in ciascuna provincia.

In altre parole in questo primo paragrafo si è voluto sottolineare la grande differenziazione delle condizioni di contesto, dove si intrecciano il disagio strutturale “storico” con dinamiche congiunturali assai diverse e che, proprio per questo, come vedremo nelle pagine successive, mostrano la debolezza di un’analisi della realtà meridionale indistinta, scarsamente utile nella realizzazione di politiche del lavoro e sviluppo capaci di sostenere le realtà più svantaggiate (il sud del Sud) e al tempo stesso finalizzata a sostenere lo sforzo delle province più dinamiche.

4.3 Le tipologie della crisi

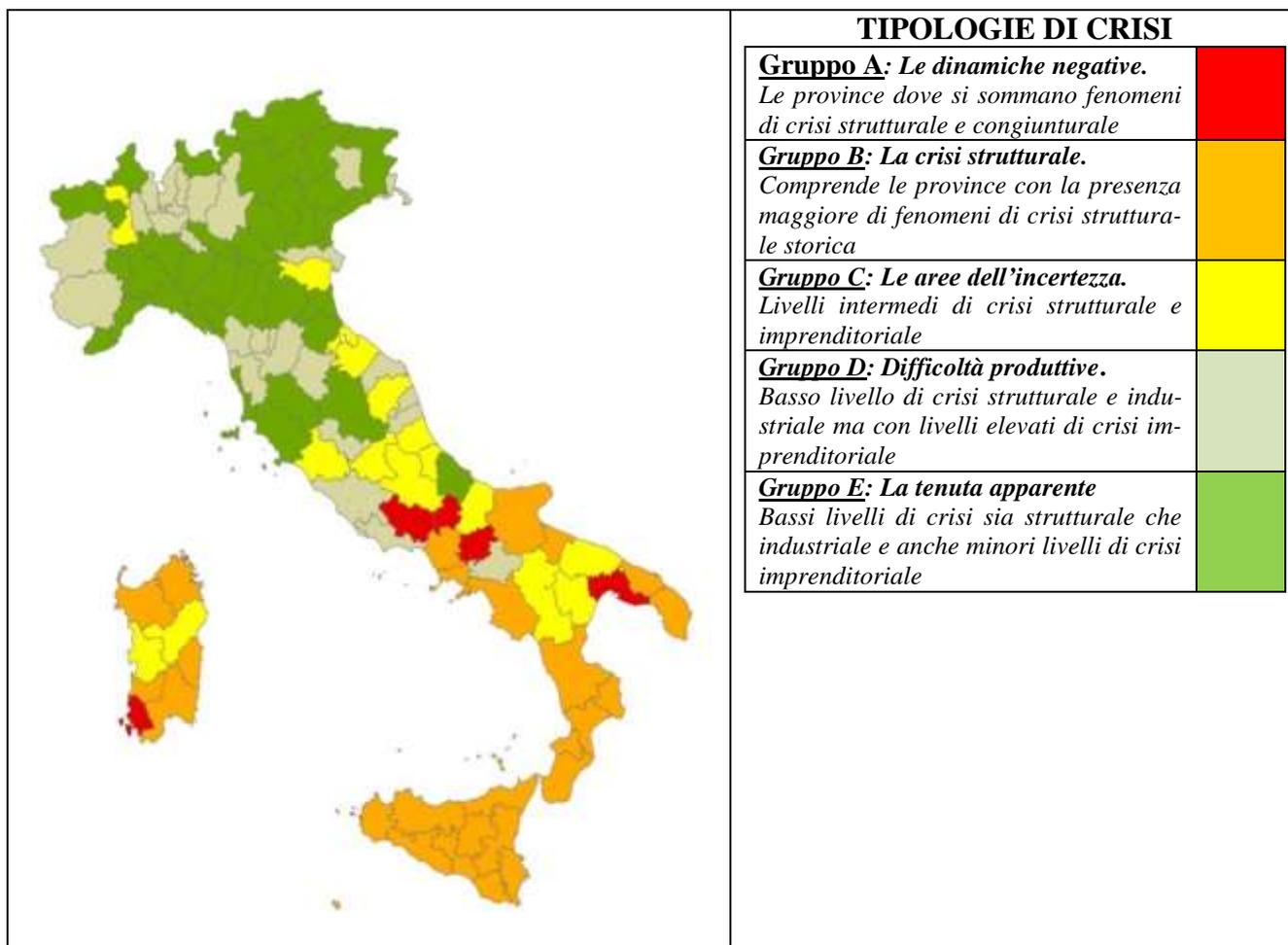
Accanto all’analisi dell’intensità dei fenomeni di crisi occupazionale lo studio di Italia Lavoro si proponeva di analizzare gli aspetti più “qualitativi” della crisi, distinguendo appunto tra fenomeni strutturali o storici e dinamiche più legate alle specificità territoriali e a fattori congiunturali. Così mediante una tecnica della *analisi in componenti principali* applicata alle 14 variabili elementari, sono stati individuati tre fattori (o componenti appunto) tra loro indipendenti, che descrivono le diverse dimensioni qualitative della crisi e cioè:

1. la disoccupazione strutturale, legata principalmente alla presenza alla scarsa partecipazione al mercato del lavoro che spiega il 31% della variabilità del fenomeno (ossia poco meno di un terzo dell’informazione catturata dall’ACP);
2. la crisi industriale associata all’incidenza della cassa integrazione ordinaria, straordinaria e del licenziamento collettivo che spiega il 16 % della variabilità interprovinciale (al netto dei fenomeni di crisi strutturale);
3. la crisi imprenditoriale legata prevalentemente all’incidenza di fallimenti e alle cessazioni dovute all’interruzione di attività delle imprese che spiega un’ulteriore 11% della variabilità dei fenomeni di crisi.

Sulla base delle tre dimensioni dei fenomeni di crisi utilizzare è stata realizzata una *cluster analysis* grazie alla quale le 110 province sono state classificate in *cinque gruppi tipologici* (figura 4.2), ciascuno dei quali rappresenta una tipologia di crisi occupazionale qualitativamente differente dalle altre. In sintesi i cluster provinciali ottenuti sono stati così definiti:

- *Gruppo A: Le dinamiche negative o “crisi emergenti”*. In questo gruppo composto da sole 5 province del Centro-Sud, si concentrano fenomeni di crisi occupazionali sia storici sia congiunturali determinando una condizione di particolare gravità;
- *Gruppo B: La crisi strutturale*. Comprende le 26 province con la presenza maggiore di fenomeni di crisi strutturale storica. Una crisi antica che non ha a che fare con la crisi occupazionale più recente ma che la crisi ha comunque aggravato. E composto da province del centro sud collocate in diversi livelli di criticità complessiva (prevalentemente elevata e medio alta);
- *Gruppo C: Le aree dell’incertezza* - Il terzo gruppo presenta livelli intermedi di crisi strutturale e imprenditoriale ed è il gruppo delle province mediamente industrializzate. Qui si manifesta un rischio potenziale di declino, anche se i fenomeni di crisi appaiono mediamente meno intensi. È composto da 16 province di diversa collocazione geografica e livello di criticità (prevalentemente intermedio);
- *Gruppo D: Difficoltà produttive*. - Il gruppo presenta un basso livello di crisi strutturale e industriale ma con livelli elevati di crisi imprenditoriale. Si tratta di 16 province di diversa collocazione geografica e livello di criticità (prevalentemente intermedio) in crisi per ragioni congiunturali, ossia generate dai fenomeni più recenti di crisi occupazionale;
- *Gruppo E: La tenuta apparente* - Presenta bassi livelli di crisi sia strutturale sia industriale e anche minori livelli di crisi imprenditoriale. Si tratta di 37 province che manifestano una sostanziale tenuta del tessuto produttivo e dove i fenomeni di disoccupazione strutturale sono i più bassi.

Figura 4.2 - Le tipologie della crisi. I cinque cluster individuati in base all'analisi fattoriale



Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

La classificazione tipologica integra quella per livelli di gravità ed è quindi naturale che vi siano alcune sovrapposizioni tra i gruppi in termini d'intensità della crisi.

Le province del Gruppo A ("dinamiche negative"), ad esempio, sebbene presentino valori dell'indice sintetico vicini a quelli del Gruppo B delle "crisi strutturali", si distinguono da queste ultime per gli effetti della crisi sul sistema produttivo, che nelle province del "Gruppo A" appare fortemente indebolito.

Al contempo le province del Gruppo D (*difficoltà produttive*) si distinguono da quelle del Gruppo E (tenuta apparente) solo per una maggiore incidenza della crisi sul tessuto imprenditoriale provinciale. In altre parole la scomposizione in cluster permette di rappresentare la "natura" dei fenomeni di crisi anche a parità di intensità.

In quest'ottica le province del Mezzogiorno, rientrano nelle prime tre tipologie individuate, ad eccezione di Avellino che rientra nella quarta. In altre parole la differenziazione maggiore sta proprio nei diversi effetti che la crisi ha avuto sulle imprese.

Il primo gruppo è quasi esclusivamente meridionale (ad eccezione di Frosinone) e rappresenta le province dove il tessuto produttivo ha subito i maggiori impatti negativi. A fronte di valori ampiamente superiori alla media per gli indicatori strutturali (in particolare il tasso di disoccupazione di lunga durata e quello di mancata partecipazione al lavoro) sono particolarmente elevati anche gli indicatori di incidenza dei licenziamenti, della cassa integrazione oltre ad essere presenti.

Si può affermare quindi che le province che rientrano nel primo gruppo rappresentano di fatto le realtà che compongono il *sud del Sud* quelle dove attualmente si manifestano delle vere e proprie emergenze occupazionali soprattutto per perdita del potenziale produttivo e di posti di lavoro.

Discorso diverso invece riguarda il secondo gruppo quello più numeroso che da un punto di vista della rappresentazione tipologica include quelle province dove i fenomeni di crisi occupazionale hanno origini antiche che la crisi ha sostanzialmente consolidato e sclerotizzato.

Le 37 province che lo compongono, tutte meridionali, presentano livelli dell'indice sintetico di criticità occupazionale tra loro molto diversi (si va dal valore di 80 di Caltanissetta a 37 di Cagliari) ma sono accomunate da un'elevatissima *percentuale di disoccupati di lunga durata*, indicatore questo che fornisce una misura della sclerotizzazione del mercato del lavoro provinciale.

Il terzo gruppo, quello che ha una eterogeneità territoriale maggiore perché presente longitudinalmente da Nord a Sud, accomuna i bacini provinciali che presentano significativi fenomeni di crisi imprenditoriale segnalati da valori elevati di cessazioni dei rapporti di lavoro dovuti alla chiusura di piccole imprese o esercizi commerciali o dall'incidenza di fallimenti. A fronte di ciò però le province del terzo gruppo mostrano una migliore tenuta dei livelli occupazionali, anche il rischio di un potenziale rischio resta elevato.

Le eccezioni a questa rappresentazione sono Chieti e Avellino che presentano valori dell'indicatore sintetico di criticità occupazionale ampiamente al di sotto della media del Mezzogiorno (rispettivamente 38 e 35 contro il 55 medio).

Le due province si collocano rispettivamente nel 5° e nel 4° gruppo, dove i fenomeni di crisi o sono contenuti o relativamente assenti e dove comunque, il mercato del lavoro sembra aver reagito alla crisi.

La rappresentazione in cluster delle 41 province del Mezzogiorno propone quindi un'ulteriore prospettiva di analisi delle diversità territoriali restituendo un quadro in cui si delineano tre diverse forme d'impatto della crisi sul mercato del lavoro: la sostanziale tenuta del mercato del lavoro sebbene accompagnata da fenomeni di crisi imprenditoriale (8 province) la "sclerotizzazione" di fenomeni strutturali di bassa partecipazione al lavoro, per certi versi indipendente dalla crisi (26 province); la perdita del potenziale produttivo (costruito nel tempo) e quindi l'ingresso in una condizione di vera e propria emergenza occupazionale (4).

È evidente che per costruire un'efficace *mappa delle emergenze* e delle potenzialità di sviluppo sia necessario conoscere non solo l'intensità e la natura delle crisi ma anche la sua caratterizzazione settoriale, individuando la matura mono o multisettoriale dei fenomeni di crisi al fine di individuare possibili "leve" su cui agire per rilanciare le economie delle province più penalizzate o per contrastare i potenziali fenomeni di declino.

4.4 La classificazione settoriale

Per individuare le declinazioni settoriali si è fatto riferimento alla variazione del numero degli occupati (tra il 2012 e il 2013) nei cinque macro-settori della classificazione Istat-RCFL.

La classificazione è stata effettuata in base alla presenza di impatti rilevanti delle variazioni settoriali negative (Figura 4.3) considerando appunto gli effetti della crisi su uno o più settori ottenendo così una classificazione delle province per impatti di tipo:

MULTISETTORIALE: quando più di un settore ha fatto registrare una riduzione rilevante,

SETTORIALE: quando è un singolo settore a far registrare una variazione rilevante,

NON SETTORIALE: quando non c'è nessun settore con una variazione rilevante.

Figura 4.3 - Mappa delle crisi settoriali delle province italiane – anno 2013



Tipologia delle crisi per settore economico. Variazione del numero degli occupati (tra il 2012 e il 2013) nei cinque macro-settori della classificazione Istat-RCFL.

	MULTISETTORIALE
	SERVIZI
	COMMERCIO
	CONSTRUZIONI
	INSUSTRIA
	AGRICOLTURA
	NESSUNA

Fonte: Italia Lavoro “La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane.”

Complessivamente 22 province presentano riduzioni rilevanti in più di un settore e sono quindi classificate come “crisi multisettoriali”; 47 province appaiono caratterizzate da crisi “settoriali” (riduzione rilevante in un solo settore); infine in 41 province nessun settore presenta una riduzione dell’occupazione complessiva tale da essere considerata singolarmente rilevante. Come criterio di selezione dei settori in crisi è stato considerato il rapporto percentuale tra la riduzione annua del numero degli occupati nel settore e il totale generale occupati in tutti i settori nell’anno precedente ponendo in evidenza i valori inferiori al -2%.

Anche in questo caso focalizzando l’osservazione sulle province meridionali si nota una sostanziale differenziazione descritta in modo esaustivo dalla tavola 4.4.

Le province che presentano criticità multisettoriali sono complessivamente 17 e di queste però solo 6 presentano valori dell’indice *sintetico di criticità occupazionale superiore alla media del Mezzogiorno* (Benevento, Taranto, Isernia, Enna, Medio Campidano, Cosenza, L’Aquila).

Le province dove la crisi ha colpito soprattutto il macro-settore dei servizi sono complessivamente 8, ma di queste solo quattro presentano valori dell’indice sintetico superiori alla media del Mezzogiorno e sono BAT, Bari, Trapani e Ogliastro.

I bacini provinciali nei quali si è determinata nel 2013 una rilevante caduta dell’occupazione nelle *attività commerciali e turistiche* sono quattro di cui due presentano valori dell’indice sintetico di criticità occupazionale molto elevato. Si tratta di Palermo (70) e Carbonia Iglesias (90) dove evidentemente, i comparti dei servizi di accoglienza, ristorazione e commercio rappresentano una risorsa centrale nell’economia provinciale, la cui crisi ha generato gravi conseguenze occupazionali. Le costruzioni hanno subito una caduta dell’occupazione particolarmente intensa durante il lungo periodo di crisi e le province meridionali interessate da una contrazione dell’occupazione prevalentemente centrata nel settore edile sono 5 di cui, tuttavia, solo una presenta condizioni di crisi occupazionale particolarmente critiche Caltanissetta dove l’indice sintetico raggiunge quota 80. In questo caso evidentemente la crisi delle costruzioni ha avuto effetti gravissimi su tutto il territorio provinciale generando condizioni di forte disagio occupazionale.

La diffusione delle crisi industriali è soprattutto settentrionale e nel Mezzogiorno interessa la provincia di Chieti che tuttavia si colloca fuori dalle province in condizioni più critiche. Sono invece sei le province dove

non si registra un'emorragia occupazionale in uno o più settori specifici (Crotone, Caserta, Napoli, Potenza, Siracusa, Avellino) province dove comunque l'indice sintetico si colloca molto al di sotto della media del Mezzogiorno. E infine l'agricoltura è il settore più in crisi nella provincia di Salerno ma gli effetti della crisi appaiono relativamente contenuti. L'analisi settoriale combinata alla lettura dell'indice sintetico di criticità occupazionale permette quindi di individuare i settori che più hanno contribuito a determinare le condizioni di disagio occupazionale maggiore, quelle emergenze verso cui orientare gli sforzi di contrasto alla crisi.

Tavola 4.4 - Variazione % dell'occupazione tra il 2012 e il 2013 nei settori di attività delle province del Mezzogiorno e in totale, nonché valore dell'indice sintetico di intensità della crisi e gruppo tipologico di appartenenza.

PROVINCIA	SETTORI CRITICI(*)	Rapporto % tra la riduzione annua del numero degli occupati nel settore e totale generale occupati					Variazione % totale numero occupati	VALORE INDICE DI SINTESI	TIPOLOGIA
		Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio, alberghi e ristoranti .	Altre attività dei servizi			
BENEVENTO	Multisetoriale	2,9	-2,5	-0,3	-4,2	-7,8	-11,9	100,0	A
TARANTO	Multisetoriale	-2,9	-0,4	-1,1	0,8	-3,0	-6,6	83,2	A
ISERNIA	Multisetoriale	2,0	-7,2	-0,2	-6,2	-3,9	-15,6	79,0	A
ENNA	Multisetoriale	-2,3	-0,3	2,3	-0,1	-5,8	-6,1	68,7	B
MEDIO CAMPIDANO	Multisetoriale	-3,2	1,5	0,4	-3,3	-7,9	-12,6	60,6	B
COSENZA	Multisetoriale	-2,4	-1,1	-1,5	-1,9	-2,2	-9,1	59,0	B
L'AQUILA	Multisetoriale	0,9	0,7	-0,7	-3,5	-6,9	-9,5	58,1	C
CATANZARO	Multisetoriale	0,8	-2,8	-0,7	-2,9	-2,8	-8,4	54,0	B
LECCE	Multisetoriale	0,1	-2,3	-0,9	-3,1	0,0	-6,2	53,1	B
OLBIA-TEMPIO	Multisetoriale	-2,5	3,1	-0,5	-3,9	-6,5	-10,3	51,0	B
FOGGIA	Multisetoriale	0,9	-1,3	-2,6	-0,6	-2,5	-6,2	50,4	B
REGGIO CALABRIA	Multisetoriale	2,7	-1,9	-0,1	-3,6	-3,2	-6,1	49,7	B
VIBO VALENTIA	Multisetoriale	-5,3	-0,1	-2,7	0,3	5,6	-2,2	48,1	B
RAGUSA	Multisetoriale	-3,6	2,7	-0,2	-1,0	-2,6	-4,5	42,4	B
SASSARI	Multisetoriale	1,9	1,5	-2,9	-6,7	0,7	-5,5	38,6	B
PESCARA	Multisetoriale	1,2	-2,8	-0,5	-2,5	0,4	-4,4	36,2	C
ORISTANO	Multisetoriale	-1,5	2,7	-2,1	2,5	-6,7	-5,2	33,8	C
BAT	Servizi	0,7	-0,6	-1,2	-0,8	-3,0	-4,9	62,8	B
BARI	Servizi	-0,5	-1,5	-2,0	-0,3	-2,8	-7,2	61,4	C
TRAPANI	Servizi	-0,3	-1,3	-0,5	-1,1	-3,5	-6,6	60,3	B
OGLIASTRA	Servizi	-1,8	2,6	2,2	-1,5	-3,2	-1,6	58,3	B
BRINDISI	Servizi	-1,9	0,8	-1,1	-2,0	-2,9	-7,1	51,4	B
MESSINA	Servizi	-1,0	0,6	-1,3	-0,2	-4,8	-6,8	51,4	B
CATANIA	Servizi	-0,9	-0,5	-0,5	1,4	-3,9	-4,4	49,8	B
CAGLIARI	Servizi	0,0	0,8	1,0	1,3	-10,2	-7,1	37,8	B
CARBONIA-IGLESIAS	Commercio	0,5	-0,9	-1,5	-5,8	-2,1	-9,9	91,9	A
PALERMO	Commercio	-0,4	-1,1	-1,3	-2,4	-1,5	-6,8	70,4	B
TERAMO	Commercio	-0,8	-1,4	-0,9	-2,4	4,9	-0,5	54,0	C
AGRIGENTO	Commercio	0,0	-0,3	0,4	-2,3	-1,3	-3,5	49,0	B
CALTANISSETTA	Costruzioni	-1,9	-1,5	-2,4	-2,0	-1,0	-8,8	80,3	B
CAMPOBASSO	Costruzioni	-0,7	0,7	-2,4	-0,2	-0,9	-3,5	58,2	C
MATERA	Costruzioni	0,3	0,1	-2,3	1,3	-1,6	-2,2	51,2	C
NUORO	Costruzioni	0,4	-2,1	-2,5	-1,6	-1,5	-7,2	46,4	C
CHIETI	Industria	1,3	-4,8	-1,7	-0,5	4,8	0,2	38,8	E
CROTONE	Nessuna	-0,2	3,3	-0,6	-1,8	0,1	0,8	52,2	B
CASERTA	Nessuna	1,1	0,2	-1,4	0,1	0,8	0,6	49,6	B
NAPOLI	Nessuna	0,3	0,5	-1,3	0,6	-0,3	-0,3	47,8	B
POTENZA	Nessuna	-1,2	-1,6	-0,7	-0,1	0,8	-2,9	47,7	C
SIRACUSA	Nessuna	-0,6	0,4	-0,3	-1,8	3,4	1,1	43,5	B
AVELLINO	Nessuna	1,7	-1,3	0,9	3,3	0,5	5,1	35,2	D
SALERNO	Agricoltura	-2,2	0,5	-1,4	0,7	-0,8	-3,2	46,5	B

Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

(*) Il rapporto % viene considerato critico per valori superiori a -2%

4.5 Le emergenze occupazionali nel Mezzogiorno

Nella *Figura 4.4* sono riportate le province che possono essere definite le *emergenze occupazionali del 2013*. Ovviamente il criterio base con il quale sono state identificate le province dove maggiori sono le condizioni di criticità è legato all'indice sintetico, corroborato dalle informazioni sulla natura della crisi (clusters) e dalla dimensione multi o mono-settoriale. Lo studio di Italia Lavoro, in una rappresentazione dell'intero territorio nazionale, ne individua 25 di cui 16 nel Mezzogiorno e 9 del Centro-Nord che si collocano nelle due fasce di criticità più elevata (primo e secondo quintile della graduatoria nazionale). Tuttavia, come si evince dalla figura, i vertici delle criticità sono costituiti essenzialmente dalle province meridionali che possono essere identificate come le “emergenze” del 2013, quelle che in apertura abbiamo indicato come *il sud del Sud* ossia i contesti territoriali maggiormente penalizzati dai fenomeni di crisi per i quali appare doveroso individuare specifiche strategie d'azione.

Figura 4.4 - La mappa delle emergenze occupazionali. Anno 2013



Fonte: Italia Lavoro “*La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane.*”

Le emergenze occupazionali (*tavola 4.5*) del Mezzogiorno si concentrano in 4 aree geografiche:

- il «cratere» centro-meridionale che comprende le province di Benevento, Isernia, Campobasso, L’Aquila;
- la crisi pugliese (con le province di Taranto, Bari e Barletta-Andria-Trani) cui può essere aggregata la calabrese Cosenza;
- le difficoltà della Sicilia centroccidentale che comprende Caltanissetta, Palermo, Enna e Trapani;
- la Sardegna meridionale (Carbonia Iglesias, Medio Campidano e Ogliastra).

Tutte e quattro le province che fanno parte del gruppo delle *Crisi Emergenti* rientrano pienamente tra le emergenze. Infatti, come si è visto nei paragrafi precedenti, nel cluster centro meridionale non solo l'indice sintetico assume valori molto elevati, ma alle difficoltà strutturali (bassa partecipazione al mercato del lavoro) si sommano gli effetti congiunturali testimoniati anche dagli elevati livelli d'intensità delle cessazioni promosse dal datore di lavoro (per cessazioni di attività e licenziamenti collettivi) e dalle ore autorizzate di CIG che le rendono le realtà provinciale centro meridionali le "emergenze tra le emergenze". Inoltre la natura multisettoriale della crisi evidenzia un crollo verticale del tessuto produttivo che ha il suo emblema nella provincia de L'Aquila costretta a sopportare ormai da anni il peso della catastrofe sociale ed economica causata dal terremoto.

Rientrano nella categoria delle emergenze anche otto province del Mezzogiorno che appartengono al cluster delle *Crisi Strutturali*, caratterizzate da valori particolarmente elevati della disoccupazione (totale e di lunga durata), della mancata partecipazione al lavoro, delle cessazioni promosse dal datore di lavoro per licenziamenti e altri motivi. Sono incluse nella selezione anche 3 province appartenenti al cluster dell'incertezza poiché presentano un andamento dell'occupazione negativo, forte incidenza CIG ordinaria e straordinaria, demografia imprese negativa.

La maggior parte delle province critiche sono caratterizzate da un rilevante impatto della riduzione dell'occupazione nei servizi; frequenti anche le situazioni dove le attività commerciali e turistiche hanno subito riduzioni consistenti in rapporto all'occupazione complessiva. Più specifiche le realtà caratterizzate da rilevanti riduzioni dell'occupazione nelle costruzioni (Caltanissetta e Campobasso), nell'industria (Benevento, Isernia e Ancona) e nell'agricoltura (Taranto, Enna, Medio Campidano e Cosenza).

La pluralità di strumenti di analisi utilizzati consente di articolare la rappresentazione delle 16 province critiche in quattro aggregazioni:

- 1) *Benevento, Taranto, Isernia e Carbonia Iglesias* sono realtà che si collocano ai vertici della graduatoria di criticità, costituiscono il gruppo tipologico delle crisi emergenti ed esclusa Carbonia-Iglesias, sono vittime di crisi multisettoriali;
- 2) *Enna, Medio Campidano e Cosenza* si collocano anche esse nella fascia alta della graduatoria di criticità, appartengono al profilo della "crisi strutturale" e sono anch'esse caratterizzate da crisi multisettoriali;
- 3) *BAT, Trapani, Ogliastro, Palermo e Caltanissetta* sono simili per i primi due aspetti ma segnate da una concentrazione settoriale della caduta occupazionale.
- 4) *L'Aquila, Bari e Campobasso* che pur non presentando livelli particolarmente elevati dell'indice di criticità occupazionale si collocano nel cluster delle emergenze per la natura settoriale della crisi (tranne L'Aquila) che ne mette a rischio qualunque prospettiva di ripresa economica e occupazionale.

Le emergenze occupazionali del Mezzogiorno, per come sono state fin qui rappresentate, permettono di individuare specifiche strategie d'azione. In particolare la natura e la dimensione settoriale della crisi in ciascuna provincia offrono spunti particolarmente utili a individuare una strategia di contrasto capace di specializzare e differenziare gli interventi.

La nuova programmazione dei Fondi strutturali a livello nazionale e regionale, nell'ambito della strategia Europa 2020, permette, infatti, di immaginare programmi d'azione capaci di selezionare gli obiettivi e soprattutto, di integrare interventi di politica del lavoro e promozione dello sviluppo per ciascun bacino provinciale.

La combinazione tra le funzioni di orientamento dei servizi per il lavoro, le misure di politica attiva e gli interventi di sostegno allo sviluppo locale, possono garantire risultati significativi, soprattutto se collegati alle novità introdotte dalla recente riforma del mercato del lavoro.

Il riordino degli incentivi all'assunzione e delle forme contrattuali, l'introduzione del contratto di reinserimento e l'estensione della platea dei beneficiari d'indennità di disoccupazione, così come le misure per promuovere l'imprenditorialità e le strat up d'impresa, possono sostenere un'azione di recupero delle emergenze occupazionali e di stabilizzazione dei fenomeni strutturali a condizione, tuttavia, di saper collegare i diversi strumenti e le risorse disponibili alle specificità territoriali, individuando obiettivi concreti e specifici legati alle reali esigenze del territorio.

Tavola 4.5 - Le emergenze occupazionali del Mezzogiorno. Indicatore sintetico e indicatori elementari di criticità occupazionale

	INDICE DI SINTESI	Tasso di disoccupazione 15-74	Tasso di mancata partecipazione al lavoro 15-74	Disoccupazione lunga durata 15-74	Andamento ore di lavoro dei residenti	Andamento occupati dipendenti nel territorio	Incidenza delle cessazioni per cessazione attività	Incidenza delle cessazioni per licenziamento collettivo	incidenza delle altre cessazioni promosse dal datore di lavoro	incidenza cig ordinaria	Incidenza cig straordinaria	Incidenza cig in deroga	Andamento occupati autonomi	Rapporto cessazioni non di ufficio su iscrizioni	Incidenza procedure fallimentari
BENEVENTO	100,0	16,9	37,5	65,2	0,9	0,8	1,4	2,5	10,6	14,0	18,9	50,2	0,9	104,8	1,7
CARBONIA-IGLESIAS	91,9	18,5	38,1	58,9	0,9	0,8	0,5	0,8	6,3	15,1	71,7	74,0	1,1	96,0	1,8
TARANTO	83,2	15,6	33,2	58,7	0,9	1,0	0,9	3,1	7,1	31,1	58,3	7,8	0,9	96,8	1,5
CALTANISSETTA	80,3	23,6	43,4	66,2	0,9	0,9	1,1	0,6	13,4	12,9	8,7	7,5	0,9	103,6	3,3
ISERNIA	79,0	13,8	29,9	56,9	0,8	0,8	0,5	1,9	7,6	45,4	27,8	4,7	0,9	60,0	2,0
PALERMO	70,4	20,7	42,8	67,8	0,9	0,9	2,0	1,1	6,8	5,3	7,3	13,0	0,9	89,5	2,0
FROSINONE	69,7	15,3	30,3	61,9	0,9	1,0	0,9	2,0	5,8	40,3	25,9	14,4	0,9	88,5	1,8
ENNA	68,7	24,8	41,3	68,0	0,9	1,0	0,8	0,7	14,8	5,5	3,1	7,9	0,9	152,6	0,9
BAT	62,8	22,0	43,7	51,8	0,9	1,0	1,4	0,9	11,4	9,0	12,9	4,5	0,8	97,5	1,7
BARI	61,4	19,9	33,5	60,8	0,9	0,9	1,0	1,0	7,5	15,3	21,8	7,7	1,0	97,3	1,7
MEDIO CAMPIDANO	60,6	27,0	39,9	38,2	0,8	0,9	0,4	0,2	6,9	4,5	21,2	21,8	0,8	96,0	1,8
TRAPANI	60,3	22,5	41,2	68,5	0,9	1,0	0,6	0,5	11,7	5,3	1,7	7,0	0,8	112,3	1,3
COSENZA	59,0	23,4	39,4	70,8	0,9	0,9	0,5	0,7	10,5	3,9	11,6	10,6	0,9	99,3	1,3
OGLIASTRA	58,3	19,5	30,5	54,9	0,9	1,0	0,2	0,3	13,0	4,6	21,7	22,4	0,8	132,0	1,2
CAMPOBASSO	58,2	16,6	29,7	61,1	1,0	0,9	0,8	1,1	9,9	29,2	12,0	5,6	1,0	112,7	1,2
L'AQUILA	58,1	12,6	19,7	63,0	0,9	0,9	0,6	0,8	9,6	27,6	36,1	15,8	1,0	105,3	1,0

Fonte: Italia Lavoro "La mappa delle criticità occupazionale nelle provincie italiane."

5. Il deficit di opportunità

Uno degli aspetti più controversi nell'analisi delle condizioni occupazionali del Mezzogiorno è rappresentato dalla capacità degli attori istituzionali di realizzare interventi di politica del lavoro. Intorno a questo tema si confrontano, infatti, almeno due scuole di pensiero:

- c'è chi sostiene che il deficit strutturale del mercato del lavoro meridionale sia legato strettamente alla storica debolezza della domanda di lavoro, connessa a sua volta all'assenza di politiche nazionali di sviluppo coerenti con il grave ritardo delle regioni del sud e delle isole;
- c'è, invece, chi sostiene che gran parte dei ritardi siano anche legati a una altrettanto strutturale scarsa capacità nella gestione delle risorse disponibili da parte delle amministrazioni regionali, soprattutto in materia di servizi e politiche del lavoro.

Sebbene sia indubbio che il ritardo sia di natura strutturale e che la crisi abbia inevitabilmente contribuito ad allontanare le regioni del mezzogiorno dal resto del paese, è altrettanto evidente che il deficit di gestione esiste. Che il lavoro non possa essere creato per legge è un assioma ormai condiviso, ma gli effetti delle politiche del lavoro possono altrettanto sicuramente ridurre o contenere gli effetti della crisi sull'occupazione. La dimostrazione di tale ipotesi (per quanto ovviamente subordinata ai fattori di natura storica) sta proprio nella forte differenziazione presente tra le regioni meridionali in termini di sviluppo delle politiche attive e di valorizzazione della rete dei servizi per il lavoro.

Appare quindi doveroso – alla luce dei diversi elementi emersi nel corso dell'analisi fin qui operata – rappresentare come gli attori istituzionali meridionali, ossia le amministrazioni regionali, abbiano saputo sfruttare le risorse esistenti per attivare le componenti sociali più penalizzate dalla crisi. Con il termine *risorse* s'intende non solo la componente finanziaria da destinare alle misure di politica del lavoro (derivante com'è noto principalmente dai fondi strutturali) ma anche l'insieme delle opportunità che le disposizioni normative e regolamentari offrono e che a livello regionale possono essere più o meno valorizzate.

Nel nostro caso ci si limiterà ad analizzare solo alcune evidenze (sulla base dei pochi dati disponibili su scala regionale) che descrivono la capacità delle amministrazioni regionali del Mezzogiorno nel promuovere e realizzare le politiche attive del lavoro, ossia la componente più *intenzionale* delle politiche di sviluppo. Infatti, se, come si è detto, la domanda di lavoro non può essere generata attraverso le politiche attive, è altrettanto vero che queste ultime possono contribuire a promuoverla e a sostenerla, garantendo ai lavoratori migliori condizioni per cercare lavoro e maggiore livelli di occupabilità.

Una prima evidenza è che le politiche attive sono usate poco e male in tutto il Mezzogiorno. Ciononostante, esistono anche in questo caso significative differenze tra regione e regione. In termini generali, le difficoltà e le criticità nell'implementazione delle politiche del lavoro riguardano quattro ambiti misurabili:

- l'uso del Fondo sociale europeo e dei Fondi strutturali UE;
- l'attività di formazione continua e di formazione professionale di occupati e non occupati, in particolare donne;
- l'uso degli incentivi di legge per le assunzioni riservate a particolari categorie svantaggiate;
- i servizi per il lavoro.

5.1 L'uso del Fondo Sociale Europeo e dei Fondi Strutturali UE

La spesa certificata all'UE corrisponde alle richieste di rimborso delle spese sostenute, che sono presentate alla Commissione Europea dalle amministrazioni titolari dei Programmi cofinanziati dai Fondi Strutturali. Tali richieste, per ogni annualità contabile delle risorse impegnate sul bilancio comunitario per ciascun Fondo (FSE, FESR) e Programma Operativo, sono da presentare entro un determinato periodo, specificamente stabilito per ciascun periodo di programmazione. Le risorse che non risultino certificate alla Commissione entro i termini prestabiliti sono soggette a disimpegno automatico, cioè alla riduzione del finanziamento comunitario e del corrispondente cofinanziamento nazionale del Programma.

Per il periodo 2007-2013 vale l'obbligo comunitario della regola nota come "n+2" (art. 93 del Regolamento CE 1083/2006), pertanto le certificazioni alla Commissione devono essere presentate entro il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello dell'impegno nell'ambito del Programma. Tra gli effetti di questa regola, quindi, c'è anche quello di aver fissato al 31 dicembre 2015 il termine ultimo di ammissibilità della spesa

rendicontabile alla Commissione per il ciclo 2007-2013. Considerando solo il FSE, quella che segue (tavola 5.1) è la graduatoria delle regioni in termini di capacità di spesa al 31 dicembre 2014, ossia quasi alla fine del periodo previsto.

Tavola 5.1 – Percentuale di spesa certificata sul totale delle risorse disponibili (FSE e Fondi Nazionali) per il periodo 2007 – 2013.

DPS_DESCRIZIONE_PROGRAMMA	QSN_AREA_OBIETTIVO_UE	% SPESA CERTIFICATA TOTALE al 31 dicembre 2014
PON CRO FSE AZIONI DI SISTEMA	CRO	80,43
PON CONV FSE COMPETENZE PER LO SVILUPPO	CONV	77,20
PON CONV FSE GOVERNANCE E AZIONI DI SISTEMA	CONV	64,91
POR CRO FSE PA TRENTO	CRO	94,89
POR CRO FSE EMILIA ROMAGNA	CRO	84,67
POR CRO FSE FRIULI VENEZIA GIULIA	CRO	82,00
POR CRO FSE PIEMONTE	CRO	81,91
POR CRO FSE VENETO	CRO	80,70
POR CRO FSE LIGURIA	CRO	75,96
POR CRO FSE LOMBARDIA	CRO	75,72
POR CRO FSE VALLE D'AOSTA	CRO	60,85
POR CRO FSE PA BOLZANO	CRO	56,34
POR CRO FSE LAZIO	CRO	77,60
POR CRO FSE MARCHE	CRO	78,15
POR CRO FSE TOSCANA	CRO	78,42
POR CRO FSE UMBRIA	CRO	75,29
POR CONV FSE BASILICATA	CONV	82,35
POR CRO FSE MOLISE	CRO	78,17
POR CRO FSE SARDEGNA	CRO	77,04
POR CRO FSE ABRUZZO	CRO	75,28
POR CONV FSE PUGLIA	CONV	73,19
POR CONV FSE CALABRIA	CONV	60,83
POR CONV FSE CAMPANIA	CONV	51,83
POR CONV FSE SICILIA	CONV	47,71

Fonte: Opencoesione.it

Com'è facile osservare dai dati, le differenze sono assai significative. Regioni come la Sardegna o la Basilicata si collocano tra le amministrazioni “virtuose”, mentre Campania, Sicilia e Calabria mostrano notevoli difficoltà nella valorizzazione delle risorse disponibili. Anche in questo caso, quindi, esiste un *sud del Sud* che non si qualifica come tale in termini di disagio storico, ma in base a una sostanziale incapacità di intervenire sulle emergenze attraverso investimenti mirati ed efficaci.

Per altro, come vedremo, esiste una sostanziale correlazione tra la incapacità di gestire le risorse dei fondi strutturali e gli scarsi risultati in termini di politiche attive del lavoro.

5.2 La partecipazione alle misure di attivazione e formazione

La tavola 5.2 mostra la percentuale di occupati adulti che partecipa ad attività formative. Considerando il lungo ciclo di programmazione del FSE tra il 2007 e il 2013, che corrisponde in gran parte al periodo di crisi, si evince che la partecipazione è, in generale, diminuita, ma in particolare in Sicilia e Calabria la quota degli occupati adulti che partecipano ad attività formative si è drasticamente ridotta, a fronte, come si è visto, di una quota rilevante di risorse disponibili del FSE inutilizzate.

Tavola 5.2 - Occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione - Adulti occupati nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione per 100 adulti occupati nella classe di età corrispondente (valori percentuali)

REGIONI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Abruzzo	6,3	5,8	5,6	5,6	6,3	4,6	5,1	5,9	6,3	5,4
Molise	6,1	5,4	5,3	5,4	6,6	4,6	4,7	4,1	5,4	4,2
Campania	5,5	4,8	4,6	4,4	4,7	4,1	4,6	3,6	4,8	4,3
Puglia	4,4	4,0	4,3	4,8	5,9	4,9	4,6	4,3	4,8	3,9
Basilicata	4,4	4,4	5,1	5,3	5,6	4,6	4,3	4,2	5,0	4,4
Calabria	5,5	4,0	3,8	5,0	5,2	4,3	4,2	3,9	3,8	3,6
Sicilia	4,9	4,7	5,1	4,4	5,1	3,9	3,6	3,3	4,1	3,5
Sardegna	6,1	5,0	5,6	6,1	7,3	5,4	6,8	6,1	7,1	6,5
Italia	6,4	5,7	6,1	6,2	6,5	5,9	6,2	5,4	6,5	6,0
- Nord	6,7	5,8	6,4	6,6	6,8	6,5	6,8	5,9	7,0	6,8
- Centro	7,2	6,8	7,1	7,0	7,2	6,3	6,6	5,9	7,3	6,5
- Mezzogiorno	5,3	4,6	4,8	4,8	5,5	4,4	4,6	4,2	4,9	4,3

Fonte: Istat

Ancora più evidente è il gap tra le regioni del Mezzogiorno in termini di percentuale di adulti non occupati (disoccupati e inattivi) che svolgono attività di formazione (tavola 5.3). Anche in questo caso la quota si è ridotta nel ciclo di programmazione 2007 – 2013 a fronte di un lieve aumento in Italia (sia al Nord sia al Centro) ma con caratteristiche molto diverse da regione a regione.

Nel 2013 in Campania, Puglia e Sicilia i disoccupati adulti che partecipano ad attività di formazione sono rispettivamente il 5,7, il 5,6 e il 5,1% del totale, facendo registrare non solo i valori più bassi del Mezzogiorno ma anche una diminuzione rispetto al 2007: considerando che nelle tre regioni si concentra la grande maggioranza dei disoccupati delle Regioni del Mezzogiorno il risultato appare decisamente preoccupante. Bassa anche la partecipazione delle donne adulte disoccupate o inoccupate alla formazione soprattutto in Campania, Sicilia e Puglia, dove anche a fronte di un lieve aumento tra il 2007 e il 2013 (tavola 5.4) la percentuale resta sensibilmente al di sotto della media del Mezzogiorno.

Tavola 5.3 - Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione - Adulti inoccupati (disoccupati e non forze di lavoro) nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione per 100 adulti inoccupati nella classe d'età corrispondente

REGIONI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Abruzzo	9,4	9,6	9,4	8,2	8,2	7,1	8,2	8,2	9,5	8,2
Molise	7,4	7,8	7,9	9,2	8,5	10,3	9,0	7,6	7,4	7,8
Campania	6,3	5,3	6,3	5,9	5,7	5,7	6,4	5,8	6,6	5,7
Puglia	6,1	5,6	5,6	5,8	5,5	5,3	5,7	5,4	5,3	5,6
Basilicata	7,6	7,5	8,4	9,6	8,5	8,2	7,5	6,9	8,0	7,3
Calabria	8,3	8,1	8,4	7,5	7,4	8,1	7,0	7,0	6,9	7,0
Sicilia	5,4	5,3	5,7	5,5	5,3	5,8	5,7	5,3	5,5	5,1
Sardegna	7,4	7,4	6,4	7,4	7,9	7,8	7,8	7,5	8,2	8,5
Italia	6,1	6,1	6,2	6,4	6,0	6,2	6,2	6,1	6,7	6,3
- Nord	5,1	5,3	5,4	5,6	4,9	5,3	5,4	5,6	6,3	5,7
- Centro	7,1	7,7	7,1	8,0	7,7	7,9	7,3	7,3	8,3	8,3
- Mezzogiorno	6,5	6,1	6,4	6,3	6,1	6,2	6,4	6,0	6,4	6,1

Fonte: Istat

Tavola 5.4 - Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione (femmine) - Adulti inoccupati (disoccupati e non forze di lavoro) nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione (per 100 adulti inoccupati nella classe d'età corrispondente)

REGIONI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Abruzzo	7,4	7,9	8,4	7,7	7,4	6,1	6,9	7,9	8,9	6,9
Molise	5,8	6,4	6,9	8,5	7,5	8,9	8,6	6,6	5,5	7,3
Campania	5,1	4,5	5,1	4,7	4,8	4,8	5,4	4,9	5,8	4,8
Puglia	5,0	4,8	4,7	4,9	4,6	4,6	5,0	4,9	4,9	5,1
Basilicata	6,3	6,0	7,5	8,6	7,8	7,0	6,7	6,6	7,4	6,5
Calabria	7,1	6,7	6,7	6,0	6,6	7,1	6,1	5,9	6,2	6,3
Sicilia	4,9	4,3	4,4	4,4	4,4	4,8	5,1	4,5	5,5	5,1
Sardegna	7,0	6,9	6,0	5,9	7,2	7,0	7,2	7,1	8,2	8,7
Italia	5,2	5,1	5,2	5,4	5,1	5,3	5,4	5,4	6,1	5,7
- Nord	4,4	4,7	4,6	5,0	4,3	4,7	4,8	5,2	5,8	5,2
- Centro	6,2	6,3	5,9	6,9	6,6	6,7	6,4	6,5	7,4	7,4
- Mezzogiorno	5,5	5,1	5,3	5,2	5,2	5,3	5,6	5,2	5,9	5,5

Fonte: Istat

La correlazione tra capacità di spesa dei fondi europei e i risultati in termini di partecipazione della popolazione più esposta alla crisi (*occupati, disoccupati e inattivi*) a una delle misure chiave delle politiche attive, ossia la formazione, è ampiamente visibile anche dai dati contenuti nella tavola 5.5, che riporta la quota di giovani tra i 18 e i 24 con al più la licenza media dell'obbligo: un target che dovrebbe essere considerato primario nelle strategie d'intervento per migliorarne i livelli di occupabilità.

Tavola 5.5 - Giovani che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale Percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative

REGIONI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Abruzzo	16,6	16,1	14,7	15,0	15,6	14,8	13,5	12,8	12,4	11,4
Molise	15,2	15,5	16,2	16,4	16,5	16,6	13,5	13,1	10,0	15,4
Campania	28,6	27,8	27,1	29,0	26,3	23,5	23,0	22,0	21,8	22,2
Puglia	30,2	29,2	27,0	25,1	24,3	24,7	23,5	19,4	19,7	19,9
Basilicata	16,8	18,1	15,2	14,1	13,9	12,0	15,1	14,5	13,8	15,4
Calabria	21,8	18,2	19,6	21,2	18,7	17,4	16,1	18,2	17,3	16,4
Sicilia	30,6	30,0	28,1	26,1	26,2	26,5	26,0	25,0	24,8	25,8
Sardegna	30,1	33,1	28,3	21,8	22,9	22,9	23,9	25,1	25,5	24,7
Italia	22,9	22,3	20,6	19,7	19,7	19,2	18,8	18,2	17,6	17,0
- Nord	20,3	19,9	17,9	16,7	17,7	17,9	16,9	16,1	15,3	14,3
- Centro	17,1	16,1	14,4	13,8	14,5	13,5	14,8	15,8	14,7	13,7
- Mezzogiorno	27,6	26,9	25,5	24,9	23,8	22,9	22,3	21,2	21,1	21,4

Fonte: Istat

Complessivamente nel Mezzogiorno la percentuale è pari al 21,4%, ben sette punti in meno della percentuale del Nord Italia e quasi otto dalle regioni del Centro. Ma anche in questo caso la variabilità delle performance è notevole: si passa dall'11,4% dell'Abruzzo al 25,8% della Sicilia. In questo caso mentre Puglia e Campania hanno significativamente ridotto la quota di giovani *drop out*, la Sicilia non sembra aver modificato signifi-

cativamente la dimensione di tale platea, mentre in Sardegna e Basilica la quota di giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandona gli studi è aumentata.

Complessivamente, quindi, non solo si manifestano performance assai diverse da regione a regione, ma anche i risultati sulle specifiche misure appaiono differenti laddove le politiche della formazione realizzate per aumentare i livelli di occupabilità di giovani e adulti si sono tradotte in esiti molto diversi.

Una rappresentazione interessante di tale variabilità è contenuta nella Figura 5.1 che propone il confronto tra la quota dei disoccupati di lunga durata (misurata in termini d'incidenza percentuale sul totale delle persone in cerca di lavoro) e quella relativa alla partecipazione degli adulti non occupati alla formazione. Il confronto mostra la presenza di una relazione tra i due aggregati poiché a una significativa incidenza di disoccupati di lunga durata corrisponde anche una bassa partecipazione a programmi di formazione degli adulti.

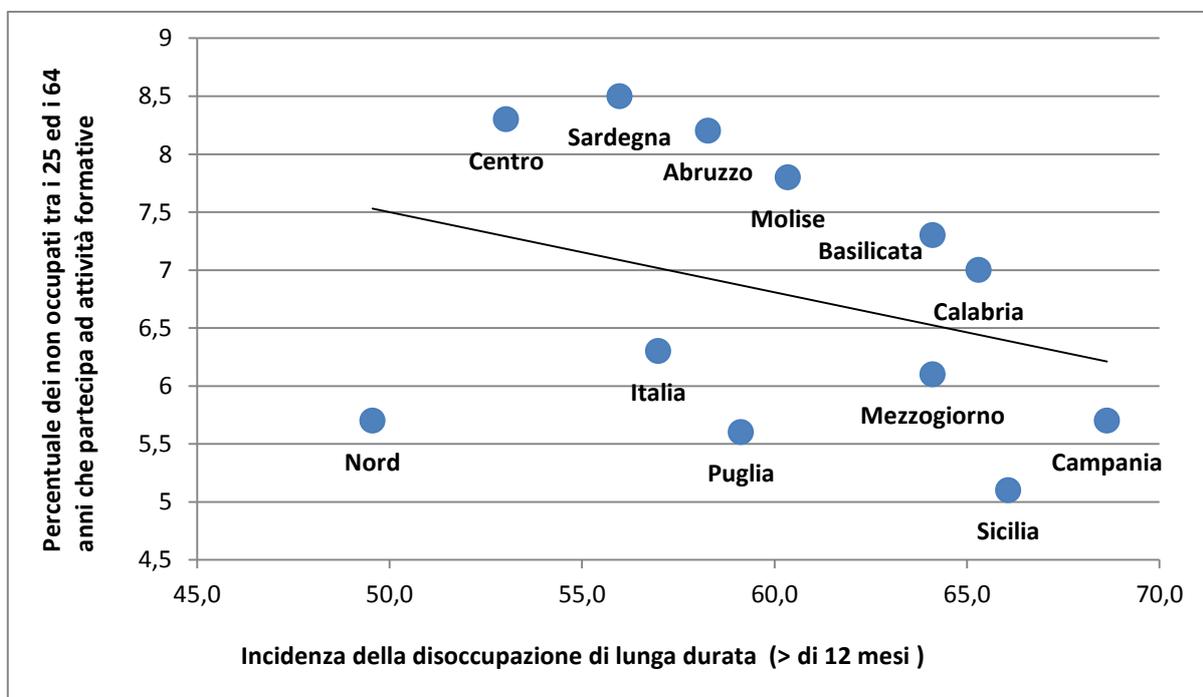
Campania e Sicilia, quindi, rappresentano le regioni dove si registra:

- la maggiore incidenza dei disoccupati da più di 12 mesi;
- una bassa capacità di spesa del FSE;
- una bassa capacità di coinvolgimento della componente adulta e giovane alla formazione.

Da sottolineare il fatto che nelle raccomandazioni europee relative alla gestione dei fondi strutturali, la Commissione ha sempre sottolineato che il deficit operativo del nostro paese non sta nell'individuazione delle politiche da realizzare, ma nella difficoltà di implementazione dei programmi, in particolare di quelli che favoriscono i processi di attivazione delle fasce più deboli e distanti da mercato del lavoro, ossia quelle misure - tra cui la formazione professionale iniziale e continua - che hanno il compito di rendere maggiormente occupabili i lavoratori e i disoccupati e la cui implementazione non dipende dalla congiuntura economica ma che, al contrario hanno una specifica funzione anticiclica.

In questo senso, quindi, i risultati ottenuti dalle regioni del Mezzogiorno coniugate alla bassa capacità di spesa non possono essere attribuiti ai livelli di svantaggio delle aree meridionali, ma a una scarsa capacità di programmazione e implementazione.

Figura 5.1 - Non occupati (disoccupati e non forze di lavoro) nella classe d'età 25-64 che partecipano ad attività formative e di istruzione e incidenza della disoccupazione di lunga durata – Anno 2013



Fonte: ISTAT - Banca dati indicatori di sviluppo

5.3 La valorizzazione degli incentivi all'assunzione

Non meno singolare appare la distribuzione degli incentivi alle assunzioni utilizzati dalle imprese nel 2012. Va ricordato che le diverse forme d'incentivazione delle assunzioni rientrano nella classificazione delle politiche del lavoro realizzata da Eurostat tra le misure di politica attiva.

Ovviamente in questo caso si tratta per la maggior parte di incentivi definiti su base normativa nazionale, anche se la loro implementazione sul territorio dovrebbe essere strettamente collegata ad altre misure di politica attiva. Un esempio su tutti è rappresentato dall'apprendistato, soggetto a modelli di organizzazione per la parte formativa di natura regionale. Analogo discorso vale per alcuni degli incentivi che hanno una specifica funzione nelle regioni del Mezzogiorno (tra cui quelli relativi all'articolo 8 comma 9 della legge 407/90, recentemente soppressi) che dovrebbero essere promossi dalle regioni in stretto rapporto con misure di politica attiva.

Per valutare i livelli di utilizzazione degli incentivi si è fatto riferimento ai dati ASIA ISTAT relativi al 2012, considerando come indicatore regionale la percentuale di lavoratori beneficiari d'incentivi sul totale dei lavoratori dipendenti. Tale rapporto in Italia è pari a 8,3% e nel Mezzogiorno la percentuale sale al 17% a conferma di una utilizzazione maggiore da parte delle imprese meridionali. Tuttavia è utile analizzare l'insieme delle diverse voci riportate nella tavola 5.6, che mostra la percentuale di beneficiari per target e tipologia di lavoratore.

Delle tre macro categorie d'incentivi indicate da ISTAT, quella più utilizzata nel Mezzogiorno è certamente la terza, quella riservata ai lavoratori disoccupati beneficiari di ammortizzatori sociali che da sola copre il 12% dei lavoratori dipendenti. Di contro nel Mezzogiorno sono assai meno utilizzati gli incentivi per giovani e fasce deboli.

Ma anche in questo caso le differenze sono molto significative tra regione e regione. Solo in Puglia la quota di lavoratori appartenenti alle fasce deboli che beneficia d'incentivi alle assunzioni è significativa (1,3%) seguita dalla Sardegna (1%).

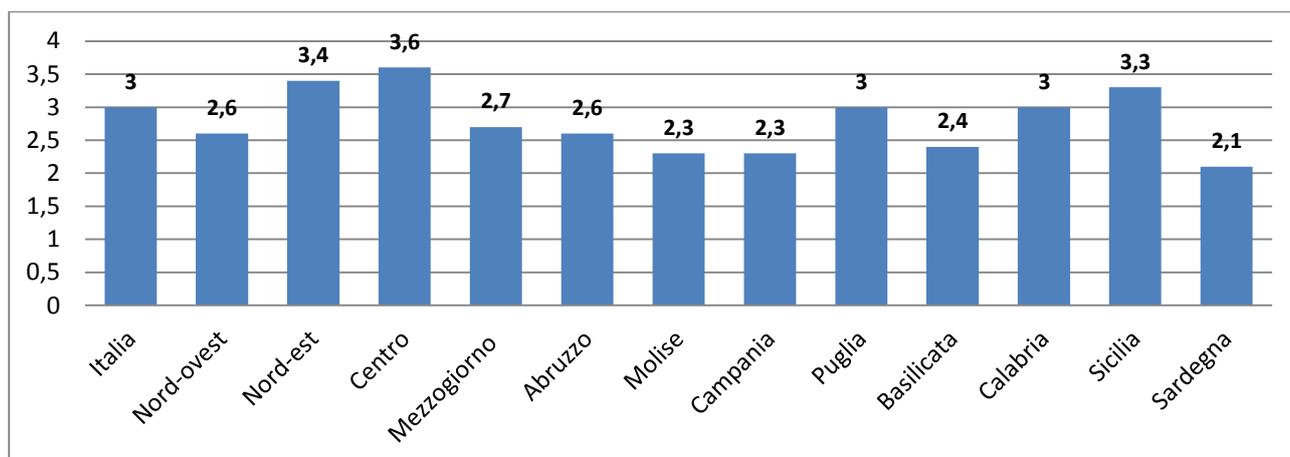
Viene da chiedersi, a fronte dei dati proposti, quali azioni siano state intraprese dalle regioni meridionali per sfruttare appieno gli incentivi riservati alle categorie più svantaggiate. Se gli incentivi per le fasce più deboli fossero stati accompagnati da misure specifiche di natura regionale (ad esempio programmi di formazione o altri specifici incentivi) i risultati sarebbero stati sicuramente maggiori. Ma il dato di maggiore interesse è rappresentato dalla quota di lavoratori dipendenti assunti con i benefici fiscali previsti dall'apprendistato (che sono un di cui dei giovani).

Tavola 5.6 – Percentuale di beneficiari di incentivi all'assunzione per tipologia di incentivo sul totale dei lavoratori dipendenti per regione

REGIONI	% beneficiari totali su dipendenti	Tipologie Beneficiari		
		% beneficiari giovani su dipendenti	% fasce deboli su dipendenti	% disoccupati o beneficiari di ammortizzatori sociali
<i>Italia</i>	8,3	3,9	0,4	4,0
<i>Nord-ovest</i>	5,1	3,3	0,2	1,6
<i>Nord-est</i>	6,5	4,4	0,3	1,9
<i>Centro</i>	7,7	4,5	0,4	2,8
<i>Mezzogiorno</i>	17,3	3,7	0,9	12,7
Abruzzo	12,7	3,6	0,3	8,8
Molise	22,5	3,2	0,7	18,6
Campania	16,4	3,0	0,9	12,6
Puglia	16,8	4,2	1,3	11,3
Basilicata	14,8	3,4	0,8	10,6
Calabria	19,6	4,3	0,7	14,6
Sicilia	21,5	4,5	0,9	16,1
Sardegna	14,8	2,8	1,0	11,0

Fonte: ASIA ISTAT

Figura 5.2 - Percentuale di beneficiari di incentivi all'assunzione per apprendistato sul totale dei lavoratori dipendenti per regione. Anno 2012



Fonte: ASIA ISTAT

Campania, Molise, Basilicata e Sardegna fanno registrare una quota notevolmente inferiore a quella della Sicilia, della Puglia e della Calabria, decisamente più in linea con il valore medio nazionale.

Comunque, è indubbiamente singolare che le percentuali di utilizzazione di tale incentivo siano nel Mezzogiorno così basse laddove ci si dovrebbe attendere uno sforzo decisamente maggiore da parte delle Regioni nel promuovere gli incentivi attraverso specifiche le politiche attive proprio in relazione al grave disagio occupazionale esistente.

La sensazione è invece quella di un forte scollamento tra gli incentivi e le misure di attivazione, e la conferma viene proprio dalla massiccia utilizzazione della legge 407/90 (articolo 8 comma 9 fortunatamente abrogata) che ha finito per cannibalizzare tutte le altre forme d'incentivo e che, com'è noto, salvo alcune circoscritte esperienze, non è stata accompagnata dalla partecipazione dei lavoratori beneficiari a programmi di politica attiva.

5.4 I servizi pubblici per il lavoro

Un'ultima prospettiva di analisi riguarda la struttura dei servizi per il lavoro nelle regioni del Mezzogiorno. A questo proposito sono stati rielaborati i dati del censimento dei servizi, condotto dal Ministero del lavoro che ha fornito una rappresentazione regionale degli utenti e degli operatori impegnati nella rete dei servizi pubblici per l'impiego.

La tavola 5.7 mostra il rapporto percentuale tra gli iscritti ai CPI che hanno presentato la DID (Dichiarazione di Immediata Disponibilità a lavorare) e il bacino delle persone in cerca di lavoro stimato da ISTAT per regione nel 2012. Ovviamente il rapporto può risultare superiore a 100 laddove è possibile che gli iscritti ai servizi siano anche appartenenti alla popolazione inattiva o siano lavoratori a rischio di occupazione (*Job-seekers*). Anche in questo caso la situazione è molto differenziata da regione a regione. In media in Italia gli iscritti ai CPI (con DID) rappresentano l'80% delle persone in cerca di lavoro, ma in Campania, Calabria e Sicilia tale rapporto di composizione è molto più basso, mentre in Puglia e Basilicata supera addirittura il 100%.

Se poi al denominatore, anziché considerare la platea dei disoccupati, si utilizza quella delle forze di lavoro potenziali (la cui concentrazione nelle regioni del Mezzogiorno è stata ampiamente evidenziata nei capitoli precedenti), la situazione appare, in alcune regioni, ancora più drammatica. In Sicilia, ad esempio, il rapporto non supera il 30% mentre in Calabria e in Campania, gli iscritti ai CPI sul totale delle Forze di lavoro potenziali sono pari al 39% a fronte di una media nazionale del 72%.

Ovviamente verrebbe da pensare che la capillarità dei centri sul territorio determini una maggiore o minore penetrazione dei servizi rispetto alla platea degli utenti potenziali. In realtà tale fattore agisce solo parzialmente sulla capacità delle reti regionali di raggiungere la platea potenziale e il caso della Sicilia in questo senso è emblematico.

Come si evince dal secondo indicatore riportato nella tabella – numero d’iscritti per centro – in Sicilia, nonostante il rapporto sia relativamente più basso (2.512) rispetto alla media nazionale (3.984), la capacità di intercettare il target è tra le più basse. Al contrario in Puglia dove il rapporto è meno favorevole (5.816 utenti registrati per CPI) la platea potenziale intercettata è notevolmente maggiore. Lo scenario muta ulteriormente se si considera la dotazione di personale.

L’Italia sconta un grave ritardo nello sviluppo della rete di servizi per l’intermediazione e tale ritardo è ascrivibile soprattutto alla quasi totale assenza d’investimenti sui servizi e in particolare sulla dotazione organica di personale. In media in Italia si contano circa 254 iscritti ai CPI per operatore, rapporto che sale a 354 se si considerano solo gli addetti al front office. Nei paesi europei che hanno maggiormente investito sulle politiche attive, il rapporto oscilla tra i 30 e i 60 iscritti per addetto e gli investimenti sono dieci volte quelli registrati nel nostro paese. L’analisi del numero di utenti per operatore fornisce quindi anche una misura di quanto le regioni meridionali abbiano investito sui servizi per il lavoro.

Anche in questo caso i parametri medi nascondono profonde differenze tra regione e regione e non solo tra Nord e Sud ma anche tra Sud e Sud.

Considerando esclusivamente le funzioni di *front office* (quelle sicuramente più critiche), si passa, infatti, dai 177 iscritti per operatore in Molise ai 572 della Puglia evidenziando, dunque, condizioni di funzionamento molto diverse che inevitabilmente influenzano l’effettiva capacità d’intermediazione dei servizi.

Da sottolineare i casi di Campania e Sicilia dove la quota di operatori impegnati nelle attività di front office è tra le più basse.

I dati, quindi, mostrano come le Regioni del Mezzogiorno, pur potendo utilizzare le risorse del FSE per rafforzare le diverse funzioni dei servizi (nel computo complessivo della dotazione organica dei CPI, infatti, sono stati contabilizzati sia gli operatori con contratto a tempo indeterminato sia quelli con contratti temporanei impegnati verosimilmente a valere sulle risorse di fondi strutturali) non l’hanno fatto, nonostante abbiano solo parzialmente utilizzato le risorse disponibili, contribuendo quindi a creare condizioni di grave disagio per gli iscritti. Tale scelta (perché di questo si tratta) comunque non ha riguardato solo le regioni del Mezzogiorno.

Anche nel Nord d’Italia i servizi pubblici per il lavoro fanno registrare un carico eccessivo d’iscritti per operatore. Ma il fenomeno appare molto più grave nelle regioni del mezzogiorno e in particolare in Campania, in Calabria e in Puglia dove il rapporto iscritti/operatori ha raggiunto dimensioni assolutamente patologiche.

Tavola 5.7 – Rapporto percentuale tra Iscritti che hanno presentato la DID e persone in cerca di occupazione e forze di lavoro potenziali nel 2012, numero di iscritti per centro pubblico per l’impiego e numero di iscritti per operatore e per operatore di front office

	Rapporto percentuale tra iscritti ai CPI che hanno presentato la DID nel 2012 e disoccupati ISTAT media 2012	Rapporto percentuale tra iscritti ai CPI che hanno presentato la DID nel 2012 e le forze di lavoro potenziali ISTAT 2012	Iscritti ai CPI che hanno presentato la DID nel 2012 per CPI della regione	N. medio di individui che hanno effettuato la DID per operatore	N. medio di individui che hanno effettuato la DID per operatore di front office
Abruzzo	87,8	99,4	3.608	225	288
Molise	88,4	57,2	4.310	138	177
Campania	64,3	39,3	5.292	336	508
Puglia	111	74,3	5.816	451	572
Basilicata	100,5	62,0	3.935	204	246
Calabria	57,7	39,6	5.214	151	242
Sicilia	51,1	29,6	2.512	103	209
Sardegna	79,7	76,2	3.118	199	253
TOTALE	80,7	72,6	3.984	254	354

Fonte: *Indagine sui Servizi per l’impiego* – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Un'indicazione di massima sui risultati del processo d'intermediazione viene proposta nella tabella 5.8, tratta dai dati della rilevazione continua delle forze di lavoro, che permette di rilevare la quota di lavoratori occupati che è stata intermediata dai CPI, dalle agenzie private autorizzate e dai servizi di orientamento delle agenzie formative (scuola universi e centri di formazione). Si tratta di volumi complessivamente molto modesti dovuti certamente al sottodimensionamento degli organici dei servizi ma anche a gravi inefficienze nella governance.

In Italia, mediamente, i lavoratori intermediati dalle diverse tipologie di servizio (nello stesso anno in cui è stato condotto il censimento da parte del Ministero) sono circa il 6%, ripartiti tra il 2,1% intermediato dai servizi pubblici, il 2,3 % dai servizi privati autorizzati e l'1,3% intermediato dalle agenzie formative. A livello regionale lo scenario è molto articolato e anche nelle regioni del Mezzogiorno i livelli d'intermediazione appaiono molto diversi anche in relazione alla presenza o meno di operatori privati autorizzati.

Tavola 5.8 - Percentuale di lavoratori occupati che ha trovato lavoro per tipologia di servizi di intermediazione. Anno 2012

	Centri per l'impiego	Agenzia interinale o altra struttura di intermediazione (pubblica o privata) diversa da un CPI	Segnalazione di una scuola, delle università, di centri di formazione	Totale
Abruzzo	2,0	2,7	1,0	5,6
Molise	3,4	2,3	1,1	6,8
Campania	1,9	0,5	1,1	3,5
Puglia	1,7	1,1	0,6	3,4
Basilicata	2,9	0,6	1,2	4,7
Calabria	4,3	0,4	0,9	5,6
Sicilia	5,3	0,2	0,8	6,4
Sardegna	3,1	1,0	0,9	5,1
ITALIA	2,1	2,3	1,6	6,0

Fonte: *Rilevazione continua delle forze di lavoro ISTAT*

In Campania e in Puglia, ad esempio, i lavoratori intermediati dai servizi sono rispettivamente il 3,5% e il 3,4% del totale a fronte di percentuali quasi doppie in Molise (6,8%) e in Sicilia (6,4%).

Il ruolo dei Centri pubblici per l'Impiego nelle attività d'intermediazione oscilla in termini di risultato tra il 5,3% della Sicilia all'1,7% della Puglia e anche quello delle Agenzia private autorizzate varia in modo significativo tra il 2,7% dell'Abruzzo allo 0,2% della Sicilia.

Il quadro che emerge evidenzia, quindi, una differenziazione enorme tra Regioni del Mezzogiorno sia nel modello di gestione dei servizi (con un maggiore o minore ruolo degli operatori privati autorizzati) sia nelle performance sia negli investimenti effettuati che, come appare evidente, hanno generato livelli di dotazione del personale estremamente differenziati.

Dove è maggiore la dotazione di personale, la quota di lavoratori intermediati dai servizi pubblici è maggiore come mostra la figura 5.3 che riposta su un asse la percentuale di lavoratori intermediati e sull'altro il numero d'iscritti per operatore. Ma a parità di dotazione di personale Basilicata e Sardegna ottengono risultati relativamente migliori dell'Abruzzo dalla rete dei servizi pubblici.

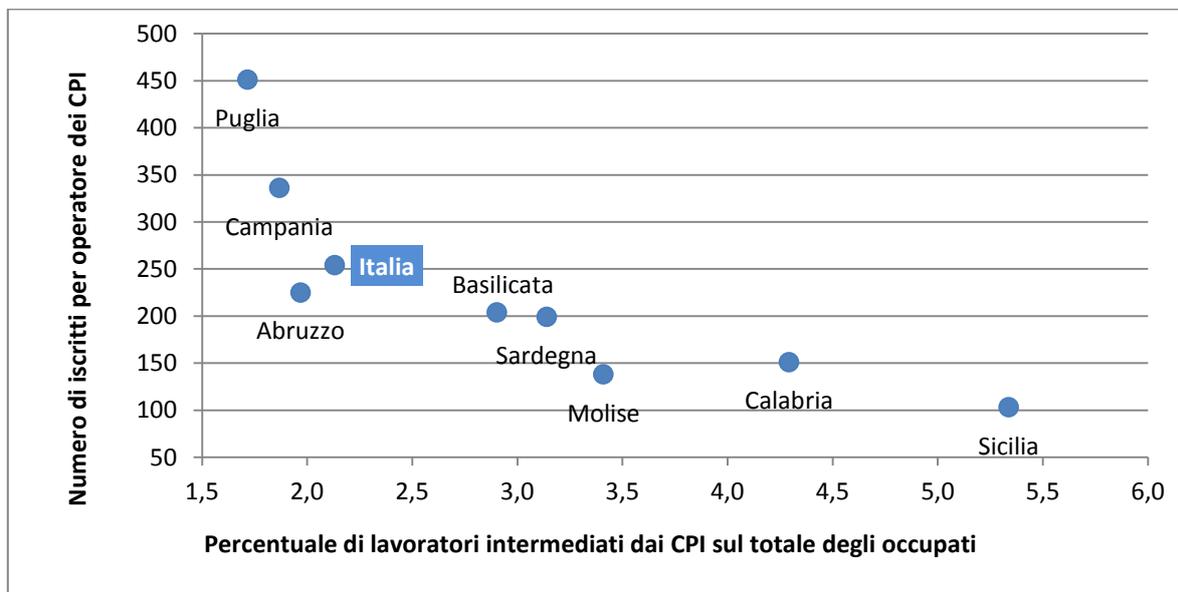
In conclusione si può affermare che in un quadro di sottodimensionamento delle politiche attive in tutto il paese, le Regioni del Mezzogiorno manifestano una debole capacità di programmazione e d'implementazione delle misure che in alcune Regioni risulta particolarmente rilevante. I risultati dell'ultimo periodo di programmazione sono decisamente modesti, ma per alcune regioni e per alcune politiche d'intervento il gap progettuale è particolarmente grave.

Le condizioni di contesto e di debolezza del mercato del lavoro avrebbero dovuto spingere le amministrazioni regionali meridionali a investire in modo massiccio le risorse del Fondo Sociale Europeo nella realizzazione di opportunità di formazione diffuse, nel collegamento tra queste e gli incentivi esistenti e soprattutto nel rafforzare la rete dei servizi per il lavoro, aumentando la cooperazione tra operatori pubblici e privati autorizzati, sfruttando migliori canali d'intermediazione per rispondere alle esigenze delle imprese.

La dimensione dell'inattività – testimoniata dalla elevatissima quota di forza lavoro potenziale inutilizzata – e quella della disoccupazione di lunga durata avrebbero dovuto, infatti, spingere le regioni del Mezzogiorno

a realizzare misure di natura *anticiclica* puntando a collegare, ad esempio, le politiche del lavoro con quelle destinate a promuovere lo sviluppo locale. Tutto ciò si è realizzato parzialmente per alcune regioni mentre per altre non si è realizzato affatto, mantenendo sostanzialmente inalterato il precario funzionamento del mercato del lavoro e contribuendo quindi ad ampliare non solo il divario tra Nord e Sud ma anche quello tra le Regioni più dinamiche e quelle appartenenti a quella categoria che già il Censis, agli inizi degli anni ottanta, indicava come il *sud del Sud*.

Figura 5.3 - Numero di iscritti che hanno presentato la DID per operatore dei CPI e percentuale dei lavoratori occupati intermediati da i centri pubblici per l'impiego nel 2012.



Fonte: Censimento dei servizi per il lavoro del Ministero del lavoro e rilevazione continua delle forze di lavoro ISTAT

Conclusioni

L'osservazione più attenta della complessità del mercato del lavoro meridionale con occhiali e strumenti d'indagine più potenti - i nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione sviluppati dall'Eurostat e adottati dall'Istat - consente da una parte di sconfiggere i consunti stereotipi sui meridionali che non hanno voglia di lavorare e dall'altra di delineare nuovi percorsi per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno che, proprio a causa di almeno cinquant'anni di politiche assistenzialiste che hanno riversato su queste regioni risorse ingentissime, non riesce ad accorciare la distanza con il resto del paese e con l'Europa.

Grazie all'utilizzo di questi nuovi indicatori, il mercato del lavoro meridionale appare ben diverso da quello che ci viene descritto anche dalle statistiche ufficiali, ancora con moltissimi ritardi e un declino demografico preoccupante causato anche dalla fuga dei più competenti, ma con delle potenzialità enormi sia nel mercato del lavoro che per le risorse economiche inutilizzate che esistono, anche in misura superiore a quelle del resto del Paese. Basta saperle osservare e scoprire con i nuovi strumenti interpretativi che ci offre l'Unione europea e il suo istituto statistico.

Innanzitutto il Mezzogiorno non è costituito da una maggioranza di inattivi che non lavorano e non cercano neppure un'occupazione, di "fannulloni" insomma, addirittura dal 60 per cento di donne inattive che si osservano in alcune regioni meridionali, ma da una quota rilevante di forze di lavoro potenziali che vengono considerate inattive dalla statistica, ma che sono a tutti gli effetti alla ricerca di un lavoro regolare che non trovano. Nel frattempo probabilmente si devono adattare a lavorare in nero.

Poco meno di 2 milioni di inattivi meridionali, sono, alla luce dei nuovi indicatori dell'Eurostat e adottati dall'Istat, in gran parte lavoratori disponibili a lavorare immediatamente che però non hanno cercato un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista dell'Istat e solo per questo non sono considerati disoccupati.

Questi lavoratori potenziali sono in gran parte costituiti da persone, in maggioranza donne, che sarebbero disponibili immediatamente a lavorare in modo regolare se si presentasse l'occasione. Hanno un forte attaccamento e propensione al lavoro non molto diversi dai disoccupati, in buona parte si rivolgono presso i centri per l'impiego pubblici e privati per cercare un lavoro regolare, sottoscrivono la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro per cui sono considerati dallo Stato disoccupati amministrativi e in alcuni casi percepiscono anche l'indennità di disoccupazione.

Non cercano attivamente un'occupazione, anche perché sono scoraggiati e non ritengono che sia possibile, a buon ragione, trovare un lavoro regolare attraverso i canali formali. Gli studi dimostrano che nel Mezzogiorno non vi è una maggiore convenienza a cercare attivamente un lavoro, anche perché i canali che funzionano sono altri, quelli che passano attraverso le amicizie e le clientele.

Nel Mezzogiorno, di conseguenza, i "veri" disoccupati, sommando a quelli ufficiali le forze di lavoro potenziali, sarebbero circa 3,4 milioni: il 25% della popolazione meridionale che non percepirebbe redditi da lavoro, anche se i consumi effettivi sono ben più alti di quelli che sarebbero possibili con la quota degli occupati regolari (42% a fronte del 63% nel Centro-Nord).

Ci si aspetterebbe, di fronte a questo esercito di disoccupati, privi di mezzi di sostentamento che non siano i sussidi di disoccupazione, un conflitto sociale lacerante e continuo che, tuttavia, non si osserva nelle città e nelle province del Mezzogiorno d'Italia, almeno nelle dimensioni e nell'intensità che sarebbero attese.

Non c'è scontro sociale semplicemente perché è altamente probabile, sulla base dei risultati delle indagini multivariate riportate nel saggio, che una buona fetta delle forze di lavoro potenziali ogni giorno entri in un ufficio, in un cantiere, in una fabbrica che magari non esiste per il fisco oppure in un'azienda agricola e lavori senza un contratto scritto, nell'enorme spazio che l'economia sommersa e illegale occupa nel Mezzogiorno.

Guardando alla metà piena del bicchiere, nel Mezzogiorno la reale quota di popolazione attiva è ben più alta di quella rappresentata dal tasso di attività e vi è, di conseguenza, una potenzialità di aumento dell'occupazione, anche in mobilità territoriale, e del prodotto ben più vasta di quella che si osserva nel Centro-Nord.

Un mercato del lavoro con un'offerta così rilevante di lavoro si caratterizza, di contro, per una così larga diffusione del lavoro nero e grigio a causa della profonda debolezza del sistema produttivo caratterizzato da bassa produttività e competitività, nanismo d'impresa e scarsa propensione all'innovazione e allo sviluppo di settori che garantiscono maggiore valore aggiunto. Il mezzo più diffuso per ridurre il costo del lavoro è il lavoro non regolare e l'evasione fiscale e contributiva, garantendo così la sopravvivenza a imprese che sarebbe spazzate via se operassero in un mercato concorrenziale, regolare e non mediato dalla politica.

Anche la domanda di lavoro regolare si rivolge prevalentemente verso professioni non qualificate come quelle di bracciante o cameriere e i lavoratori meridionali che vogliono competere per le loro elevate competenze professionali sono costretti a emigrare nel resto del Paese o all'estero. Quelli che restano, facendo una scelta assolutamente razionale, acquisiscono quelle competenze minime che richiede dalla domanda di professioni: due terzi dei nuovi assunti non hanno neppure completato la scuola dell'obbligo e si sono fermati alla licenza media!

La criticità del Mezzogiorno non risiede, di conseguenza, nel modesto bagaglio di competenze dell'offerta di lavoro, ma nella domanda prevalente di figure professionali non qualificate da parte di imprese piccole e non innovative. È ben poco utile, di conseguenza, investire risorse per qualificare maggiormente l'offerta, quando il problema risiede tutto nella domanda.

Ma per poter intervenire efficacemente e in modo selettivo per promuovere una domanda più qualificata da parte d'impresе più innovative, è necessario analizzare in modo realistico quali sono oggi, non in un futuro tanto lontano quanto ipotetico, i settori economici con maggiore propensione alla crescita dell'occupazione e allo sviluppo di attività più innovative e le province meridionali nelle quali si manifestano condizioni migliori per la crescita.

Infatti, il Mezzogiorno non è un'area uniforme di sottosviluppo, ma come segnalava il Censis agli inizi degli anni ottanta, si osservano profonde diversità tra le province meno sviluppate nelle quali si palesa una drammatica emergenza economica, occupazionale e sociale – il sud del Sud – e quelle che manifestano tuttora delle straordinarie capacità di resistenza e che rappresentano quella società potenziale in grado di sostenere un processo di sviluppo.

L'analisi condotta a livello provinciale dei fattori di criticità e di potenziale crescita permette d'individuare con maggiore precisione le politiche più efficaci per ogni area e di differenziare e specializzare gli interventi, tenendo conto delle consistenti risorse che saranno disponibili per la nuova programmazione dei fondi strutturali.

Tuttavia, qual è la capacità delle classi dirigenti meridionali di utilizzare il complesso di risorse disponibili, dai fondi strutturali alle politiche del lavoro?

L'ultimo capitolo tenta di dare una risposta, ancora una volta articolata, a questa domanda decisiva.

Per quanto riguarda le risorse disponibili dei fondi strutturali, ci sono regioni "virtuose", mentre altre - sempre Campania, Sicilia e Calabria - mostrano notevoli difficoltà nella valorizzazione delle risorse disponibili che si traducono negli scarsi risultati occupazionali ottenuti con le politiche del lavoro.

Occorre domandarsi se in questa situazione sia preferibile privilegiare azioni aggiuntive solo nelle province nelle quali esistono i presupposti per una programmazione di successo dei fondi strutturali. Del resto, una delle novità che sono state introdotte per la nuova programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali, è l'obbligazione di assicurarsi fin dall'inizio della programmazione che siano già operanti o ci siano le condizioni per l'applicazione dei principi di efficacia che giustificano l'opportunità di dare fondi.

Come del resto emerge dal rapporto, pur in un quadro di sottodimensionamento delle politiche del lavoro in tutto il paese, alcune delle regioni del Mezzogiorno manifestano una debole capacità di programmazione e d'implementazione delle misure, in particolare per la modesta utilizzazione, in funzione anticiclica, delle risorse del Fondo sociale europeo per rafforzare la rete pubblica e priva dei servizi del lavoro, in presenza di un'elevatissima quota di lavoro potenziale e di disoccupazione di lunga durata.

Tutto ciò ha contribuito ad ampliare non solo il divario tra Nord e Sud ma anche quello tra le regioni più dinamiche e quelle appartenenti al *sud del Sud*. Questo lavoro ha mostrato, perfezionando quell'analisi del Censis, che la linea di confine tra i due Sud non è quella dei territori regionali, ma li percorre attraverso le forti diversità provinciali, come quelle di Salerno per la Campania o di Ragusa per la Sicilia.

Anche i primi dati sul mercato del lavoro del 2015 confermano questa divaricazione, sempre più netta, fra le due aree del Mezzogiorno.

I dati del primo trimestre del 2015 che mostrano, per la prima volta dall'inizio della crisi, un aumento tendenziale del numero degli occupati nel Mezzogiorno (+0,8%), persino superiore a quello del Nord (+0,6%) e del Centro (+0,3%), lasciano ben sperare per una ripresa del meridione, in particolare per quanto riguarda i settori dell'Agricoltura (+4,4%) e, in controtendenza rispetto al Centro-Nord, dell'industria in senso stretto (+2,8%) e delle costruzioni (+3,8%).

Tuttavia, l'analisi dettagliata per regione mette in evidenza le antiche e consolidate differenze: in cinque regioni l'occupazione cresce rispetto all'analogo trimestre del 2014 oltre la media ripartizionale, in particolare in Abruzzo (+4,8%), Basilicata (+3,9%), Molise (+3,1%) e Puglia (+2,6%), mentre non si registra alcun aumento in Campania (0%) e una netta flessione in Calabria (-1,9%) e in Sicilia (-1,4%).

Sarà necessario attendere i dati più dettagliati a livello territoriale per verificare se quella mappa delle criticità occupazionali delle province italiane, esaminata nel quarto capitolo, ha una qualche capacità predittiva sulle dinamiche dei diversi sistemi locali del lavoro meridionali.

Bibliografia

- Banca d'Italia, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Atti del convegno, Roma 26 novembre 2009.
- Banca d'Italia, *L'economia delle regioni italiane*, N. 43, dicembre 2014.
- Banca d'Italia, *L'economia italiana in breve*, N. 94, febbraio 2015.
- Calabrese Simona, Manieri Marco e Birindelli Lorenzo, *Famiglie e lavoro, Rapporto annuale 2014*, Italia Lavoro, 2014.
- Carbone Anna, *La Cina è vicina?*, nelmerito.com, aprile 2015.
- Carcillo Stéphane et al., *NEET Youth in the Aftermath of the Crisis: Challenges and Policies*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 164, OECD Publishing, 2015.
- Censis, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del Paese dal 1967 al 1981*, Franco Angeli, 1982.
- Cicciomessere Roberto e Mondauto Leopoldo, *Le criticità del mercato del lavoro meridionale osservate attraverso le nuove misure delle forze di lavoro potenziali*, Italia Lavoro (Approfondimenti), 2013.
- Cicciomessere Roberto, *Donne a casa. Napoli come Rabat?*, ingenera.it, 2012.
- D'Antonio Mariano (a cura di), *Chi ha cancellato la questione meridionale?*, Rubettino, 2015.
- Draghi Mario, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, intervento d'apertura del convegno omonimo, 2009.
- Fichera Daniele, Sorcioni Maurizio, Cicciomessere Roberto, *Le criticità occupazionali nelle province italiane*, Italia Lavoro, Mimeo, 2014.
- Istat, *Conti economici territoriali, Anni 2011-2013*, 2015.
- Istat, *Generazioni a confronto, Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, 2014.
- Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, 2015.
- Italia Lavoro, *Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione*, Le forze di lavoro potenziali, i sottoccupati e il tasso di mancata partecipazione al lavoro in un'ottica territoriale e di genere, 2012.
- Italia Lavoro, *La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale*, in "Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno", 2012.
- Marsala Antonella e Cicciomessere Roberto, *L'occupazione femminile in tempo di crisi, La tenuta dell'occupazione delle donne nella grande recessione e il cambiamento strutturale del loro ruolo nel mercato del lavoro*, Italia Lavoro, 2014.
- Monteleone Simona, *Mercato del lavoro e sommerso. Un modello di analisi per il Mezzogiorno*, Aracne, 2012.
- Pammolli Fabio, Cicciomessere Roberto, Salerno Nicola, *Mezzogiorno d'Italia - Primo baedeker dello sviluppo territoriale e regionale*, Rapporto CERM n. 2-2008.
- Rossi Nicola, *Al Sud una chance federalista*. Per rovesciare i valori e le priorità che quarant'anni ininterrotti di sciagurate politiche meridionalistiche hanno imposto al Mezzogiorno, Istituto Bruno Leoni, 2010.
- Schweitzer Mark E., *Ready, Willing, and Able? Measuring Labour Availability in the UK*, Bank of England Working Paper No. 186, 2003.
- Sorcioni Maurizio, *Il bastone e la carota*, Nuovi lavori, 2012.
- Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2014.
- Tanzi Vito, *L'Italia e i costi dell'unità*, lavoce.info, 2012.
- Trigilia Carlo, *Non c'è Nord senza Sud*, Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno, il Mulino, 2012.